

# Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie  
e documentazione edita dall'Ente  
Provinciale per il Turismo di Trapani

**39**

**Anno XII**  

---

**Aprile 1979**

## AVVISO

Informiamo i nostri lettori che gli elevati costi di produzione, in continuo aumento, e le notevoli difficoltà finanziarie dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani — editore di SICILIA ARCHEOLOGICA — ci hanno indotto ad apportare un aumento delle tariffe di abbonamento (oltreché della pubblicità).

Preghiamo pertanto i nostri abbonati a volere regolarizzare la propria posizione per il 1979 secondo le nuove tariffe, cioè:

**L. 10.000 per l'Italia - L. 12.000 per l'Estero**

**Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Il costo di una copia è di L. 4.000**

Comunichiamo inoltre che dal prossimo numero non saremo nelle condizioni di continuare ad inviare la Rivista in omaggio, sempre a causa delle sopravvenute, maggiori difficoltà di bilancio.

Trapani, 20 aprile 1979.

**SICILIA ARCHEOLOGICA**  
Amministrazione



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

# Visitate la Provincia di Trapani



*Una delle caratteristiche  
viuzze di Erice*

# Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico  
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo  
**Patrimonio: L. 192.702.025.090**

## Azienda Bancaria e Sezioni speciali per il

Credito agrario e peschereccio, minerario, industriale e all'esportazione, fondiario, turistico e alberghiero e per il finanziamento di opere pubbliche.

### In Italia - Sedi e Succursali:

Acireale	<b>Enna</b>	<b>Milano</b>	<b>Siracusa</b>
<b>Agrigento</b>	<b>Firenze</b>	<b>Palermo</b>	<b>Termini Imerese</b>
Alcamo	Gela	Perugia	<b>Torino</b>
<b>Ancona</b>	<b>Genova</b>	Pordenone	<b>Trapani</b>
<b>Bologna</b>	Lentini	<b>Ragusa</b>	<b>Trieste</b>
<b>Caltagirone</b>	Marsala	<b>Roma</b>	<b>Venezia</b>
<b>Caltanissetta</b>	<b>Messina</b>	S. Agata Militello	Verona
<b>Catania</b>	Mestre	Sciacca	Vittoria

255 Agenzie



**All'estero:** Filiale a NEW YORK

**Uffici di rappresentanza a:** Abu Dhabi, Bruxelles, Budapest, Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, Parigi, Zurigo

**Partecipazioni bancarie:** A.I.C.I. Holding S.A., Lussemburgo - Italian International Bank Ltd., Londra - Luxembourg Italian Bank, Lussemburgo - Euramerica International Bank Ltd., Nassau - Centro Internazionale Handelsbank A.G., Vienna - Bank of Valletta, Malta - Investment Finance Bank Ltd., Malta - Banco Financiero Sudamericano y Banco de Paysandu «Bafisud», Montevideo.

---

# Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

---

**Direttore:** **Enzo Costa**  
Presidente E.P.T. Trapani

\*

**Direttore Responsabile:** **Vincenzo Tusa**

\*

**Redatore Capo:** **Arcangelo Palermo**

\*

**Direzione, Redazione e Amministrazione:** Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non inebnanno che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 4.000

Abbonamenti: Per l'Italia annuo L. 10.000 - Per l'Estero annuo L. 12.000 - Sostenitore annuo L. 20.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 500.000; 1/2 pag. L. 300.000  
a colori: 1 pag. L. 800.000; 1/2 pag. L. 500.000

«SICILIA ARCHEOLOGICA» è in vendita nelle Librerie CIUNI e FLACCOVIO (Palermo) e PONS (Trapani).

**Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)**

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

---

**Fondatore Gaspare Giannitrapani**

---



---

**Anno XII - n. 39**  
**Aprile 1979**

**sommario**

Dr. Donald A. Frey Donald H. Keith Faith Hentschel	* <b>L'archeologia sottomarina a grande profondità: gli scavi di Capistello</b>	Pag. 7
A. Giammellaro Spanò	* <b>Pendenti vitrei policromi in Sicilia</b>	» 25
Rosa Maria Albanese	* <b>Su alcuni cinerari bronzei arcaici: qualche considerazione</b>	» 49
Ida Tamburello	* <b>Palermo Antica (IV)</b>	» 53
Gioacchino Falsone Albert Leonard jr.	* <b>La seconda campagna a Monte Castellazzo.</b>	» 59
Massimo Frasca	* <b>Nuovi rinvenimenti nella necropoli del Monte Finocchito (Noto)</b>	» 79
Arcangelo Palermo	* <b>Notiziario</b>	» 93

In copertina: *Testina vitrea bifronte da Marineo*

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

---



## LA SECCA DI CAPISTELLO 1977



## L'archeologia sottomarina a grande profondità: gli scavi di Capistello

di DR. DONALD A. FREY  
DONALD H. KEITH  
FAITH HENTSCHEL

Nella difficile situazione nella quale si trovano i siti sottomarini del Mediterraneo, rovinati e saccheggiati dai subacquei dilettanti e dai clandestini, di grande interesse archeologico possono essere i relitti giacenti sui fondali più profondi, spesso intatti oppure derubati solo delle loro suppellettili superficiali. La notevole profondità di questi siti crea molti problemi per la loro esplorazione archeologica (anche se esistono le tecnologie già collaudate) per i costi notevoli della miscela del gas, usata per le immersioni, e dell'equipaggia-

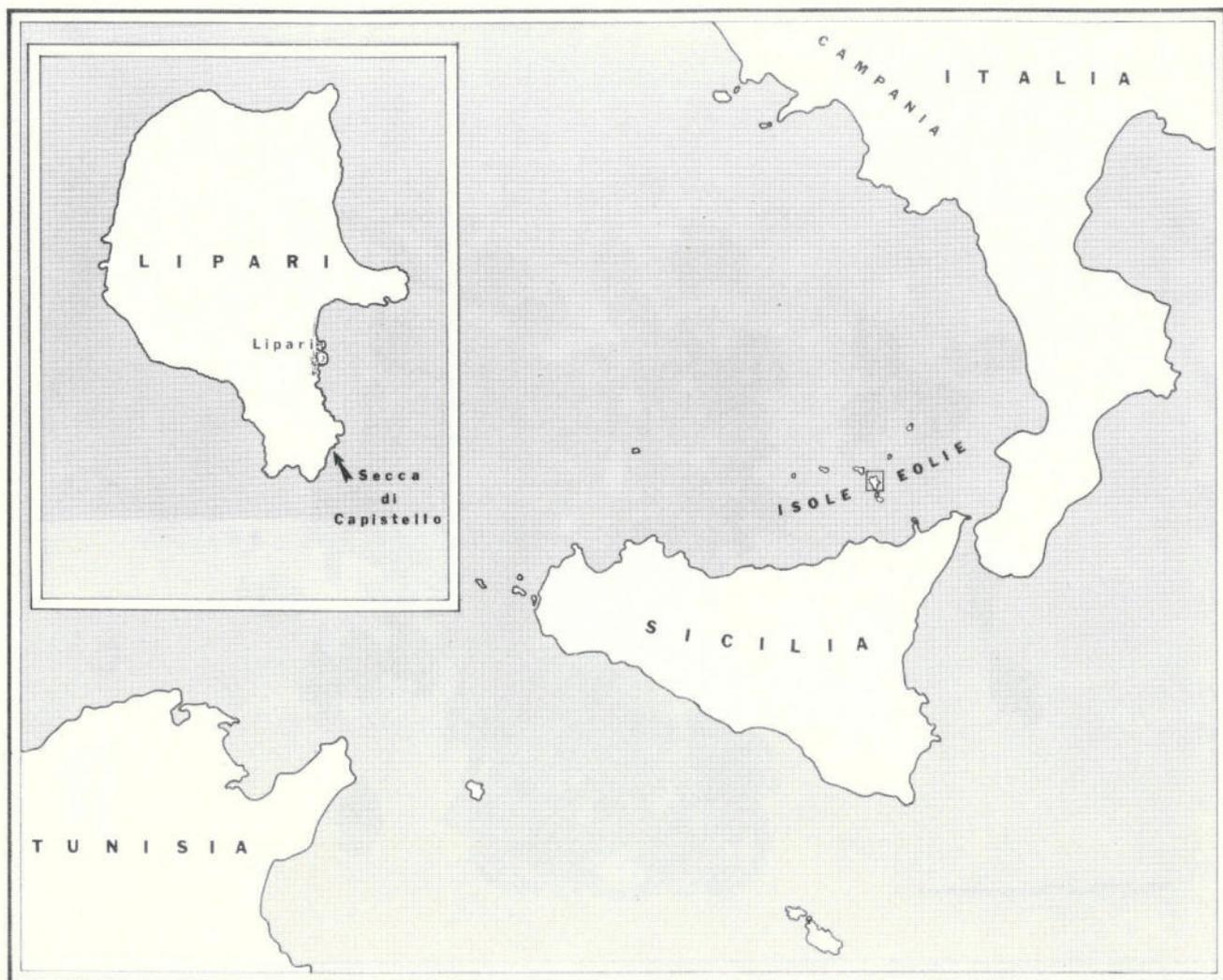


FIG. 1 - Ubicazione di La Secca di Capistello.

mento elaborato, necessario per la sicurezza del lavoro.

Grazie alla stretta collaborazione dell'*Institute of Nautical Archaeology* con il *Subsea Oil Services* di Milano (SSOS) è stato possibile esaminare il relitto di una nave del III sec. a.C. giacente a 60 metri di profondità.

### LA STORIA DEL SITO

Il relitto di Capistello prende il nome dalla scogliera sottomarina adiacente alla costa di Lipari. Scoperto nella metà degli anni sessanta, il sito diventò oggetto d'interesse da parte dei subac-

quei clandestini i quali hanno portato via numerosi materiali ceramici, rimossi dalla parte superficiale del relitto; una notevole quantità di anfore e della ceramica campana è stata sequestrata ed esposta nel Museo Eoliano di Lipari (1).

La prima spedizione archeologica, organizzata nell'estate del 1969 dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma, è finita tragicamente dopo 10 giorni, quando un incidente subacqueo ha stroncato le vite del direttore della spedizione, Helmut Schläger, e di uno dei suoi colleghi; il terzo membro del gruppo rimase paralizzato.

La prima campagna di ricognizione, intrapre-

sa dall'equipe unita dell'INA e del SSOS sotto la direzione di Michael Katzev è stata fatta nell'agosto del 1976, approfittando dell'allenamento nelle immersioni profonde, svolto dai sommozzatori del SSOS; sono stati allora individuati fitti strati di anfore ben allineate e qualche frammento dello scafo, oltre che numerosi esemplari di ceramica campana A, eccezionalmente ben conservati. Era subito chiaro che il sito poteva garantire il ritrovamento delle altre parti della nave con il carico forse intatto.

Nella primavera del 1977 l'INA ha stipulato un nuovo accordo con l'SSOS che prevede l'impiego di sommozzatori in addestramento nelle im-

mersioni in saturazione per l'esplorazione del relitto di Capistello; questa seconda campagna, sotto la direzione archeologica dell'INA, si è svolta nell'agosto del 1977, utilizzando la nave da addestramento MN *Corsair*.

### DESCRIZIONE FISICA DEL SITO

Il sito dove si trova il relitto è distante ca. 300 m. dalla costa sud/est di Lipari e 200 m. dalla Secca di Capistello (fig. 1). Il fondale è molto ripido, con un angolo di ca. 45°; i resti del relitto occupano un'area larga ca. 20 m. alla profondità da 55 m. a ca. 90 m. (fig. 2)

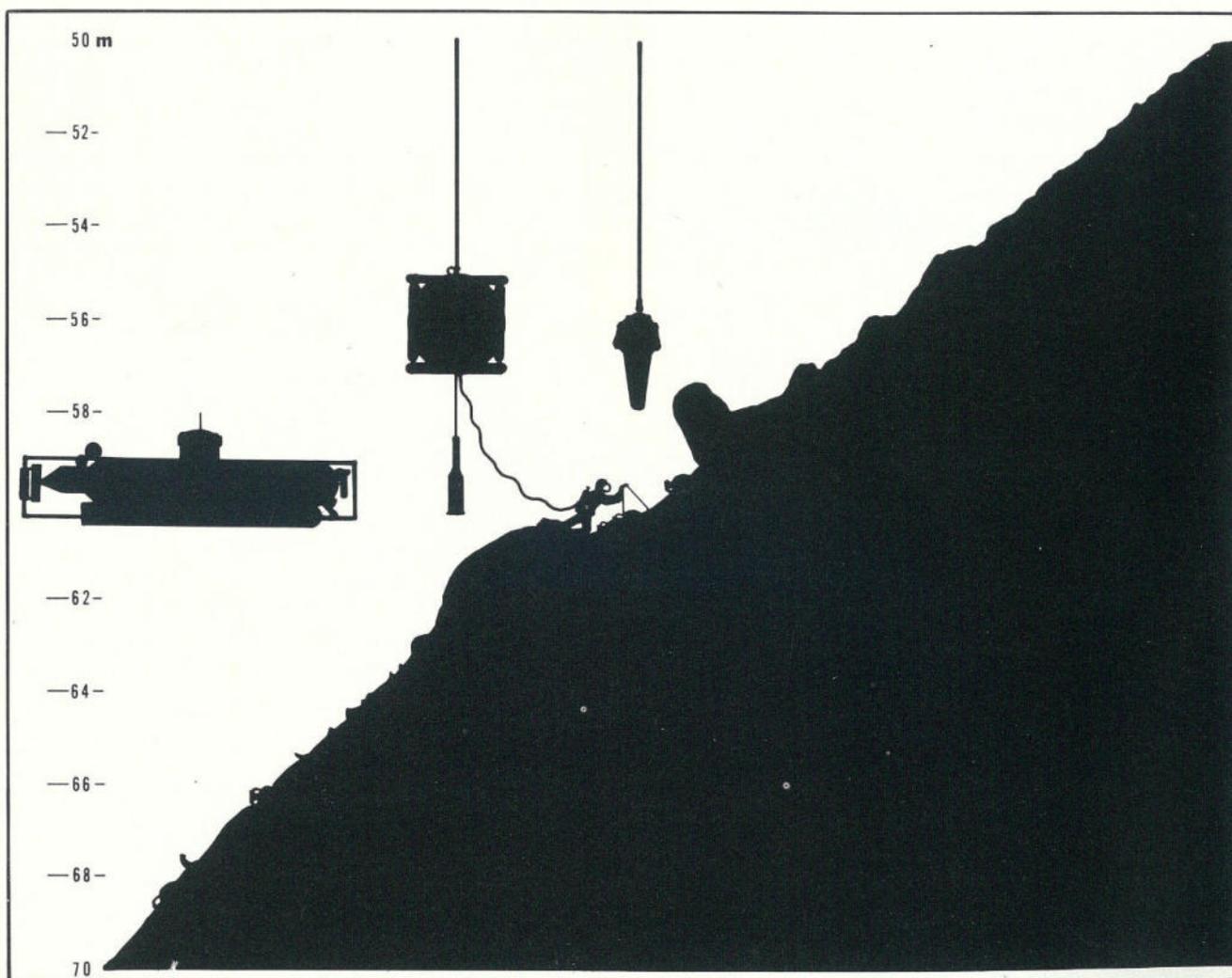


FIG. 2 - Profilo del sito indicante una fase operativa dello scavo.

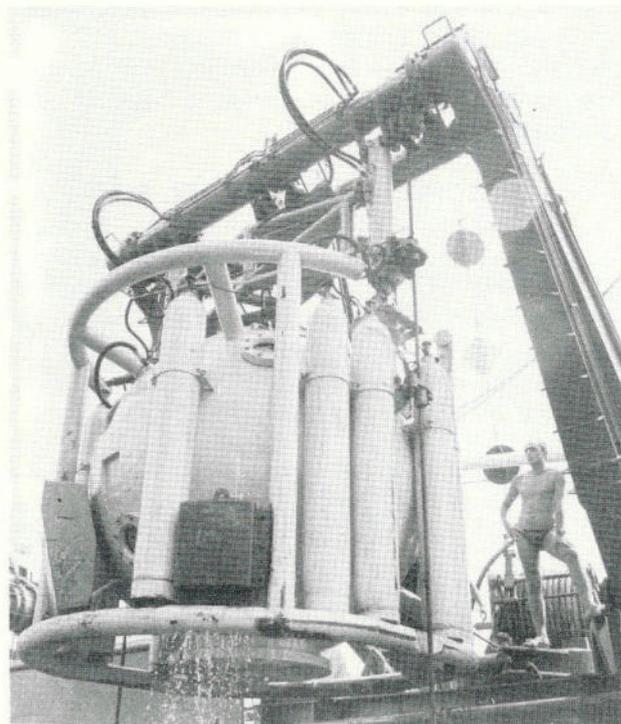


FIG. 3 - Campana subacquea usata dai sommozzatori SSOS.

Il fondale nelle vicinanze del relitto consiste soprattutto in massi di varie misure e in blocchi isolati di roccia che affiorano tra la sabbia e il pietrisco. Prima dello scavo il sito appariva come una chiazza sabbiosa molto larga e inclinata ripidamente. Alcuni dei massi sparpagliati intorno al relitto dovettero arrivarvi solo dopo il naufragio.

#### INFORMAZIONI TECNICHE

Durante l'agosto e nella prima settimana di settembre del 1977 l'SSOS ha effettuato 3 immersioni di addestramento in saturazione, di 5, 9 e 7 giorni di durata rispettiva, complessivamente 159 ore lavorative sul fondo; inoltre erano necessarie 33 ore di decompressione (figg. 3-4). I gruppi erano composti di 4 sommozzatori che lavoravano in coppie, di cui la prima eseguiva l'immersione la mattina e la seconda il pomeriggio. Il periodo che ogni sommozzatore impiegava sul fondo, nella esplorazione del relitto, era di 2 ore, avendo accanto una campana di immersione dalla quale un altro sub osservava il lavoro del compagno e controllava gli aspetti tecnici della sua immersione.

I sommozzatori operanti sul fondo erano in collegamento via telefono con la nave e le loro

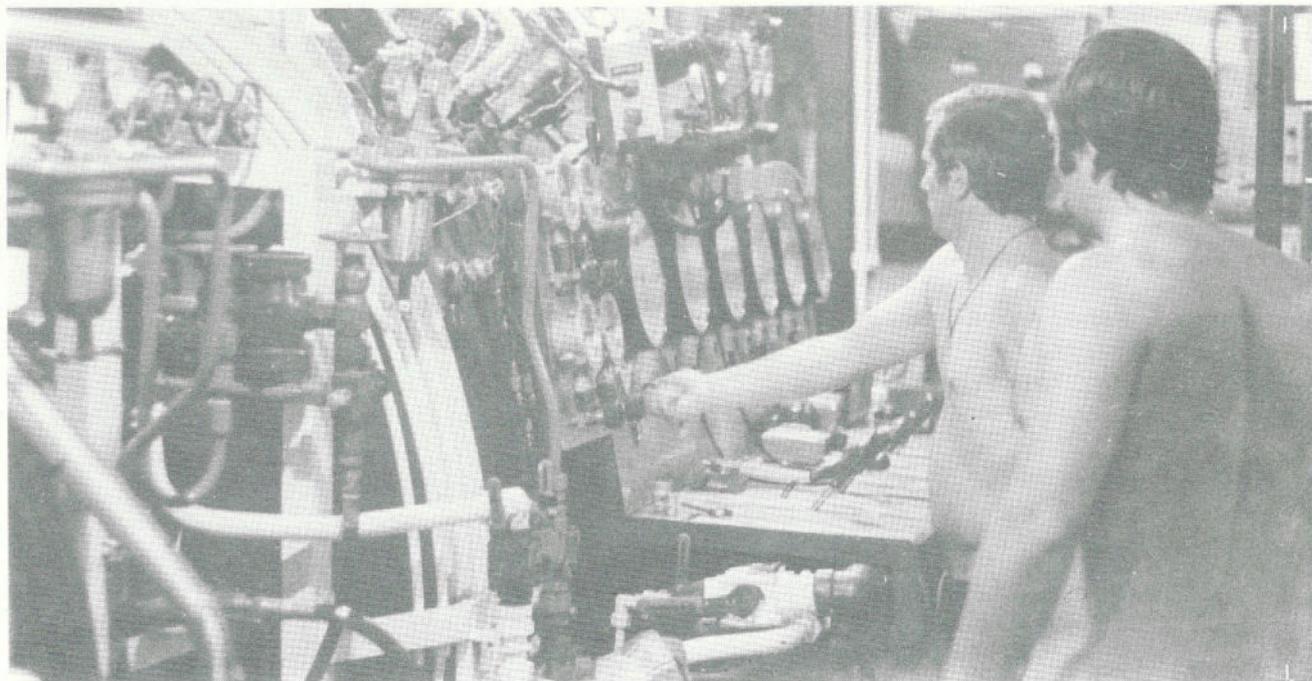


FIG. 4 - Esterno della camera di decompressione dove i subacquei hanno vissuto.

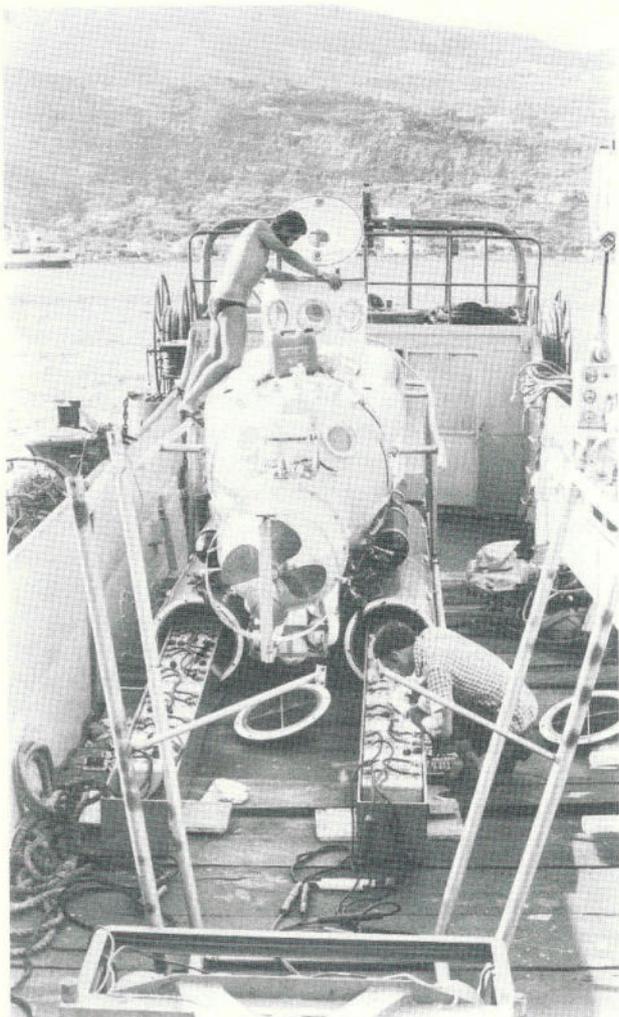


FIG. 5 - Il sottomarino P-51 viene controllato prima di un'altra missione.

operazioni venivano riprese dalla TV subacquea a circuito chiuso. Comunque, le insufficienze tecniche del sistema TV dell'INA, le difficoltà oggettive di ascolto da parte dei sommozzatori e le particolari condizioni del fondo marino hanno reso largamente insoddisfacente il contatto tra i sub e il personale archeologico sulla nave. Fortunatamente, questo problema è stato parzialmente risolto con l'uso di un sommergibile P-51 (fig. 5), messo a nostra disposizione da SSOS. L'alta manovrabilità del sommergibile e abilità dei suoi piloti ci offriva l'unica possibilità per osservare da vicino lo scavo in corso. Il P-51 è fornito di TV a largo angolo e con il sistema *videocorder* di altissima qualità, il

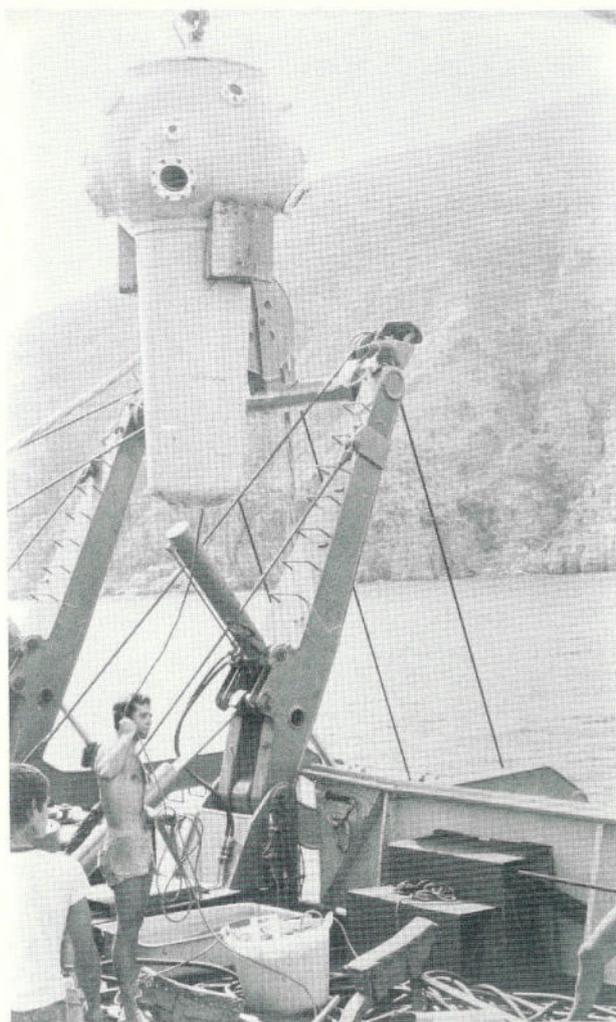


FIG. 6 - La campana di osservazione Robertina usata dallo staff AINA.

che ci ha permesso di registrare sul *videotape* i dettagli del sito per poter studiare la situazione in superficie e compilare le piante. Le immagini ottenute mediante questo sistema costituiscono, accanto alle foto in primo piano eseguite dai sub, la documentazione più chiara del sito. Purtroppo, il numero delle immersioni che si potevano fare con il sommergibile nell'ultima fase degli scavi, era limitato; le escursioni sul sito vennero in seguito effettuate utilizzando la campana di osservazione «Robertina» (fig. 6); in mancanza del sommergibile, questo era l'unico mezzo per l'esame diretto degli scavi e come tale alquanto efficace, anche se molto più scomodo per lavorare.

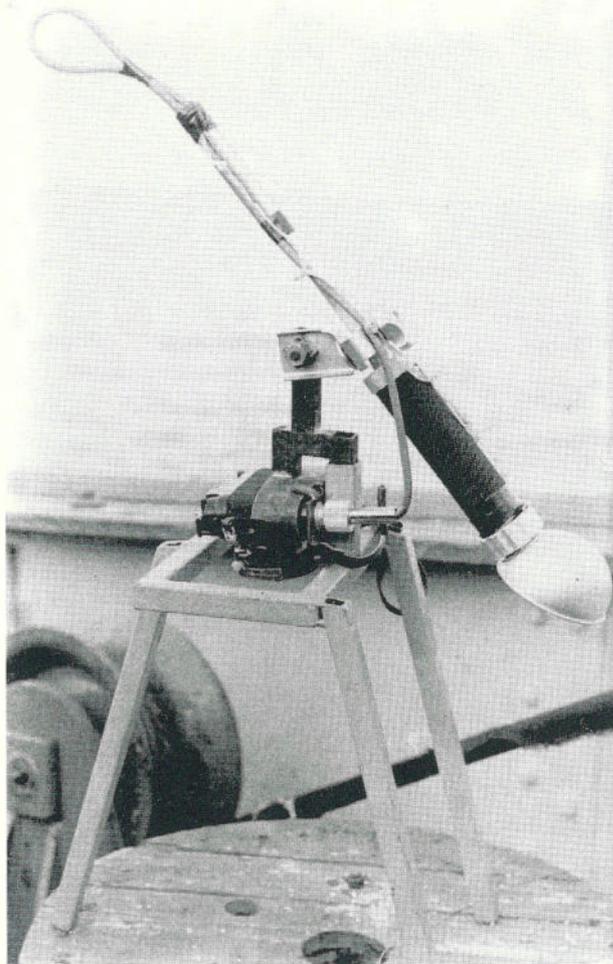


FIG. 7 - La fotocamera subacquea NIKONOS con obiettivo macro e speciale supporto.

Un problema a parte costituiva la documentazione fotografica del sito e, in particolar modo, delle strutture lignee dello scafo, trovate *in situ*. Pur avendo numerose difficoltà legate alle condizioni naturali del sito e alla poca libertà di movimenti dei sommozzatori, per lo più inesperti di fotografia subacquea, è stato possibile eseguire sia le foto dei particolari sia le foto a distanza utilizzate per comporre un fotomosaico dell'intero scafo. Sono state impiegate a questo scopo 3 giraffe di varie dimensioni; è stato usato anche uno speciale obiettivo macro-subacqueo (fig. 7) per riprendere i dettagli, che ha fornito le prime immagini delle giunture ad incastro del fasciame dello scafo (fig. 8).

Durante lo scavo la sabbia veniva rimossa a mano e con una piccola ventola. L'area dello scavo è stata quadrettata e sono stati calati sul fondo due telai a griglia, ognuno di  $2 \times 4$  m., che hanno permesso la localizzazione e la documentazione dei ritrovamenti.

## GLI SCAVI

Lo scavo preliminare era focalizzato sull'area dove l'anno prima erano state scoperte anfore allineate. Rimosse le anfore, sono state messe in luce le strutture interne e il fasciame esterno dello scafo (fig. 9); che hanno guidato lo scavo successivo. Nello stesso tempo il fondale intorno al relitto veniva esaminato mediante il P-51, portando alla scoperta di 6 ceppi d'ancore di piombo e di una ancora intera di ferro, tutti a ca. 100 m. a nord/est del sito, e di altri 2 ceppi di piombo nella zona immediatamente sotto il relitto, alla profondità di 72 e di 88 m. Seguendo lo scafo, nell'angolo superiore destro del reticolato i sommozzatori hanno scoperto una certa quantità di ceramica campana; lo scavo in questa zona doveva venire purtroppo interrotto per ragioni di sicurezza, dal momento che la grande «roccia di Lupolli» minacciava di cadere. Lo scavo seguente nella parte più bassa del sito ha rivelato, sotto la sabbia profonda, strati di anfore regolarmente sistemate e fortemente incastrate tra le incrostazioni marine e le conchiglie. Le anfore facili da rimuovere sono state subito raccolte, mentre quelle più solidamente consolidate nella loro posizione venivano rimosse solo dove era necessario per proseguire l'esplorazione dello scafo. Si è temuto che sul pendio così ripido potesse essere difficile che le strutture di legno, una volta rimossa la loro protezione naturale, si conservassero intatte *in situ*.

Un saggio è stato eseguito anche nella zona dove erano stati trovati precedentemente i ceppi di ancore di piombo, rivelando altri due ceppi di piombo.

Negli ultimi giorni di scavo è stato scoperto un quantitativo di ceramica campana, e inoltre un'altra porzione delle strutture dello scafo.

Alla fine della campagna si è provveduto a proteggere il relitto con la sabbia raccolta dal pendio e con i sacchi riempiti con sabbia e pietrisco.



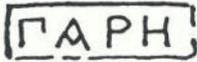
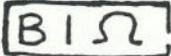
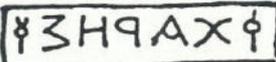
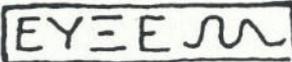
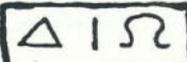
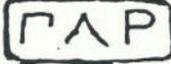
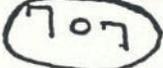
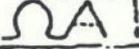
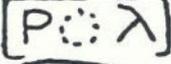
FIG. 8 - Fotografia ravvicinata della giuntura mortise e tennen.



FIG. 9 - Il sito scavato agli inizi della campagna del 1977.

TABLE 1

Amphora Stamps

	1976	1977
1. 	1	10
2. 	4	1
3. 	3	2
4. 	1	1
5. 	-	1
6. 	-	7
7. 	(on shoulder)	5
8. 	(handle base)	1
9. 	-	2
10. 	-	1
11. 	1.	-
12. EXISTENCE OF STAMP UNCERTAIN	-	17
13. NO STAMP	7	2

## IL CARICO

Tra i materiali scoperti nel 1977 ci sono oltre 100 anfore del tipo greco-italico di cui 52 recuperate, la maggior parte delle quali intatte. Hanno forma e dimensioni simili (64 cm. di altezza e 36 cm. di diametro alla spalla) (fig. 10). 30 anfore hanno bolli impressi su una o entrambe le anse, 3 hanno i bolli impressi sulla spalla; solo 2 anfore sono sicuramente sprovviste di bolli la cui presenza o meno sulle restanti 17 anfore è difficile da stabilire a causa della mancanza delle anse o della forte incrostazione. Comunque, il numero di bolli in questo carico è piuttosto elevato in proporzio-

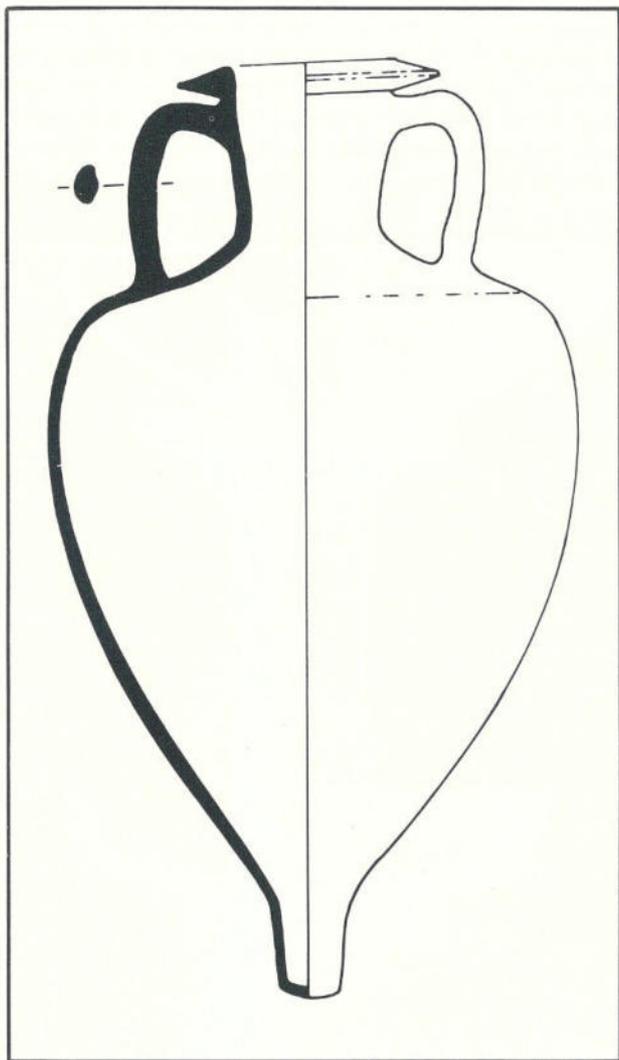


FIG. 10 - Una tipica anfora.

ne (cfr. il carico della nave di Kyrenia datata non prima del 306 a.C., con i suoi 24 bolli su 404 anfore). Complessivamente tra i bolli sulle anfore trovate nel 1976 e nel 1977 furono identificate 9 matrici diverse (tavola 1) (2). L'interno di tutte le anfore era ricoperto di bitume usato comunemente nell'antichità per le anfore vinarie (3).

Quindici delle anfore recuperate hanno conservato ancora i loro tappi di sughero fissati con spesso strato di bitume (fig. 11). Il contenuto delle anfore, di cui sono stati presi i campioni, non è ancora completamente analizzato; ma sono già stati identificati diversi semi di uva e di olive. Considerando la loro similarità con le anfore di Gela, le anfore del relitto di Capistello sono state datate prima del 282 a.C., la data della distruzione finale di Gela (4).

Il carico includeva anche una grande quantità di ceramica nera che è stata classificata pre-campana e campana A (5). La ceramica campana proviene da due depositi separati dalla massa di anfore rinvenute sul relitto (6). Nel momento della scoperta i vasi erano ancora accatastati uno sopra l'altro, così come erano caricati sulla nave. Non c'era alcuna evidenza che le cataste di vasi furono caricate per riempire gli spazi fra le file di anfore, come, è stato suggerito da Blanck (7). Su un totale di 107 vasi intatti o quasi intatti, 97 costituiscono le coppe; c'erano inoltre 2 piatti di

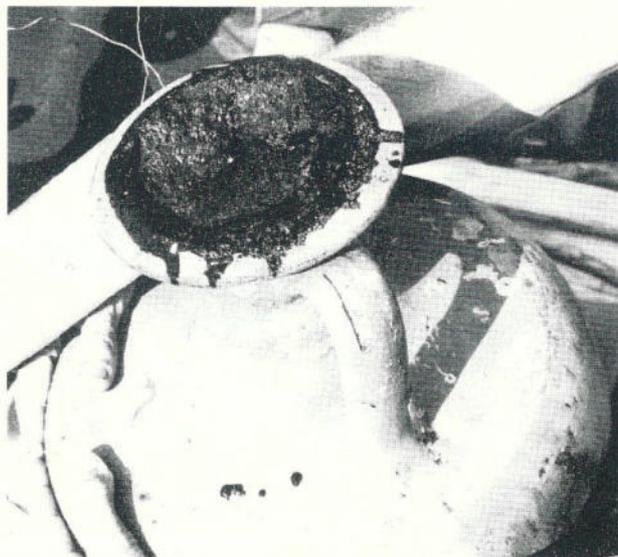


FIG. 11 - Anfora col tappo di sughero in situ.

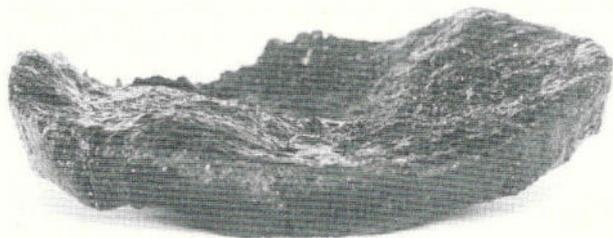


FIG. 12 - Piatto da pesce.

pesce (fig. 12) (8), 2 lucerne (fig. 13) e 6 calici (fig. 14) con una decorazione sovraddipinta in bianco poco resistente in un giro di foglie che corre all'interno sotto l'orlo (9). Le coppe hanno 3 forme fondamentali; il primo tipo ha la vasca ad echino e il labbro ricurvo all'interno e la decorazione a rosetta singola a 7 petali impressa all'interno nel centro della vasca (fig. 15) (10). Il secondo tipo, sempre con la vasca ad echino, ha pareti

verticali e orlo semplice; la sua decorazione, se esiste, è analoga a quella del tipo precedente (fig. 16). Il terzo tipo è costituito da coppe con la vasca leggermente carenata con orlo ripiegato all'esterno; la decorazione consiste in palmette stampigliate intorno al fondo e circondate da cerchi di rotelle incise (figg. 17-18). È notevole la qualità delle rosette nonché la loro somiglianza; tra i particolari di esecuzione va notato il contorno dei bolli, che ripete perfettamente la linea dei petali (11). Nel caso delle palmette, sono chiaramente impiegate diverse matrici (figg. 19-20) (12). Però una delle palmette appare più spesso delle altre (13). La vernice delle coppe è sempre di buona qualità, nera e brillante, a volte tendente al marrone, e trova confronti con la vernice della ceramica nera prodotta a Ischia (14). La ceramica campana del relitto di Capistello è stata datata alla fine del quarto secolo o al principio del terzo secolo a.C., una data non contraddittoria con quella delle anfore (15).

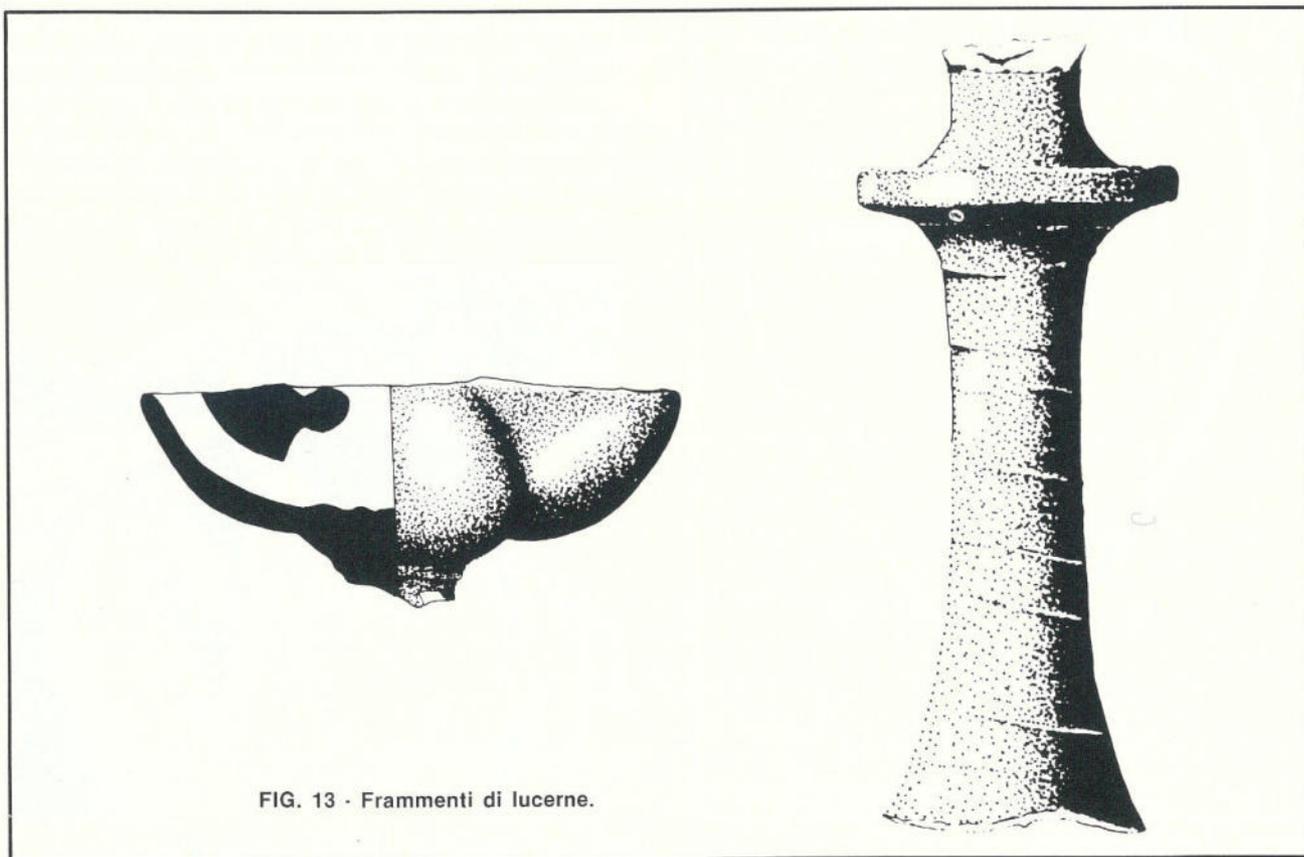


FIG. 13 - Frammenti di lucerne.

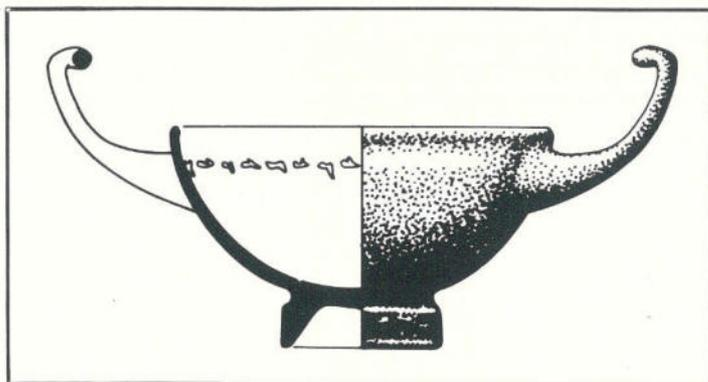


FIG. 14 - Kantharoi.

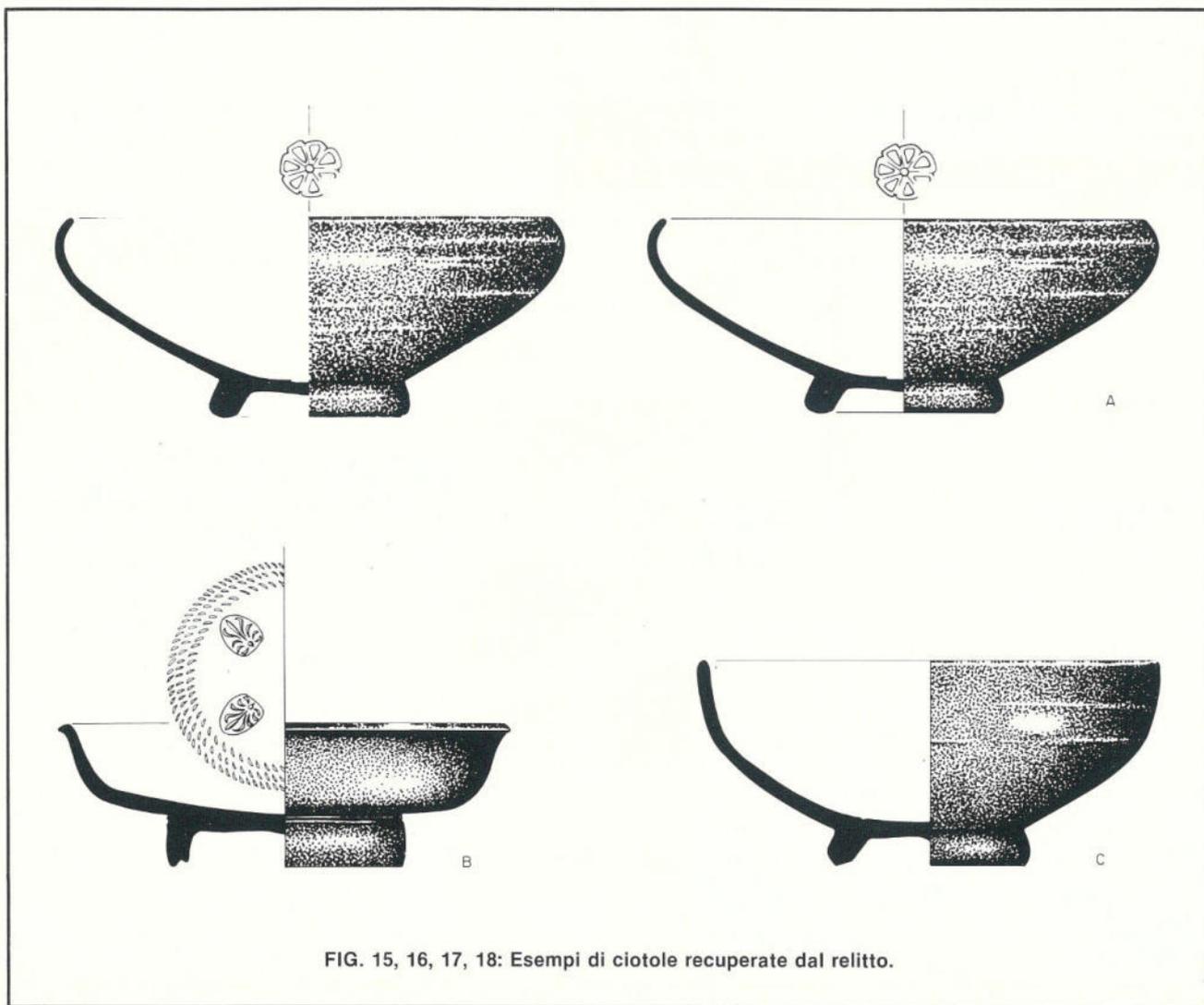


FIG. 15, 16, 17, 18: Esempi di ciotole recuperate dal relitto.

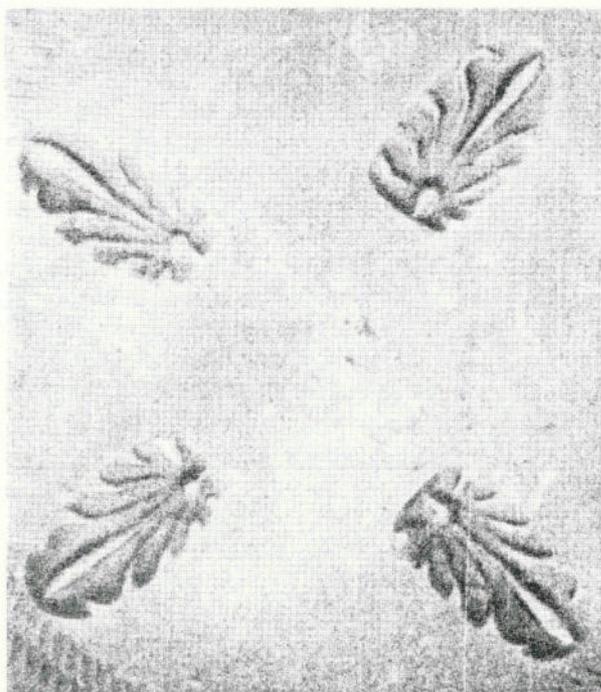
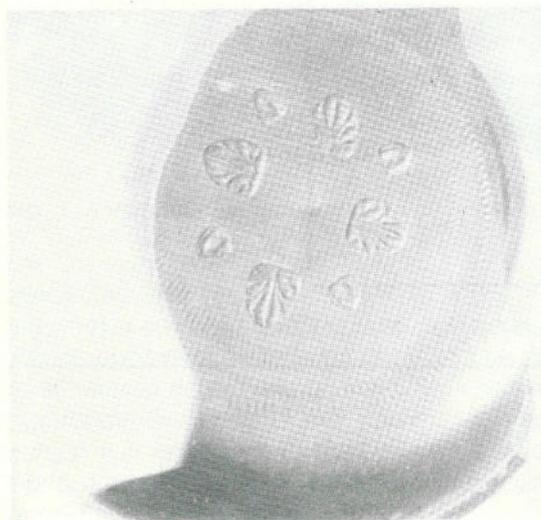


FIG. 19 - Due diversi stampi di rosette dall'interno delle ciotole.

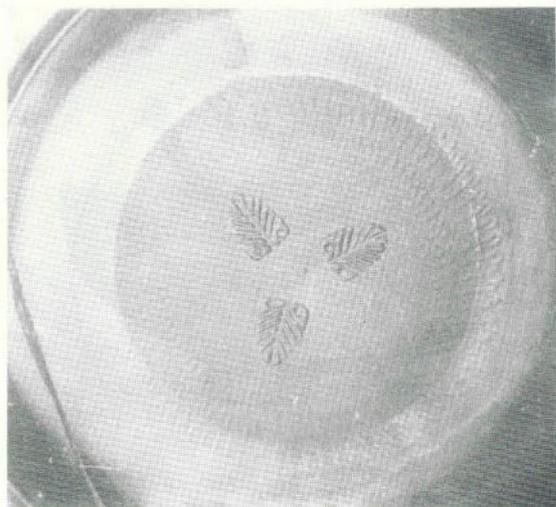
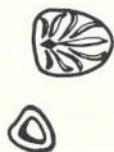


FIG. 20, a-b-c: Esempi di altri disegni impressi nelle ciotole carenate.

## I CONNOTATI ARCHITETTONICI DELLO SCAFO

Sono stati scoperti finora ca. 6 metri quadri dello scafo; probabilmente molto di più giace ancora sepolto dalla sabbia, sotto le anfore (fig. 21). La porzione dello scafo messa in luce consiste in 8-10 corsi di fasciame, 8 ordinate e 3 tavole interne che coprivano le ordinate (fig. 22). Le ordinate erano relativamente grosse (in sezione: 10 x 16 cm.), le tavole di fasciame hanno in media 20 cm. di larghezza e 45 cm. di spessore; le singole tavole erano congiunte con sistema di incastri a mortasa e tenone uniti da cavicchi distanti uno dall'altro 16-18 cm. Il fasciame era fissato alle ordinate con i chiodi di rame conficcati dall'esterno dello scafo e ripiegati all'interno delle ordinate. La distanza tra le singole ordinate varia intorno ai 15 cm.

È stata scoperta un'asse che corre lungo lo scafo attraverso le 6 ordinate (larga 30 cm. e

spessa 6 cm.), probabilmente la paramezzale della nave. Vi erano altre 2 tavole interne (forse i resti del fasciame interno) e inoltre un'asta parallela alla paramezzale, di sezione rotonda (diametro di 7 cm.), non attaccata allo scafo, la cui funzione rimane sconosciuta. Sono stati rinvenuti i resti del pagliolo sotto le anfore e sparsi all'interno dello scafo che è stato inoltre rivestito originariamente con un sottile strato di sostanza catramata.

Sono stati prelevati i campioni di legno di tutte le strutture dello scafo, del pagliolo, ed è stato raccolto un certo numero di chiodi di ferro e di rame (fig. 23).

Nonostante solo una piccola parte dello scafo sia stata finora scoperta, è già possibile constatare che si tratta di una costruzione piuttosto pesante, testimoniata dalle notevoli dimensioni delle ordinate e del fasciame del relitto. Per quanto riguarda le dimensioni, la nave di Capistello può essere confrontata con il relitto di Grand Congloué



FIG. 21 - Travi delle navi scoperte durante lo scavo.

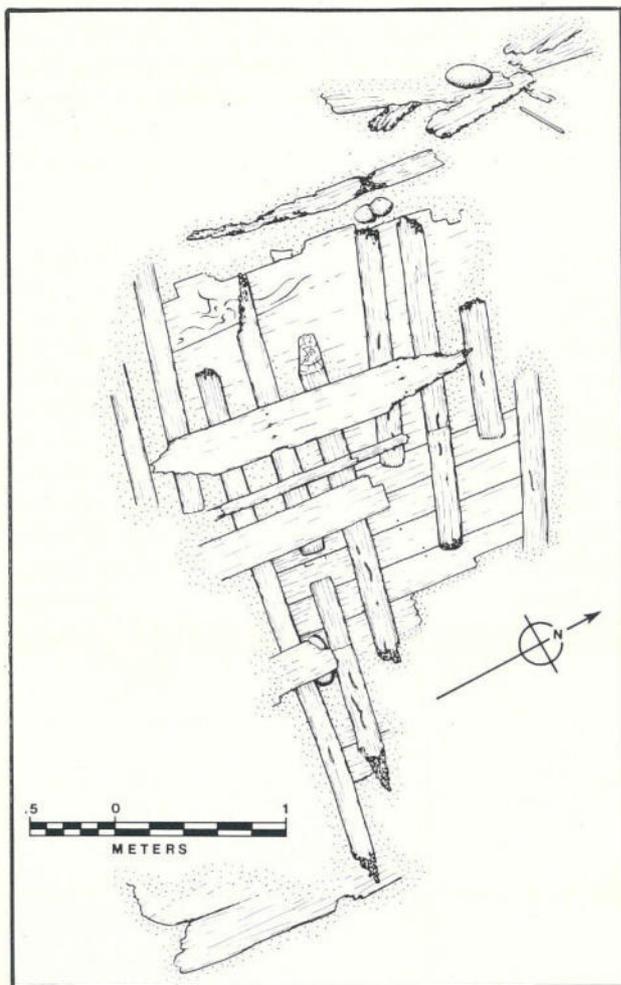


FIG. 22 - Pianta preliminare della carena portata alla luce.

(Benoit 1961); la nave di Kyrenia, anteriore di un secolo, aveva le ordinate, il fasciame e gli incastri, notevolmente più leggeri (Steffy 1975). Il relitto di Capistello dovrebbe superare considerevolmente le dimensioni di  $15 \times 5$  m. della nave di Kyrenia.

A giudicare dal modo con il quale erano ribattuti i chiodi del fasciame, la chiglia giaceva all'insù sul pendio sottomarino, il che è anche confermato dalla distribuzione delle anfore sullo scafo.

#### L'EQUIPAGGIAMENTO DELLA NAVE

Sono stati raccolti alcuni oggetti di piombo che appartenevano all'equipaggio della nave; tra questi, tre piccoli pesi di cui uno a forma

troncopiramidale, uno conico (ambedue con i piccoli fori praticati nel senso della lunghezza) e uno cilindrico, tutti alti ca. 4 cm. e con il diametro massimo di 2 cm. (fig. 24) (altri 3 pesi sono stati rinvenuti nell'area fuori dello scafo). È stato inoltre scoperto un oggetto di forma circolare ad anello attorcigliato, con funzione non definita (fig. 25) (diam.  $28 \times 20$  cm.), con numerosi segni graffiti su una delle superfici. Secondo Kapitän, questo oggetto potrebbe avere la funzione di «line freer», cioè di un congegno che serviva a pulire la fune dell'ancora, mentre scivolava lungo questa (l'anello dell'oggetto aveva infatti l'estremità che potevano aprirsi e chiudersi).

In relazione con il relitto sono anche tre ceppi di anfore di piombo, leggermente curve nel sen-

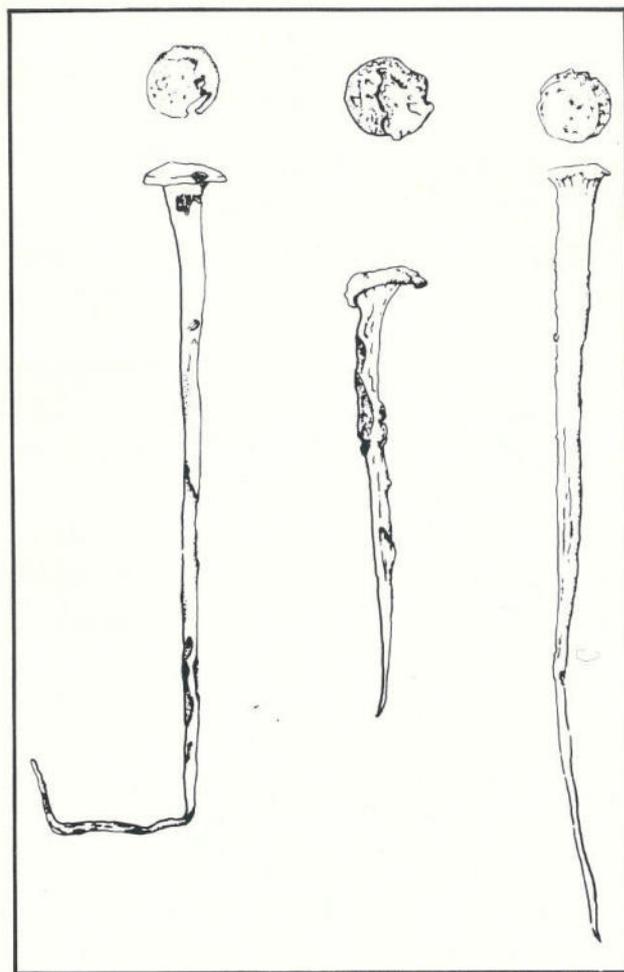


FIG. 23 - Esempi di chiodi recuperati dal sito.

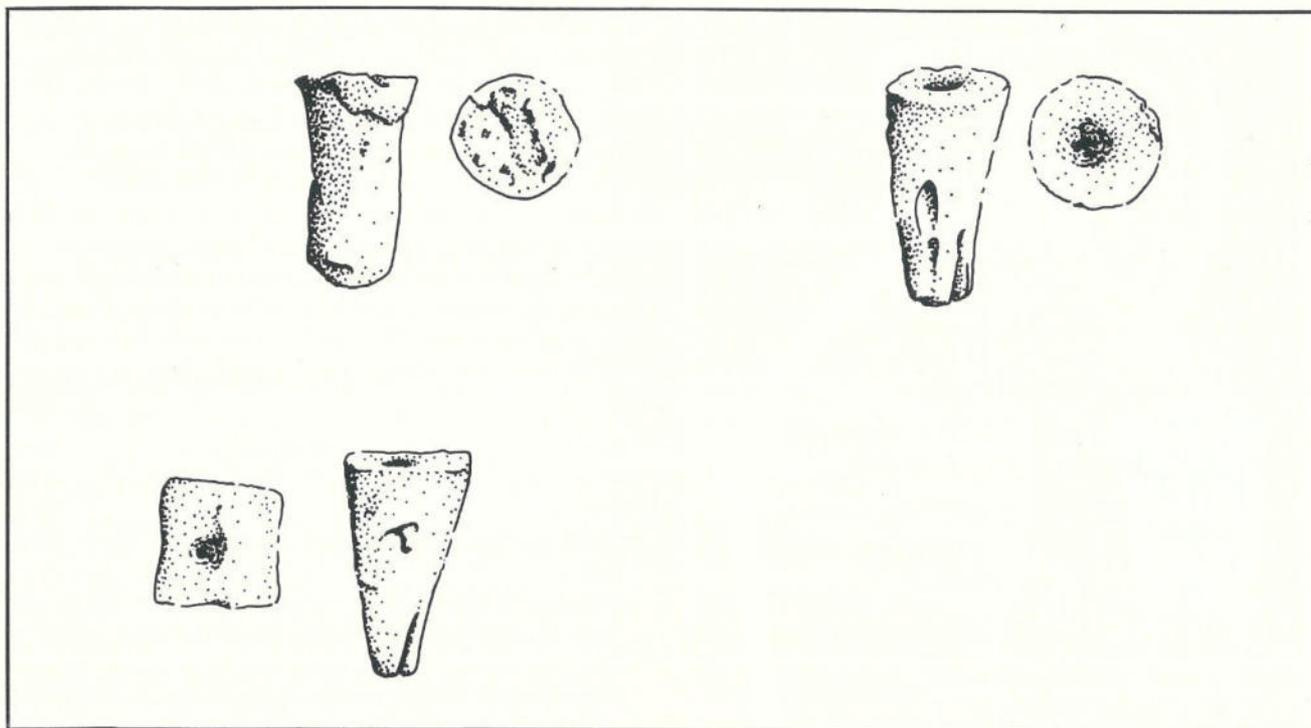


FIG. 24 - Pesi per rete da pesca trovati nel sito del relitto.

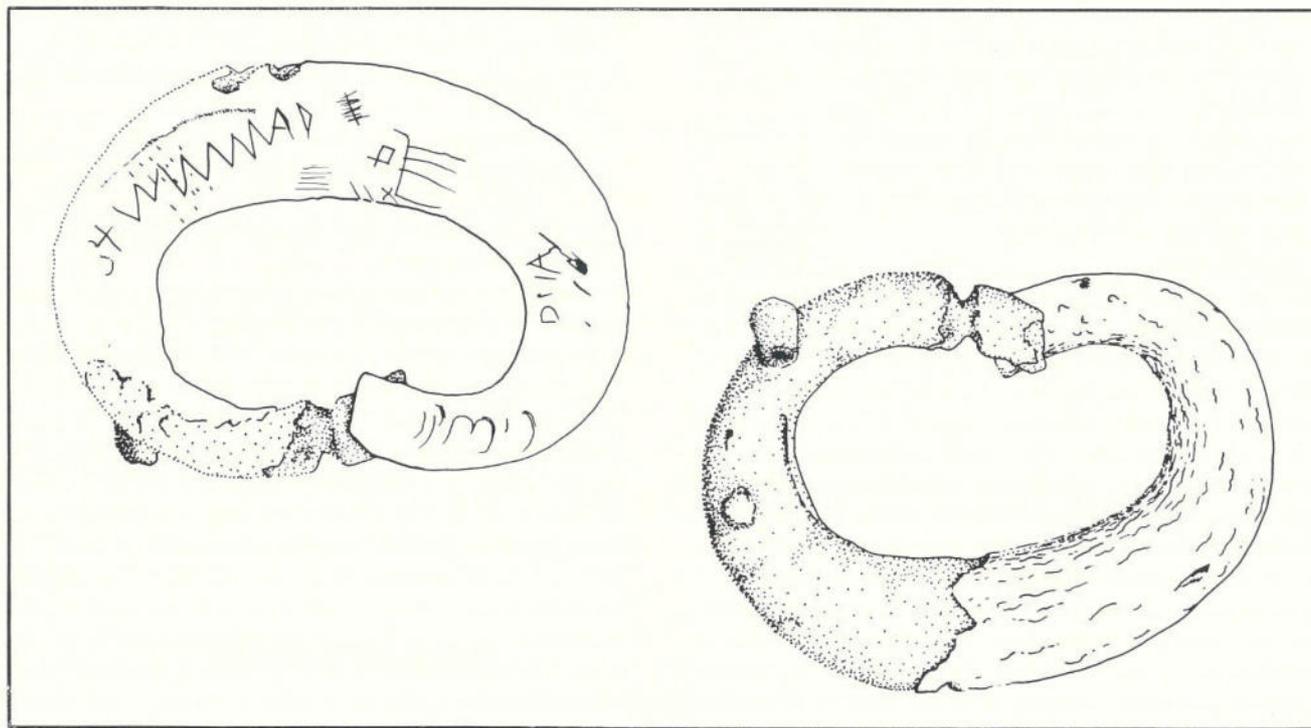


FIG. 25 - Oggetto di piombo non ancora identificato.

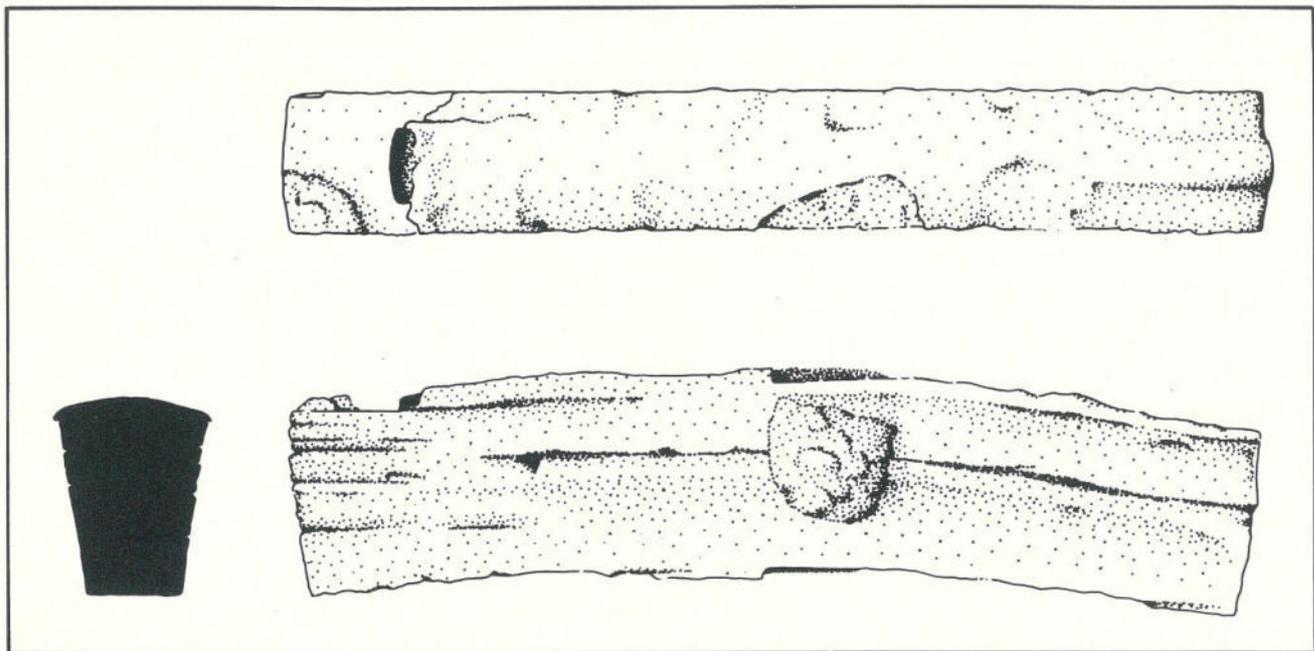


FIG. 26 - Stock di ancore di piombo.

so della lunghezza e a sezione trasversale trapezoidale, di cui due quasi identiche nella forma e nelle misure (lunghezza ca. 60 cm., spessore ca. 12 cm., peso 45 e 41 kg.) appartenevano forse alla stessa ancora; il terzo ceppo è più piccolo e leggero (lunghezza 51 cm, spessore 10 cm, peso 15,5 kg.) (fig. 26). I ceppi di piombo simili a quello di Capistello sono stati trovati anche a Kyrenia (Kapitän 1973), a Porticello (Owen 1971) e a Filicudi F. (Kapitän, informazione personale).

L'ancora di ferro rinvenuta nei pressi del relitto aveva l'asta lunga quasi 2 m. a sezione trasversale rettangolare (7 cm. di lato), il ceppo anch'esso a sezione rettangolare (5 cm. di lato), con uno dei bracci mancante e l'altro consumato (lunghezza residua del ceppo 130 cm.); il braccio del ceppo è congiunto all'asta con un angolo molto acuto.

Non è sicuro, comunque, se l'ancora di ferro appartenesse al relitto. Sono stati trovati tre macigni di fiume, di forma arrotondata, due dei quali potevano costituire pietre da zavorra e il terzo, con i lati solcati, ser viva forse come una piccola ancora oppure uno scandaglio.

Per quanto riguarda la ceramica, l'unico vaso che non facesse parte del carico delle anfore e

della ceramica campana, è rappresentato da una piccola brocca monoansata (altezza 35 cm.) (fig. 27), trovata in profondità nella sabbia, ai limiti sud della zona scavata, ben conservata e senza incrostazioni. Un esemplare quasi identico proveniente dal relitto di Filicudi F degli inizi del III sec. a.C. è esposto al Museo di Lipari.

### I COMMENTI

La campagna di scavo del 1977 ha fornito molte informazioni sul relitto della Secca di Capistello. Le dimensioni delle ossature dello scafo e la distribuzione delle suppellettili e del carico indicano una lunghezza originale della nave di almeno 20 metri. Le caratteristiche generali della costruzione sono simili a quelle dei relitti di Kyrenia e di Grand Congloué.

Restano senza risposta numerose domande sulle origini e sulla destinazione del carico della nave e sulle cause del naufragio. Per avanzare delle ipotesi valide sono necessari ulteriori scavi, oltre che lo studio approfondito del materiale già recuperato.

Di notevole interesse rimane anche il sito della Secca di Capistello. A giudicare dal numero cospicuo delle anfore antiche recuperate nelle

sue vicinanze, quest'area doveva essere piuttosto favorevole all'ancoraggio. Kapitän ha suggerito che prima che si formasse il Vulcanello, questo poteva essere il posto adatto per le navi che dovevano aspettare i venti propizi durante il viaggio da Lipari a Vulcano. Secondo l'ipotesi del professor Bernabò Brea nell'antichità poteva esservi una spiaggia (scomparsa in seguito alle erosioni provocate dal mare) utilizzata per lo sbarco del carico e per carenare le navi. Secondo un'altra ipotesi, la Secca di Capistello poteva offrire una spiaggia accogliente ai mercanti di contrabbando.

La seconda stagione di scavi sul relitto di Capistello ha dimostrato ampiamente l'utilità delle immersioni in saturazione per l'archeologia sottomarina. Durante i lavori non sono mancati comunque sia i problemi tecnici e organizzativi dovuti al carattere pionieristico dell'operazione, sia quelli obiettivi causati dalle condizioni naturali dell'ambiente e dall'aspetto particolare delle immersioni in saturazione; se quest'ultimo ordine di problemi risulterà spesso difficile da superare, gli altri ostacoli potrebbero essere superati completamente o in parte, subito, dopo la loro identificazione.

Tra i problemi più gravi incontrati durante gli scavi, vi sono:

- 1) le difficoltà da parte di archeologi di seguire i lavori direttamente sul fondo;
- 2) la scarsa preparazione tecnica per il lavoro archeologico da parte dei sommozzatori;
- 3) l'insufficiente collegamento tra i sommozzatori operanti sul fondo e l'équipe a bordo della nave;
- 4) i periodi troppo brevi del lavoro in saturazione;
- 5) i danni recati al sito e ai manufatti durante l'esplorazione da parte dei sommozzatori ostacolati dall'attrezzatura;
- 6) l'insufficienza del sistema TV dell'INA;
- 7) le imperfezioni tecniche nell'esecuzione della documentazione fotografica;
- 8) l'ostacolo creato durante i lavori dalla sabbia che ricopriva le zone scavate;
- 9) alcuni difetti tecnici di «Robertina», che impedivano una piena efficienza di questo mezzo peraltro validissimo.

L'intensa stagione di 5 settimane nell'estate del 1977 a Capistello ci ha messo di fronte ad interessanti problemi archeologici e ad una notevole

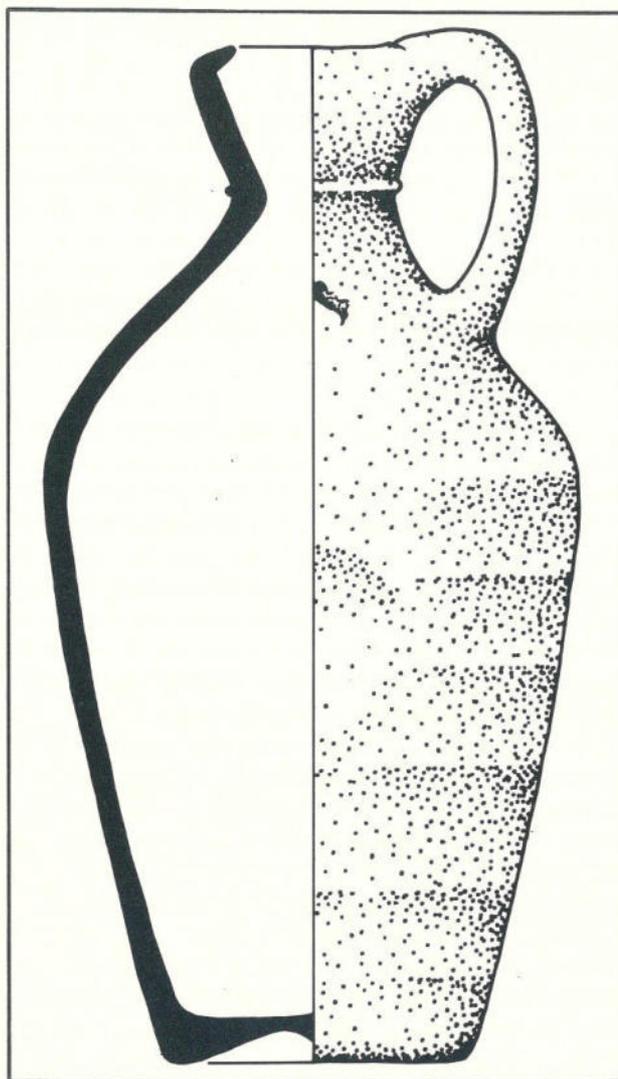


FIG. 27 - Anforetta scoperta nello scavo.

esperienza tecnica; l'impiego della tecnologia delle immersioni in saturazione per lo scavo subacqueo ha permesso l'esplorazione metodica di un relitto che giace a profondità che supera i limiti delle immersioni convenzionali SCUBA, per di più su un fondale ripidissimo. È auspicabile che i lavori sul relitto proseguano in futuro, sfruttando l'esperienza ottenuta nelle due campagne precedenti e risolvendo, ove possibile, i problemi tecnici, in modo da offrire l'opportunità della documentazione archeologica completa e del perfezionamento del livello tecnologico degli scavi sottomarini nelle acque profonde.

## NOTE

(\*) Il permesso per scavare il relitto di Capistello è stato gentilmente concesso dalla dottoressa Paola Pelagatti, Soprintendente Archeologica di Siracusa: senza i suoi incoraggiamenti e senza il suo prezioso aiuto il progetto non si sarebbe potuto realizzare.

A Lipari il professor Luigi Bernabò Brea ex Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale e la dottoressa Madeleine Cavalier Conservatrice Onoraria del Museo Archeologico Eoliano hanno contribuito notevolmente al progetto.

(1) Il materiale sequestrato proveniente dal relitto di Capistello è stato studiato da H. Blanck dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma (la pubblicazione *in corso* in «Römische Mitteilungen» 1978).

(2) I confronti per due bolli, nn. 5 e 7 della tavola 1, si trovano sulle anse delle anfore rinvenute in Sicilia (v. H. Blanck, «Der Schiffsfund von der Secca di Capistello bei Lipari», in *Römische Mitteilungen*, 85: 1, pp. 96-97).

(3) Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 24.

(4) V. H. Blanck, *ibid.*, p. 97.

(5) La tipologia è basata sulla classificazione di Lamboglia, in *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri*

(1950), Bordighera 1952, pp. 139-206 (V. H. Blanck, *ibid.*, p. 107).

(6) Contrariamente, sul relitto di Grand Congloué i 6000 esemplari di ceramica, generalmente campana, si trovano sul fondo della stiva sotto le anfore (V. F. Benoit, *Fouilles sous-marines, l'Épave du Grand Congloué a Marseille*, in XIV<sup>e</sup> supplément à *Gallia*, 1961, p. 71).

(7) V. H. Blanck, *ibid.*, pp. 93 e 108.

(8) Cfr. Forma 23a di Lamboglia in Ensérune, citata da Blanck come un buon confronto (V. H. Blanck, *ibid.*, p. 104).

(9) Cfr. una simile decorazione trovata su vasi nel relitto di Grand Congloué (V. F. Benoit, *ibid.*, pl. V, a. 3 e c. 1).

(10) Questo tipo fu uno delle forme più comuni ad inondare la costa Mediterraneo durante il periodo Ellenistico. Cfr. Forme 25a e 27a di Lamboglia in Ensérune, di nuovo citate da Blanck come buon confronto. (V. H. Blanck, *ibid.*, pp. 100-101).

(11) Cfr. J. - P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum Romain et du Palatin*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, Suppléments 3, 1965, pl. 9, 104.

(12) Sulla tecnica della decorazione a stampiglia vedi P. E. Corbett, in *Hesperia*, XXIV, 1955, pp. 172-186.

(13) Cfr. H. Blanck, *ibid.*, Palmettentyp 1, p. 102.

(14) V. J. - P. Morel, *Notes sur la céramique Étrusco-Campanienne. Vases à vernis noir de Sardaigne et d'Arezzo*, in *Mélanges*, LXXV, 1, 1963, pp. 15-16.

(15) V. H. Blanck, *ibid.*, p. 107.

# *Pendenti vitrei policromi in Sicilia*

di **A. GIAMMELLARO SPANÒ**

Nella produzione artigianale punica una collocazione particolare spetta ad una speciale categoria di amuleti: i pendenti vitrei policromi configurati a testa umana, animale e demoniaca. Tale tipo di pendenti, ampiamente diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo e specialmente nelle aree di cultura fenicio-punica, è stato oggetto di interesse, da lungo tempo, da parte di vari studiosi. Ma mentre per il passato non si possono citare pubblicazioni specializzate che considerassero nel loro complesso questa classe di materiali — in genere solo occasionalmente citati nelle edizioni di vecchie raccolte museografiche o trattati succintamente in rapporti di scavo — esistono oggi studi monografici che colmano in gran parte queste lacune.

In particolare, di grande utilità per gli specialisti del settore si rivelano i cataloghi recentemente pubblicati da M. Seefried (1) e T. E. Haevernick (2), uno riguardante i pendenti di forme diverse conservati nei Musei Nazionali di Cartagine e Tunisi, l'altro riguardante i pendenti a testa umana e demoniaca rinvenuti in tutto il bacino del Mediterraneo.

Quest'ultimo studio, di eccezionale interesse data l'ampiezza del panorama che abbraccia, risulta talvolta volutamente sommario proprio per la vastità della ricerca e per la quantità degli esemplari presi in esame.

Si è ritenuto utile, pertanto, riprendere in esame gli esemplari siciliani cercando di fornirne una descrizione dettagliata, i dati di scavo o le modalità di rinvenimento, ove possibile, e presentando inoltre alcuni esemplari inediti conservati presso i Musei di Palermo e Siracusa.

Tutti i pendenti qui considerati hanno la comune caratteristica di essere fabbricati su un nu-

cleo costituito da una amalgama di sabbia e argilla — con presenza forse anche di fibre vegetali — di grandezza variabile rispetto alle dimensioni dell'oggetto (3). Tale nucleo veniva posto all'estremità di un bastoncino metallico e ricoperto poi con due o più strati di vetro (4) allo stato viscoso sì da potersi modellare strato dopo strato (5); l'artigiano lo andava introducendo di volta in volta nel forno ad altissima temperatura sicchè i vari strati di vetro si solidificavano pur mantenendo una certa malleabilità che permetteva di continuare la lavorazione dell'oggetto stesso.

Una volta modellato il cranio, veniva aggiunto uno strato di vetro per il volto e successivamente altri strati — sia a rilievo che a filamenti impressi — per i dettagli fisionomici. Infine si applicava l'anello per la sospensione. Nel caso di testine con barba e capelli ricci, anche i piccoli boccoli appaiono applicati posteriormente.

Una volta completato il lavoro, l'artigiano estraeva il nucleo e talvolta, specie nelle testine femminili con «turbante», ricopriva la cavità prodotta dal nucleo stesso con un nuovo strato di vetro dello stesso colore dei capelli. Per alcuni tipi di mascherine, come quelle testè mensionate, quelle dai tratti demoniaci e quelle riproducenti teste bifronti, si ricorreva, oltre che al nucleo di sabbia, anche ad uno o due stampi.

La stessa tecnica di fabbricazione su nucleo veniva adoperata anche per i pendenti configurati a testa animale e per i vaghi di collana. Per quanto concerne in particolare le testine di ariete, una volta modellato il cranio, di forma pressochè triangolare, venivano aggiunte le corna — tra le quali era posto l'anello per la sospensione —, gli occhi e, talvolta, dei sottili filamenti di colore diverso che indicavano il muso e le narici.

Dei nostri pendenti quelli di cui si conoscono i dati del rinvenimento provengono quasi tutti da

tombe. Tuttavia la destinazione funeraria di questi particolari amuleti anche se generalmente la più comune (6) non è esclusiva, se si considera che numerosi esemplari non siciliani sono stati ritrovati anche in santuari (7) e in civili abitazioni (8).

Non è possibile quindi formulare una valutazione relativa alle mascherine siciliane se non inserendole nel contesto generale del problema inerente ai pendenti vitrei policromi.

La questione dell'uso e del significato di questi piccoli oggetti resta ancora aperta: si è infatti largamente discusso in passato se essi avessero uno scopo puramente ornamentale o se invece si debba attribuire loro un valore magico e religioso.

Per quanto riguarda le testine a volto umano, il gruppo più numeroso, sembrano ormai superate le teorie di A. Kisa (9) e di E. Bielefeld (10): il primo, pur notando per questi pendenti l'uso di colori apotropaici quali il blu e il giallo, sosteneva che fossero caricature di particolari tipi etnici; il secondo avanzava addirittura l'ipotesi che si trattasse di teste di marionette.

P. Cintas (11) nel suo studio sugli amuleti punici riconobbe per primo a queste mascherine una funzione strettamente apotropaica, specificando che mentre inizialmente esse si ispirarono a modelli fittili, dalla fine del IV sec. a.C. in poi non si riallacciarono più ad alcun modello particolare e trassero il loro potere talismanico solo dai grandi occhi dallo sguardo «*incantatore*».

S. Moscati (12) invece, pur non escludendone i fini apotropaici, propende per una funzione protettiva e votiva di questi pendenti che, secondo lo studioso, riprodurrebbero immagini divine.

Quest'ultima ipotesi, già avanzata da W. Froehner (13) — che definiva le testine maschili barbute «*Mascarons du Melkart phénicien*» — è condivisa da molti studiosi; le divinità che più comunemente si riconoscono sono Baal per le testine maschili (14) e Tanit per quelle femminili (15).

Secondo E. Stern (16) tali amuleti costituiscono dei manufatti «*la cui funzione apotropaica serviva a differenziarli da tutti gli altri ex-voto: figurine e statuette*».

M. Seefried (17) fa notare che poichè né Fenici né Punici erano soliti raffigurare le loro principali divinità, le mascherine potrebbero raffigurare delle divinità minori o avere semplicemente fini apotropaici, come suggerirebbero i grandi occhi

fortemente espressivi. La studiosa aggiunge che comunque esse dovettero, con l'andar del tempo, perdere il loro significato primitivo per ridursi a semplici oggetti decorativi.

Infine anche T. E. Haevernick (18), considerando che in tutte le mascherine caratteristica preminente sono i grandi occhi, sostiene che in nessun caso si può escludere un significato apotropaico, ma ritiene altresì che almeno tre tipi di testine siano immagini di divinità: si potrebbero designare col nome di Baal Hammon le testine maschili con barba e capelli ricci; si potrebbe pensare a raffigurazioni di Tanit sia per un gruppo ristretto di testine femminili con lungo collo rinvenute quasi esclusivamente a Cartagine (19) sia per numerose mascherine femminili bifronti rinvenute in gran numero a Cartagine, ma presenti anche in contesti archeologici di tutta l'area mediterranea (20).

Quanto abbiamo fin qui detto vale anche per i grossi vaghi di collana su cui sono riprodotti generalmente due o tre volti umani maschili o femminili.

Per quanto riguarda le testine «demoniache», si è comunemente d'accordo sulla loro funzione essenzialmente apotropaica. M. L. Uberti (21) le definisce «*volti di satiri*» dai «*dettagli fisionomici accentuati verso la distorsione caricaturale*». E. Stern (22) sostiene che questi «*pendenti grotteschi*» rappresentano figure demoniache. T. E. Haevernick (23), specificando che si è incerti se si tratta di rappresentazioni umane o animali, fa notare che poichè essi sono stati rinvenuti in numero considerevole, dovevano avere un significato ben preciso che oggi ci sfugge.

Nulla, secondo noi, impedisce di considerarli come figurine demoniache, tanto più se si considera la tendenza delle religioni orientali a raffigurare i demoni per scongiurarne i malefici (24).

Quanto ai pendenti a testa animale potrebbe trattarsi o della raffigurazione di animali collegati con il culto di qualche divinità o della rappresentazione simbolica delle divinità stesse: per le testine di ariete, in particolare, si potrebbe pensare a Baal Hammon. Il dio infatti viene spesso raffigurato con le corna di ariete o assiso su un trono fiancheggiato da arieti (25). Non stupisce d'altra parte che proprio questo animale, simbolo della forza e della virilità, dovesse occupare un posto

capitale nel culto di una importante divinità maschile quale Baal.

\* \* \*

I pendenti vitrei siciliani qui presi in esame (26) ripetono tipi ed iconografie già noti e diffusi in contesti archeologici di tutto il bacino del Mediterraneo e trovano, in particolare, precisi paralleli nei corredi funerari cartaginesi.

Due esemplari tuttavia (nn. 12-13) si distaccano da tutti gli altri e parrebbero il frutto della elaborazione autonoma di un tipo consueto, sì da fare pensare alla possibilità della esistenza di officine vetrarie operanti nell'isola. Tale problema comunque va tralasciato in questa sede e verrà ripreso nell'ambito di un più vasto studio connesso a tutta la documentazione vitrea pre-romana di Sicilia, che speriamo di poter al più presto portare a termine. Del resto, fino a quando non si sarà individuato in Sicilia alcun forno per la lavorazione del vetro o altre tracce sicure, non si potrà dire nulla di definitivo e si dovrà ipotizzare per questo materiale una importazione diretta dalla costa fenicia o da Cartagine, che fu certamente uno dei maggiori centri di produzione (27).

Quanto alla sequenza tipologica e cronologica dei pendenti, la mancanza di dati relativi al rinvenimento della maggior parte di essi e quindi di un preciso contesto archeologico, vanifica ogni tentativo di sicura definizione cronologica dei materiali.

Ci si è basati spesso, pertanto, sui dati forniti dalla documentazione di confronto (peraltro anch'essa talvolta di difficile datazione) sì da poter affermare che la presenza di questi particolari prodotti artigianali è attestata in Sicilia in un vasto arco di tempo che va dal VI al II sec. a.C.

Se infine si considera la diffusione dei pendenti rinvenuti nell'isola — tenendo conto sia del loro numero sia dello stato attuale delle nostre conoscenze sulla presenza punica nella Sicilia centro-orientale — si può notare che la loro distribuzione non è omogenea.

Si possono distinguere infatti due aree geografiche in cui questa produzione vitrea è certamente concentrata: a) da un lato l'area estrema occidentale facente capo a Mozia e al suo entroterra (la necropoli moziense di Birgi ha infatti restituito il maggior numero di esemplari e la supposta esistenza di altri nella vicina Erice non fa che con-

fermare gli stretti contatti tra questi due centri siciliani); b) dall'altro l'area nord-occidentale in cui Panormo e Solunto dovevano costituire dei «punti di smistamento» nell'azione di penetrazione almeno commerciale, se non politica, verso i centri indigeni o punicizzati dell'entroterra quali Monte Porcara, Pizzo Cannita e Marineo.

Il numero di questi amuleti è pertanto più consistente nell'area punica; tuttavia essi sono attestati anche in contesti di cultura greca quali Siracusa, Megara Hyblaea, Gela, Agrigento, costituendo una ulteriore dimostrazione di una concreta presenza di prodotti dell'artigianato punico sui mercati della Sicilia centro-orientale nonché di una continuità di rapporti commerciali con i centri di produzione fenicio-punici.

Resta ancora da stabilire se tali rapporti siano stati diretti o mediati attraverso le colonie puniche della Sicilia Occidentale.

## TIPOLOGIA

### A - TESTINE DEMONICHE

Queste mascherine, lavorate su nucleo, a stampo, e con i particolari applicati, sono caratterizzate dal volto pressochè triangolare con sopracciglia folte e arcuate fino a congiungersi sul naso a pastiglia, orecchie a sventola costituite da due piccole lamelle circolari, occhi in cui la cornea è costituita da un filamento circolare ad anellino e l'iride è formata da un globetto rilevato o schiacciato (v. n. 2), barba costituita da un sottile filamento che negli esemplari nn. 3) e 5) continua nella parte posteriore, fin sotto l'anello per la sospensione. Non è mai segnata la bocca. L'anello per la sospensione è collocato sulla testa, perpendicolarmente al volto. In un sol caso (n. 1) la narice sinistra è perforata e ad essa è applicato il «nezem».

Questo tipo di mascherina, ampiamente diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo (28), fa la sua apparizione intorno al 600 a.C. ad Al Mina (29) e a Cartagine (30) e resta in uso almeno fino al IV -III sec. a.C. (31) con lievi varianti.

Non si riesce a seguire cronologicamente la evoluzione del tipo poichè la maggior parte degli esemplari sono di provenienza sconosciuta; comunque almeno due dei nostri, l'uno rinvenuto in

una tomba di Solunto, l'altro in una tomba in contrada Zappalà a Siracusa, ci riportano al VI-V sec. a.C.

#### *B - TESTINE MASCHILI CON BARBA E CAPELLI LISCI CON O SENZA BENDA*

Le testine di questo tipo presentano barba e capelli lisci — questi ultimi quasi a calotta —, spesse e folte sopracciglia, grandi occhi divergenti, naso a bulbo, bocca ben evidenziata, anello per la sospensione collocato sulla testa, perpendicolarmente al volto.

L'esemplare n. 6) ha volto ovale e barba con punta arrotondata; la narice sinistra è perforata e la bocca ha gli angoli visibilmente rivolti verso il basso. Sulla fronte è poggiata una benda liscia, costituita da un filamento rilevato.

La testina n. 7) presenta volto oblungo, barba triangolare appuntita, grandi orecchie a sventola con orecchini.

Poichè non si conosce l'esatta provenienza degli amuleti in questione, una datazione si può proporre solo in base al confronto con esemplari analoghi rinvenuti in diverse regioni del Mediterraneo.

Per l'esemplare n. 6), tenendo conto anche della sequenza cronologica dei pendenti vitrei formulata dalla Seefried (32), si potrebbe pensare al VI sec. a.C.

Di più difficile datazione è la mascherina n. 7). Infatti il tipo di testina maschile con barba e capelli lisci è, secondo la Seefried, diffuso a Cartagine nel VI sec. a.C. D'altra parte, però, il nostro esemplare è molto simile ad altri due, dei quali uno rinvenuto a Ibiza, di cui non si conosce l'esatta provenienza nè quindi la datazione (33); l'altro proveniente da una tomba della necropoli di Ardel-Keraib, contenente ceramica del III sec. a.C. (34).

#### *C - TESTINE MASCHILI CON BARBA E CAPELLI LISCI E TURBANTE*

Tipici di queste testine sono i capelli e la barba lisci e una benda ritorta — forse un turbante — poggiata sulla fronte. Di forma pressochè cilindrica e di dimensioni ridotte rispetto agli altri, questi pendenti presentano volto ovale, spesse sopracciglia che si dipartono dalle orecchie per congiungersi sul naso, ampie arcate orbitali, anello

per la sospensione applicato sulla testa, perpendicolarmente al volto.

Su entrambi gli esemplari di questo tipo, pressochè uguali, presentati in questo catalogo (nn. 8-9) restano tracce di tre piccole protuberanze ai lati del volto: potrebbe trattarsi o della riproduzione schematica del padiglione, della cavità auricolare e del lobo dell'orecchio oppure della rappresentazione di due orecchini applicati uno al padiglione e uno al lobo, secondo un uso che parrebbe confermato dalla presenza di fori sulla parte superiore e su quella inferiore delle orecchie di alcune maschere fittili (35). In questo caso l'orecchio sarebbe rappresentato dalla protuberanza centrale.

Ma al di là di queste ipotesi, non sembra improbabile che se all'inizio queste piccole protuberanze ebbero un preciso significato, dovettero perderlo con l'andar del tempo fino a ridursi a semplici motivi decorativi — ripresi di volta in volta meccanicamente dall'artigiano — che divennero propri dell'iconografia dei singoli tipi.

Quanto alla datazione dei nostri esemplari, se si considera che il n. 8) proviene dalla necropoli di Birgi (che come è noto fu in uso dagli inizi del VI sec. fino ad almeno l'inizio del IV sec. a.C.) e fa parte di una collana in cui compaiono altri due pendenti che, come vedremo, si possono attribuire al V-IV sec. a.C., e se si considera che i confronti con esemplari provenienti da Cartagine, da Ibiza, da Olbia sul Mar Nero, da Athlit ci riportano al V-IV sec. a.C., non ci sembra errato proporre anche per i nostri quest'ultima datazione.

#### *D - TESTINE MASCHILI CON BARBA E CAPELLI RICCI*

I capelli e la barba a grossi boccoli costituiscono la caratteristica preminente di queste testine. Esse presentano in genere volto ovale, sopracciglia ben evidenziate che si congiungono alla sommità del naso a bulbo (36), occhi grandi e fortemente espressivi, labbra carnose; l'anello per la sospensione è posto sulla testa, perpendicolarmente al volto. Nei due esemplari nn. 10) e 11) del nostro catalogo sono presenti tre piccole protuberanze ai lati del volto (a questo proposito v. tipo C), ben conservate solo nell'esemplare n. 11.

Questo tipo di maschera comincia ad apparire a Cartagine e nelle altre regioni del Mediterra-

neo a partire dal IV sec. a.C. (benchè siano datate al V sec. tre mascherine: due da St. Sulpice, l'altra da Oblia sul Mar Nero (37)) ed è presente nelle necropoli puniche fino al III sec. a.C.

Per l'esemplare n. 10) di Mozia, proveniente dalla necropoli di Birgi, si può proporre una datazione alla fine del V o all'inizio del IV sec. a.C. Al IV-III sec. a.C. si può assegnare la mascherina n. 11) rinvenuta in contrada «Predio Mattina» a Gela in uno «scarico» di età ellenistica.

Si è ritenuto opportuno, per semplificare la sequenza tipologica inserire qui due mascherine — certo le più interessanti rinvenute in Sicilia — che, pur presentando genericamente le caratteristiche sopra descritte, si discostano dagli esemplari nn. 10) e 11) per lo stile, la diversa resa iconografica, la raffinatezza d'esecuzione.

L'esemplare n. 12) riproduce una testa maschile dal volto paffuto, con grandi occhi a mandorla, naso largo e schiacciato, labbra carnose fra le quali si intravedono i denti radi. La barba incolta e i folti baffi sono resi mediante filamenti vitrei dalla linea sinuosa, disposti senz'ordine. La testa è sormontata da una bassa corona perlata resa schematicamente nella forma di un piccolo trapezio rovesciato.

Lo schema iconografico e la presenza della corona inducono a pensare che si sia voluto raffigurare Bes, la nota divinità del pantheon egizio che, in virtù delle prerogative a lui attribuite di protettore dai cattivi influssi e dagli animali maligni, di tanta fama godette in tutte le regioni del Mediterraneo e in particolare nell'Occidente fenicio-punico; la sua immagine infatti si trova ampiamente attestata su avori, terrecotte, gemme incise, statue e soprattutto amuleti (38).

Per quanto riguarda la tecnica di fabbricazione del nostro amuleto, esso è stato fabbricato su nucleo e con l'uso di una matrice; tuttavia non ha la forma più o meno cilindrica dei pendenti finora esaminati, ma piuttosto quella di una placchetta abbastanza spessa.

Questo esemplare è di difficile datazione anche perchè non sembra esistano precisi confronti nell'ambito delle mascherine di vetro. Comunque la ricerca espressiva e il vivace colorismo (dato per es. dal disporsi della barba in ciocche disordinate) che richiamano alla mente certe maschere fittili del V gruppo «Cintas» (39) o addirittura i volti

delle grandi statue di Bes in arenaria della Sardegna (40), inducono ad assegnare questa testina all'età ellenistica.

Il pendente n. 13) riproduce una testina maschile bifronte. I due volti raffigurati sono molto simili anche se non identici: sono ovali, con fronte bassa, folte e spesse sopracciglia, grandi occhi bulbosi, orecchie stilizzate (due per ciascun volto), grossi nasi (più grosso e con la narice sinistra perforata quello del lato «b»), folti baffi e barba della quale resta solo qualche ricciolo spiraliforme. Sui capelli, dai grossi riccioli «a lumachelle», è posto l'anello per la sospensione, perpendicolare al volto.

Quanto alla tecnica adoperata per la fabbricazione del pendente, esso appare lavorato su nucleo, a doppio stampo, con dettagli costituiti da filamenti applicati a rilievo (come per sopracciglia, orecchie, baffi, capelli) o impressi (come per le palpebre, la cornea, le pupille). Le orecchie sono rese mediante due sottili filamenti piegati a 8; i baffi sul lato «b» sono costituiti da due grossi «mustacchi» vitrei; sul lato «a» sono resi mediante due sottili filamenti che partendosi dalla barba, arrivano fin sotto il naso e si ripiegano su se stessi.

Per giustapporre i due volti, dando nel contempo spessore al pendente ed evidenziando la massa dei capelli e la barba ai lati del volto, si è fatto ricorso ad un espediente che ha permesso di contemperare l'esigenza tecnica e l'intento decorativo: una colata di vetro fuso tra i due volti, abilmente mascherata dai riccioli dei capelli e della barba.

Le figurazioni bifronti di divinità, che simboleggiano probabilmente il potere apotropaico del dio in qualunque direzione dello spazio o una duplicità di funzioni del dio stesso (41), non sono molto diffuse nel mondo punico, eccezion fatta per alcuni amuleti in pasta silicea smaltata raffiguranti Bes (del resto di probabile origine egiziana) e alcuni gioielli raffiguranti la dea Astarte-Hathor. I pendenti bifronti di vetro, poi, sono abbastanza rari, se si esclude una particolare categoria di testine femminili di cui si tratterà appresso; tuttavia considerando proprio questa bifrontalità e i tratti iconografici dei volti riprodotti, non sembra inverosimile pensare alla raffigurazione di Baal.

Anche per questa mascherina esistono problemi di datazione sia perchè essa è stata rinve-

nuta in uno strato sconvolto e in commistione con materiali eterogenei (42), sia perchè non disponiamo di alcuna documentazione di confronto.

I caratteri stilistici dei due volti sembrano riportarci comunque, anche in questo caso, all'età ellenistica.

#### *E - VAGHI CILINDRICI RIPRODUCENTI VOLTI UMANI*

Questi vaghi decorati con due o più volti maschili o femminili sono fabbricati su nucleo come le mascherine. Sono attraversati da larghi fori per la sospensione nel senso della lunghezza, nello stesso senso, cioè, in cui sono riprodotti i volti. Fatto, questo, che ha spinto la Haevernick a pensare che i vaghi fossero adoperati «*come chiusura di un pendente*», perchè se essi fossero stati portati come vaghi veri e propri «*le facce sarebbero state per così dire coricate*» (43).

Pur non escludendo questa ipotesi, si potrebbe pensare che i vaghi stessi fungessero da pendenti trattenuti in basso dal nodo di chiusura della collana e attraversati dai due capi del cordoncino destinato a fare da supporto alla collana stessa. Ancora più verosimilmente si potrebbe pensare che questi vaghi fossero inseriti come tali nella collana, ma collocati in maniera tale da permettere la visione dei volti riprodotti nella loro giusta posizione (per es. nella parte più alta della collana che andava poggiata sulle clavicole).

I vaghi di questo tipo, rinvenuti in gran numero in tutto il bacino del Mediterraneo, cominciano ad apparire già nel V sec. a.C. (44) e restano in uso almeno fino al II sec. a.C. (45). Ma poichè, tranne pochi esemplari, essi non provengono da contesti archeologici ben databili, non è possibile seguire l'evoluzione del tipo.

Il nostro esemplare, conservato al Museo Popoli di Trapani, riproduce due volti maschili con grossi nasi a bulbo, grandi occhi rotondi dati dall'inserimento di filamenti circolari, lunghe orecchie. In alto e in basso, in prossimità delle imboccature del foro per la sospensione, sono presenti sei piccole protuberanze.

I volti raffigurati si riallacciano dal punto di vista iconografico a quelli delle testine con barba e capelli ricci del IV-III sec. a.C. Tale datazione, pertanto, si potrebbe proporre anche per il nostro vago.

#### *F - TESTINE FEMMINILI BIFRONTI*

Questi amuleti riproducono delle testine femminili bifronti; i due volti raffigurati, pressochè identici, anche se mai perfettamente allineati, sono ovali, con i tratti somatici ben evidenziati; sono contornati da una massa di capelli acconciati con una doppia fila di riccioli che formano un motivo a fiore sulla fronte e scendono in due bande simmetriche ai lati del collo, adorno di una collana a due fili. L'anello per la sospensione è applicato alla sommità di una delle due facce.

Solo la testina n. 17) di Mozia presenta una benda sulla fronte con una piccola cavità circolare nel mezzo e si discosta dagli altri esemplari per lo schema più chiaramente egittizzante cui è improntata e per le dimensioni ridotte.

Questi pendenti, di vetro blu più trasparente e chiaro rispetto a quello delle testine finora esaminate, sono lavorati su nucleo, a doppio stampo; negli esemplari nn. 15) e 16) è chiaramente visibile la sutura delle due facce, evidenziata da un bordo largo 2-3 mm. prodotto dal vetro pressato tra le due valve dello stampo; altrettanto evidente è il segno lasciato dal bastoncino che fungeva da supporto per il nucleo.

Quanto all'iconografia del tipo, sembra si siano ripresi modelli attestati (anche se in epoca anteriore) sia nella produzione delle maschere e protomi fittili femminili (46), sia nella gioielleria (47); non è escluso, anzi, che le matrici adoperate per le nostre testine derivino da quelle usate per i pendenti in metallo a soggetto analogo.

Testine di questo tipo sono presenti in molti centri punici sia in Occidente che nel Mediterraneo orientale e in gran numero a Cartagine (48), per cui non sembra illegittimo pensare ad una loro origine cartaginese. Potrebbe trattarsi, pertanto, della raffigurazione di Tanit, divinità assimilata nel mondo punico alla fenicia Astarte della quale è attestata qualche raffigurazione bifronte.

Per quanto riguarda la collocazione cronologica di questi pendenti, quelli rinvenuti a Cartagine e altrove sembrano doversi assegnare al IV sec. a.C.; anche per gli esemplari siciliani non ci sembra improbabile questa datazione, dato il contesto archeologico da cui provengono.

### G - TESTINE FEMMINILI CON BENDA RITORTA E RICCIOLI

Questo tipo di mascherina presenta volto ovale con guance paffute, occhi costituiti da piccoli anellini applicati, naso sottile, labbra carnose, spesso atteggiate al sorriso, mento aguzzo. Sulla fronte è poggiata una benda ritorta, fra due grossi boccoli laterali. L'anello per la sospensione è posto sulla testa, perpendicolarmente al volto. In un sol caso (n. 19) è conservato un orecchio con orecchino, costituiti da due piccoli anellini applicati. Sulla parte posteriore, in corrispondenza del foro di lavorazione, è applicata una grossa pastiglia di vetro, sempre di colore blu come i grossi riccioli, con cui si volevano forse indicare i capelli.

Abbastanza consistente è il numero di testine di questo tipo rinvenute nel bacino del Mediterraneo e diffuse nelle tombe puniche durante tutto l'arco del III e II sec. a.C.

Per gli esemplari siciliani (49), di nessuno dei quali si conosce la provenienza esatta, si può proporre la stessa datazione.

### H - PENDENTI RAFFIGURANTI PERSONAGGI DAI TRATTI ANIMALESCHI

Si è ritenuto opportuno presentare insieme i due pendenti nn. 23) e 24) che non rientrano in nessuno dei tipi fin qui elencati e che sono accomunati dal fatto che entrambi presentano fattezze animalesche. Sono fabbricati su nucleo, con dettagli applicati.

Il pendente n. 23), abbastanza singolare, raffigura forse un babuino. La testa pressochè sferica è caratterizzata da folte sopracciglia aggrottate — che scendono ai lati del volto a formare le orecchie — e dal naso rincagnato. Gli occhi sono resi mediante due anellini applicati. Il corpo, cilindrico nella parte superiore, va restringendosi nella zona inferiore, ove due piccole escrescenze verticali stanno forse ad indicare le zampe, sicchè il personaggio raffigurato sembra accovacciato, ma con le zampe ritte. Due piccoli bottoncini, applicati lateralmente, costituiscono gli attacchi delle «braccia» (delle quali rimangono poche tracce) che dovevano essere ripiegate sul petto; un terzo, nella parte posteriore, rappresentava forse la coda. L'anello per la sospensione è collocato dietro, nel punto di attacco fra la testa e il corpo.

Pendenti analoghi sono stati rinvenuti a Cipro, Rodi, Cuma, in tombe contenenti corredi del V sec. a.C. Sulla base del confronto con tali esemplari, riteniamo di potere assegnare al nostro la stessa datazione.

Il pendente n. 24), di forma cilindrica, riproduce una testina il cui volto è caratterizzato dalla bocca notevolmente incavata e dal mento alquanto pronunziato. Al di sopra dei grandi occhi ed ai lati del volto restano tracce di elementi applicati, forse sopracciglia e orecchie.

Due testine simili, una da Olbia sul Mar Nero, l'altra da Mostagedda, sono datate al V-IV sec. a.C.; datazione questa che si può ritenere valida anche per il nostro esemplare se si tiene conto sia della località di provenienza — la necropoli di Birgi — sia degli altri elementi della collana di cui il pendente fa parte (v. nn. 8, 10).

### I - TESTINE DI ARIETE

Si tratta di piccoli pendenti configurati a testa di ariete dal profilo aguzzo con gli occhi applicati e le corna ricurve anch'esse applicate, che si dipartono dalla sommità del capo e girano dietro le orecchie, fin sotto il muso; l'anello per la sospensione è posto dietro la testa. Solo nell'esemplare n. 26) sono resi, con sottili filamenti impressi, le narici e il muso. Due piccole protuberanze ai lati della testa stanno ad indicare le orecchie.

Le nostre testine trovano precisi paralleli nei corredi funerari cartaginesi in cui pendenti di questo tipo appaiono in gran numero a partire dal VI sec. a.C. (50) e per tutto il V; d'altra parte gli esemplari nn. 28) e 29) provenienti da Megara Hyblaea, sono stati rinvenuti insieme a materiali databili al VI e agli inizi del V sec. a.C. Tale datazione pertanto si può agevolmente proporre per essi.

## CATALOGO (51)

### TIPO «A»

1) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. I; tavv. I, III)  
Provenienza sconosciuta.

2,5 × 2,3 × 0,9

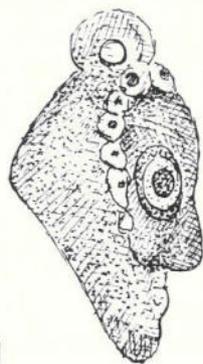
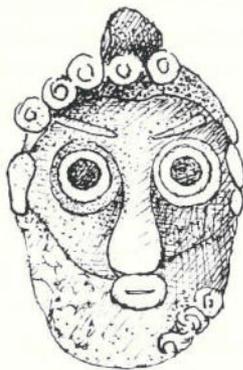
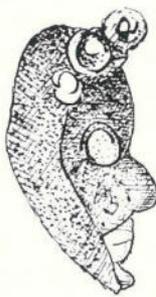
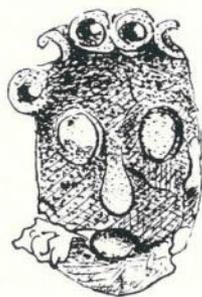
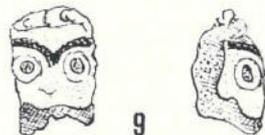
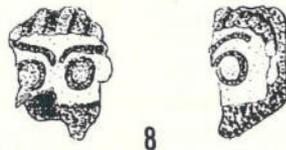
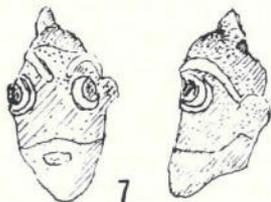
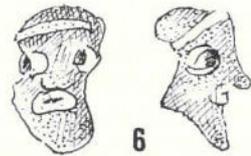
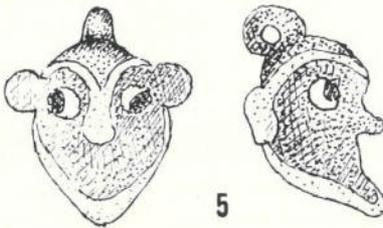
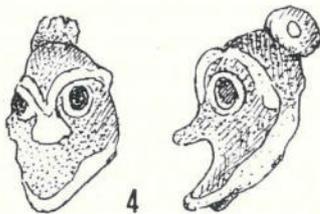
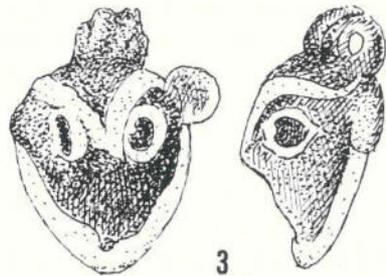
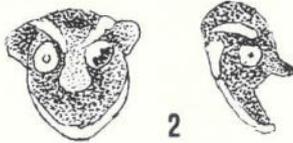
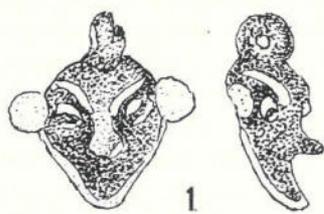
Scrostato qualche tratto delle sopracciglia e della barba.

Il volto è di colore blu cobalto come l'anello per la sospensione; le sopracciglia, la barba e il «nezem» applicato alla narice sinistra sono gialli; le orecchie e la cornea sono di colore verde acqua; l'iride è nera.

Inedito.

Cfr.:

FIG. 1



RAPP. 1 : 1

A. NESBITT, *Catalogue of the Collection of Glass formed by F. Slade*, London 1871, p. 12 n. 65, fig. 24.

C. W. FROEHNER, *op. cit.*, p. 38 nn. 192-195, tav. XXVI nn. 19-22.

A. VIVES, *op. cit.*, p. 95 nn. 569-572, tav. XXIV, 9.

E. GJERSTAD, *op. cit.*, p. 771 n. 2691, tav. CCXLII n. 7.

F. NEUBURG, *Glass in Antiquity*, London 1949, tav. XXXI, fig. 105.

B. MAZAR-I. DUNAYEVSKY, *cit.*, tav. 31.

V. KARAGEORGHIS, *Excavations in the Necropolis of Salamis II*, Nicosia 1970, p. 19 n. 27, tav. LXV.

J. D. COONEY, *Catalogue of Egyptian antiquities in the British Museum - IV - Glass*, London 1974, pp. 31-32 nn. 306, 310.

UBERTI, *Vetri*, pp. 115-116 nn. E 1 - E 6, tav. XLI.

SEEFRIED, *Bijoux*, p. 46, ill. 3.

HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, pp. 191-199 nn. 242-377, tavv. a colori 2, 3; fig. 5; tavv. 40-41.

2) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. I; tavv. I, III)  
Provenienza sconosciuta.

1,6 × 1,5 × 1,2

Manca la pupilla dell'occhio destro; rotto l'anello per la sospensione.

Il volto è blu, come la pupilla e le orecchie; le sopracciglia e la barba sono gialle; la cornea è bianca.

Inedito.

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 1).

3) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. I; tav. III)  
Solunto - PA.

3,2 × 2,4 × 1,4.

Mancano il naso e un orecchio; scheggiate le sopracciglia; abrasioni superficiali diffuse.

Il volto, le orecchie, le pupille e l'anello per la sospensione sono blu; le sopracciglia e la barba sono gialle; la cornea è bianca. Inedito.

Questa testina è stata rinvenuta in una tomba di Solunto contenente materiale del VI sec. a.C.

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 1).

4) Erice, Museo A. Cordici (Fig. I; tav. III)

Inv. 100.

Provenienza sconosciuta.

2,5 × 1,5 × 1,4.

Manca una piccola parte del volto e della barba; scheggiatura in corrispondenza della tempia destra.

Il volto è di colore blu chiaro, come le pupille; le sopracciglia, la cornea e la barba sono gialle; tracce di colore giallo sull'anello per la sospensione.

Bibl.:

A. M. BISI, *Studi punici III - Testimonianze fenicio-puniche ad Erice: Oriens Antiquus V* (1966), p. 243 n. 11 (100), fig. 2 g.

EAD., *Catalogo del materiale archeologico del Museo A. Cordici di Erice: Sicilia Archeologica 8* (1969), p. 39 n. 151 (52).

Per la bibliografia relativa ai confronti, v. esemplare n. 1).

5) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. I)

Inv. 50282.

Siracusa, Contrada Zappalà, sep. II.

2,7 × 2,2 × 1,2

Lievi abrasioni superficiali.

Il volto è blu, come il naso e l'anello per la sospensione; le sopracciglia, la cornea, le orecchie e la barba sono gialle; l'iride è di colore blu chiaro.

Il pendente fa parte di un corredo tombale della metà del V sec. a.C.

Bibl.:

L. BERNABÒ BREA, *Tombe greche in Contrada Zappalà: Not. Scavi*, 1947, pp. 206-208, fig. 5.

G. SFAMEMI GASPARRO, *op. cit.*, p. 183 n. 54 a.

HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, p. 193 nn. 276-277 (53).

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 1).

#### TIPO «B»

6) Palermo, Collezione A. Collisani (Fig. I)

Inv. 85

Montagnola di Marineo - PA (?)

1,8 × 1,00 × 1,3

Ricomposta da due frammenti; lacune in corrispondenza del lato sinistro della barba e del lato destro della testa. Mancano le sopracciglia, la pupilla dell'occhio sinistro e parte dei capelli; superficie corrosa.

I colori adoperati sono quattro: il turchese per la testa e la barba; il bianco per il volto, il naso e la cornea; il giallo per la benda e la bocca; il blu per il contorno degli occhi e la pupilla.

Bibl.:

V. GIUSTOLISI, *Hikkara*, Palermo 1973, p. 99, tav. XLIII, fig. 2. Per il tipo cfr.:

STERN, *Masks*, p. 116, tav. XB (i).

HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, p. 211 n. 523, tav. 42; pp. 213-214 nn. 545-551, fig. 4, tav. 42.

7) Palermo, Collezione A. Collisani (Fig. I)

Inv. 87

Monte Porcara - PA (?)

2,5 × 1,5 × 1,4

Rotti l'anello per la sospensione, l'orecchio e l'orecchino sinistro; manca il naso; il volto è corroso.

I capelli, l'anello per la sospensione e la barba sono di colore marrone-nerastro; le sopracciglia, il contorno degli occhi e le pupille sono neri; il volto e le orecchie sono gialli; la cornea, la bocca e gli orecchini sono bianchi.

Bibl.:

V. GIUSTOLISI, *Cronia-Paropo-Solunto*, Palermo 1972, p. 36, tav. XVI, fig. 3.

Cfr.:

A. VIVES, *op. cit.*, p. 94 nn. 560-562, tav. XXXIV, 2 e 4.

SEEFRIED, *Pendentifs*, p. 50 nn. 6,9, tav. I, fig. 5.

HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, p. 207, n. 470, fig. 3; p. 208 n. 475, tav. a colori 2; p. 211 n. 522, tav. 42.

#### TIPO «C»

8) Mozia, Museo J. Whitaker (Fig. I; tavv. I, III)

Inv. 1594

Necropoli di Birgi - TP

1,7 × 1,2 × 1,1

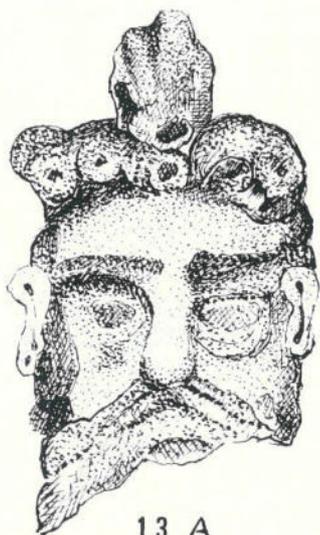
Un'ampia lacuna interessa il naso, l'occhio sinistro e la parte inferiore del volto; mancano l'anello per la sospensione e gli occhi; mal conservati orecchie e orecchini; qualche scheggiatura.

I capelli, la barba, le sopracciglia e le arcate orbitali sono neri; il volto, le orecchie e gli orecchini sono gialli; la benda ritorta sulla fronte è costituita da trattini trasversali gialli e neri. Questo pendente fa parte della collana recante il n. Inv. 219 (vec-

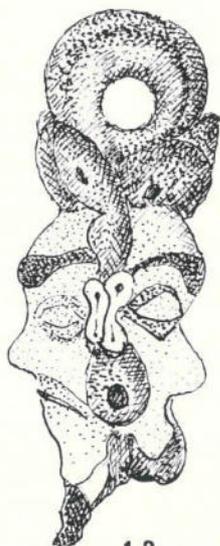
FIG. II



12



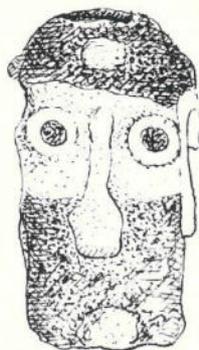
13 A



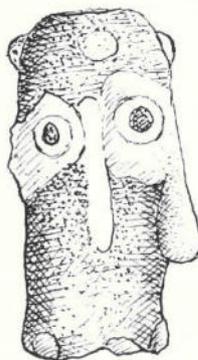
13



13 B



14



RAPP. 1 : 1



chio Inv. 2241), registrata sul G. E. del Museo Whitaker come proveniente da un «sarcofago della necropoli di Birgi» rinvenuto in proprietà Sanges, «ricostruita secondo l'illustrazione di una tale collana nella collezione del Louvre a Parigi, per cui cfr. Perrot-Chipiez».

Bibl.:

J.I.S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician colony in Sicily*, London 1921, p. 334 d, fig. 108.

E. TITONE, *La civiltà di Motya*, 1964, p. 124, tav. VI, fig. 38.

Cfr.:

A. VIVES, *op. cit.*, p. 94 n. 563, tav. XXXIV, 7.

E. OPPENLÄNDER - B. NOLTE - P. LA BAUME - T.E. HAEVERNICK, *Glasér der Antike-Sammlung Erwin Oppenländer*, Mainz 1974, p. 83 n. 226.

SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 50-51 nn. 8, 10.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 210 nn. 504, 508.

9) Trapani, Museo A. Pepoli (Fig. I; tav. III)

Inv. 4211

Erice, Collezione Pepoli

1,6 × 1,5 × 1,00

Mancano l'anello per la sospensione, una parte del turbante, le pupille e il naso; un'ampia lacuna interessa la barba; le orecchie sono mal conservate; scheggiature diffuse.

I colori usati sono: il blu per i capelli, il turbante le sopracciglia, le arcate orbitali e la barba; il giallo per il volto, le orecchie, gli orecchini.

Bibl.:

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 209 n. 494 (54)

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 8).

#### TIPO «D»

10) Mozia, Museo J. Whitaker (Fig. I; tavv. I, IV)

Inv. 1592

Necropoli di Birgi - TP

4,4 × 5,5 × 2,1

Ricomposta da due frammenti; mancano alcuni boccoli dei capelli, le orecchie, le sopracciglia (delle quali restano tracce); della barba resta un solo boccolo intero e tracce degli altri.

Il volto è di colore turchese; i capelli e la barba sono blu; i boccoli sono di colore nocciola chiaro; bianche la cornea, le sopracciglia, la bocca.

Questo pendente fa parte della collana Inv. 219, per cui v. esemplare n. 9).

Bibl.:

J.I.S. WHITAKER, *op. cit.*, p. 334 d, fig. 108;

E. TITONE, *op. cit.*, p. 124, tav. VI, fig. 38.

Cfr.:

W. FROEHNER, *op. cit.*, p. 38 n. 190, tav. XXVI n. 17;

SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 51-56 nn. 13-47, tav. I, figg. 7-26;

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, pp. 171-178 nn. 1-76a, fig. 1, tav. a colori 1, tavv. 2-3; 37-39.

11) Gela, Museo Archeologico Regionale (Fig. I)

Inv. 17542

Gela, Predio Mattina

4,7 × 3,2 × 2,8

Scheggiata la parte posteriore; in gran parte scomparsi i riccioli della barba; superficie ossidata.

La testa è blu come le sopracciglia, il contorno degli occhi, le pupille e l'anello per la sospensione; il volto, il naso e le orec-

chie sono gialli; di colore bianco la cornea, la bocca, gli orecchini; i riccioli della barba e dei capelli sono di colore nocciola chiaro.

Bibl.:

G. SFAMEMI GASPARRO, *op. cit.*, p. 195 n. 94.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 176 n. 47.

Per la bibliografia relativa ai confronti, v. esemplare n. 10).

12) Siracusa, Museo Archeologico regionale (Fig. II; tav. I)

Inv. 30120

Aidone - EN

4,2 × 3,3 × 1,5

Scomparsi in parte la barba e un sopracciglio; rotto l'anello per la sospensione; scheggiature alla cornea e alla fronte; abrasioni superficiali diffuse.

Il volto e la cornea sono gialli; di colore blu sono il contorno degli occhi, le pupille, le sopracciglia, la barba, i capelli e alcune delle perline che ornano la corona; bianche la cornea e le altre perline della corona.

Bibl.:

L. BERNABÒ BREA, *cit.*, fig. 5;

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 176 n. 45, tav. 39.

13) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. II; tav. I, IV)  
Montagnola di Marineo - PA

6,7 × 3,6 × 2,6

Rottura nella parte inferiore. Lato a): abrasioni superficiali. Lato b): mancano il sopracciglio sinistro, il baffo destro e la bocca; qualche lesione.

I colori usati sono: il giallo per il volto a); il bianco per il volto b), per le orecchie e per la cornea; il blu per i capelli e la barba; il marrone-rossiccio per la bocca del volto a).

Bibl.:

I. TAMBURELLO, *cit.*, p. 435, tav. CXVI, fig. 4 a-b.

#### TIPO «E»

14) Trapani, Museo A. Pepoli (Fig. II; tav. IV)

Inv. 4198

Siracusa (Collezione Pepoli)

4,5 × 2,5

Rotto uno dei nasi; qualche scheggiatura; i colori hanno assunto una patina biancastra, dovuta all'ossidazione.

Il fondo del vago è blu come il contorno degli occhi e le pupille; di colore bianco, invece, il volto, la cornea, il naso, le orecchie e le piccole protuberanze che circondano in alto e in basso il vago.

Bibl.:

G. SFAMEMI GASPARRO, *op. cit.*, p. 184 n. 55.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 200 n. 387.

Per il tipo cfr.:

W. FROEHNER, *op. cit.*, p. 37 nn. 185-186; tavv. XXVI nn.10-12; SEEFRIED, *Bijoux*, p. 47, ill. 4.

EAD., *Pendentifs*, pp. 62-63, nn. 107-110 tav. III, fig. 53.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, pp. 200-207 nn. 378-386; 388-462; tav. a colori 3, tav. 42

#### TIPO «F»

15) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. III; tavv. II, V)

Selinunte, Acropoli

2,7 × 2,1 × 1,5

FIG. III



15



16



17

18

19



20



21



22

RAPP. 1 : 1



Lieve scheggiatura sull'orlo; superficie ossidata; incrostazioni. Vetro di colore blu cobalto.

Il pendente è stato rinvenuto «in un loculo, scavato nella casa antica, costruita al Nord del tempio; anzi, in parte, sui gradini stessi del tempio».

Bibl.:

A. SALINAS, *Memorie intorno agli oggetti rinvenuti negli scavi eseguiti in Selinunte nel 1883: Not. Scavi, 1884*, p. 325, tav. V n. 422 (= ID., *Scritti scelti, a cura di V. Tusa*, vol. II, Palermo 1977, pp. 61-62).

Per il tipo cfr.:

V. GIUSTOLISI, *Cronia, op. cit.*, p. 36, tav. XVI, fig. 2.

J. B. PRITCHARD, *Sarepta - A Preliminary Report on the Iron Age*, Philadelphia 1975, p. 105, fig. 59,1.

HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, pp. 649-652 nn. 1-47, 49-126.

M. L. UBERTI, *Gli amuleti*; E. ACQUARO-S. MOSCATI-M. L. UBERTI, *La collezione Biggio-Antichità puniche a S. Antioco*, Roma 1977, pp. 57-58 n. 1, tav. XXIV.

16) Mozia, Museo J. Whitaker (Fig. III; tavv. II, V)

Inv. 1596

Necropoli di Birgi - TP

2,7 × 2,4 × 1,4

Ampia scheggiatura su un lato; superficie ossidata.

Vetro di colore blu cobalto.

Questo pendente fa parte di una collana recante il vecchio n. Inv. 2240 registrata sul registro di entrata del Museo J. Whitaker come proveniente da un sarcofago rinvenuto nella necropoli di Birgi, in proprietà V. Sanges.

Bibl.:

J.I.S. WHITAKER, *op. cit.*, p. 334, fig. 108

E. TITONE, *op. cit.*, pp. 124-125, tav. VI.

HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, p. 650 n. 47.

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 15).

17) Mozia, Museo J. Whitaker (Fig. III; tav. V)

Inv. 2674

Mozia (?)

1,5 × 1,3 × 0,8

Piuttosto consunta; ampia scheggiatura in corrispondenza del foro di lavorazione e di parte dell'acconciatura. Manca l'anello per la sospensione.

Vetro di colore blu cobalto.

Inedito.

Per questo pendente non si ha alcun dato di provenienza; poichè comunque è conservato nella vetrina del Museo Whitaker contenente oggetti moziesi, esso verosimilmente proviene da Mozia o da Birgi.

#### TIPO «G»

18) Palermo, Collezione A. Collisani (Fig. III)

Inv. 86

Pizzo Cannita - PA (?)

Rottura in corrispondenza dell'orecchio sinistro e del mento; restano tracce dell'orecchio destro; superficie corrosa.

Il volto è giallo; gli occhi, i riccioli laterali dell'acconciatura, la pastiglia applicata sul lato posteriore e l'anello per la sospensione sono blu; la benda ritorta è di colore blu, turchese e rosso scuro alternati.

Bibl.:

V. GIUSTOLISI, *Cronia, op. cit.*, p. 31, tav. IX, fig. 3

Cfr.:

W. FROEHNER, *op. cit.*, p. 36 nn. 177-180, tav. XXVI nn. 1-4. ANCIENT GLASS IN THE FREER GALLERY OF ART, New York, 1962, p. 17, fig. 29.

R. M. RIEFSTAHL, *Ancient and Near Eastern Glass - The Toledo Museum of Art*, 1966, p. 10.

UBERTI, *Vetri*, p. 116 n. E 7, tav. XLI.

J. D. COONEY, *op. cit.*, pp. 29-30 nn. 283-284, 294-297.

SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 58-59 nn. 57-65, tav. II, figg. 35-36.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, pp. 182-191 nn. 110-241, tav. a colori 3, tav. 40.

19) Trapani, Museo A. Pepoli (Fig. III; tav. VI)

Inv. 4195

Erice - TP (Collezione Pepoli)

2,1 × 1,7 × 1,4

Mancano l'anello per la sospensione, l'orecchio e l'orecchino sinistro.

I colori usati sono: il giallo per il volto e l'orecchio; il blu per gli occhi, l'orecchino, i riccioli e la «pastiglia» applicata sul lato posteriore; il blu, il giallo, il rosso scuro e il verde acqua, alternati, per la benda ritorta.

Bibl.:

G. SFAMEMI GASPARRO, *op. cit.*, p. 256 n. 286 bis

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 184 n. 144

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 18).

20) Trapani, Museo A. Pepoli (Fig. III; tav. VI)

Inv. 5013

Provenienza sconosciuta

1,3 × 1,00 × 0,8

Mancano un occhio, le orecchie, buona parte dell'acconciatura e l'anello per la sospensione. La superficie è lievemente abrasa.

Il volto è giallo; blu sono gli occhi e ciò che resta dell'acconciatura.

Bibl.:

G. SFAMEMI GASPARRO, *op. cit.*, p. 256 n. 286 bis.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 184 n. 143.

Per la bibliografia relativa ai confronti, v. esemplare n. 18).

21) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. III; tav. II)

Provenienza sconosciuta

2,2 × 1,7 × 1,1

Mancano un occhio e le orecchie, delle quali rimangono tracce. Il volto è giallo; la benda ritorta è di colore bianco, giallo e blu alternati; i due riccioli laterali sono di colore blu, come la «pastiglia» applicata sul lato posteriore e l'anello per la sospensione.

Bibl.:

L. BERNABÒ BREA, *cit.*, fig. 5.

HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 184 n. 141 (55).

Per la bibliografia relativa ai confronti, v. esemplare n. 18).

22) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. III; tav. II)

Provenienza sconosciuta

2,1 × 1,5 × 1,00

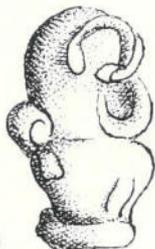
Mancano gli occhi e le orecchie.

Il volto è di colore giallastro; la benda è di colore bianco e blu alternati; di colore blu i riccioli e la «pastiglia» applicata sul lato posteriore e l'anello per la sospensione.

FIG. IV



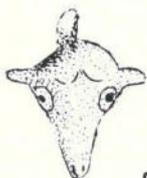
23



24



25



26



27



28



29



RAPP. 1 : 1



Bibl.:

L. BERNABÒ BREA *cit.*, fig. 5.

HAEVERNICK, *Gesichtspferlen*, p. 184 n. 142.

Per la bibliografia relativa ai confronti, v. esemplare n. 18).

#### TIPO «H»

23) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV; tav. II)

Provenienza sconosciuta

3,00 × 1,5 × 1,8

Riattaccato un frammento.

Il pendente è di colore blu marino brillante; gli occhi, le sopracciglia e i tre bottoncini sovrapplicati sono di colore bianco.

Bibl.:

L. BERNABÒ BREA, *cit.*, fig. 5.

Cfr.:

M. OHNEFALSCH-RICHTER, *Kypros, die Bible und Homer*, Berlin 1893, p. 417, tav. LXVII, 1 a-b

E. GABRICI, *Cuma - Estratto da «MAL»* XXII, 1913, col. 566 tav. XC n. 3.

G. JACOPI, *Clara Rhodos III - Scavi nella Necropoli di Jalisso 1924 - 1928*, Rodi 1929, p. 205 n. 6, fig. 201.

F. NEUBURG, *op. cit.*, tav. XXXI, 104.

G. PLATZ-HORSYER, *Antike Gläser - Ausstellung in Antikenmuseum Berlin* 1976, p. 15 n. 15

24) Mozia, Museo J. Whitaker (Fig. IV; tav. VII)

Inv. 1593

Necropoli di Birgi - TP

2,3 × 1,6 × 1,7

Mancano il bulbo dell'occhio destro, le orecchie e l'anello per la sospensione; restano tracce di elementi applicati sulla fronte, ai lati del volto.

La testina è di colore nerastro; bianchi le orbite oculari e i dettagli applicati.

Questo pendente fa parte della collana Inv. 219, per cui v. esemplare n. 9).

Per la bibliografia v. esemplari nn. 8) e 10).

Cfr.:

A. VON, SALDERN e A. *op. cit.*, p. 82 n. 224.

J. D. COONEY, *op. cit.*, p. 30 n. 292.

#### TIPO «I»

25) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV; tav. II, VII)

Necropoli di Birgi - TP (?) (55)

1,2 × 1,2 × 1,6

Stato di conservazione buono.

La testa è di colore blu come l'anello per la sospensione; nere le pupille e le corna, con una macchia bianca sul corno destro (orecchio?); di colore bianco la cornea.

Inedito.

Per il tipo cfr.:

L. A. MILANI, *Urna d'alabastro policromo scoperta presso Città della Pieve: Not. Scavi*, 1888, p. 221, tav. XIV.

A. VIVES, *op. cit.*, p. 95 n. 573, tav. XXXIV n. 5.

R. A. HIGGING, *Greek and Roman jewellery*, London 1961, p. 142, tav. 39 D.

ANCIENT GLASS IN THE FREER GALLERY OF ART, 1962, p. 17, figg. 31-32.

T. J. DUNBABIN, *op. cit.*, p. 513, tav. 193 D, 786.

F. H. MARSHALL, *op. cit.*, p. 143 nn. 1453 -1454, tavv. XXII-XXIII.

J. D. COONEY, *op. cit.*, p. 31 n. 307.

SEEFRIED, *Pendentifs*, p. 59 nn. 66-73.

D. WHITE, *op. cit.*, p. 174, tav. 28, fig. 28.

26) Palermo, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV; tav. VII)  
Necropoli di Birgi - TP (?) (55)

1,3 × 1,6 × 2,2

La superficie è molto corrosa; mancano le corna, di cui restano le impronte.

La testa, le orecchie, la cornea e l'anello per la sospensione sono bianchi; il muso, le narici, il contorno degli occhi e le pupille sono di colore marrone rossiccio.

Inedito.

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 25).

27) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV)

Inv. 20025

Agrigento

2,4 × 1,7 × 1,3

Rotta la punta del naso; manca un frammento del corno sinistro; lievi abrasioni.

La testa è di colore blu come le pupille e l'anello per la sospensione (sul quale restano tracce di giallo); gialle le corna; bianche la cornea e le orecchie.

Il pendente fu acquistato nel 1900 insieme ad un lotto di 122 perle di vetro provenienti da Agrigento. Sul vecchio giornale di scavo è indicata la seguente provenienza: «*Girgenti: da vari punti della città*».

Inedito.

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 25).

28) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV)

Inv. 7811

Megara Hyblaea

1,1 × 1,00 × 1,8

Corna scrostate in corrispondenza delle orecchie; abrasioni diffuse; superficie ossidata.

La testa è di colore blu come l'anello per la sospensione; gli occhi e le orecchie sono bianchi; le corna sono di colore nocciola.

Il pendente faceva parte di un «deposito» di ex-voto, rinvenuto presso le mura di Megara, relativo probabilmente al saccheggio degli *anathemata* di un tempio esistente in prossimità delle mura.

Bibl.:

F. CAVALLARI-P. ORSI, *Megara Hyblaea-Storia e Topografia-Necropoli e anathemata: MAL I*, Roma 1892, col. 255 nn. 374-376 (56).

Per la bibliografia relativa ai confronti v. esemplare n. 25).

29) Siracusa, Museo Archeologico Regionale (Fig. IV)

Inv. 7811

Megara Hyblaea

1,3 × 1,8 × 2,3

Superficie ossidata; abrasioni diffuse.

La testa è blu come le pupille e l'anello per la sospensione sul quale restano tracce di giallo; le corna sono gialle; le orecchie e la cornea bianche.

Per la provenienza e la bibliografia v. esemplare n. 28).

## NOTE

### Abbreviazioni

CINTAS, *Amulettes* = P. CINTAS, *Amulettes puniques*, Tunis 1946

CINTAS, *Manuel I* = P. CINTAS, *Manuel d'Archéologie punique I*, Paris 1970

CINTAS, *Manuel II* = P. CINTAS, *Manuel d'Archéologie punique II*, Paris 1976

HAEVERNICK, *Doppelköpfchen* = T. E. HAEVERNICK, *Doppelköpfchen: Gesellschafts- und sprachwissenschaftliche Ruhe, Heft 718, Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock* 17, 1968, pp. 647-652

HAEVERNICK, *Gesichtspierlen* = T. E. HAEVERNICK, *Gesichtspierlen: Madrider Mitteilungen* 18 (1977), pp. 152-213

MAL = *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, Milano-Roma, 1892 sgg.

NOT, SCAVI = *Notizie degli scavi di Antichità comunicate all'Accademia dei Lincei Roma*, 1876 sgg.

SEEFRIED, *Bijoux* = M. SEEFRIED, *Les premiers bijoux des verriers antiques: Connaissance des arts*, 292 (June 1976), pp. 44-49

SEEFRIED, *Pendentifs* = M. SEEFRIED, *Les pendentifs en verre façonnés sur noyau du Musée National de Carthage: Karthago XVII* (1973-74), Paris 1976, pp. 37-66

STERN, *Masks* = E. STERN, *Phoenician masks and pendants: Palestine Exploration Quarterly* (July-December 1976) pp. 109-118

UBERTI, *Vetri* = M. L. UBERTI, *I vetri*: E. ACQUARO-S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *Anecdota Tharrica*, Roma 1975, pp. 110-121

\* \* \*

(1) SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 37-66.

(2) HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, pp. 152-213.

(3) Per la tecnica di fabbricazione del vetro nell'Antichità cfr. da ultimo M. A. BEZBORODOV, *Chemie und Technologie der Antiken und Mittelalterlichen Gläser*, Mainz 1975 (ivi bibliografia precedente).

(4) Il vetro si otteneva dall'amalgama, ad alta temperatura, di silicio, sali sodici o potassici, calce e ossidi metallici in piccole quantità usati come coloranti.

(5) Il nucleo poteva essere ricoperto di vetro o immergendolo nella massa fusa o avvolgendovi intorno striscie di vetro prelevate di volta in volta dal crogiolo.

(6) Per il Mediterraneo orientale cfr. per es.: E. STERN, *The Material Culture of the Land of the Bible in the Persian Period*, Jerusalem 1973, p. 154, fig. 257; ID., *Masks*, p. 116, tav. XD, XIB; HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, p. 201 nn. 392, 393, 397, 398; p. 202 n. 404; p. 205 nn. 439, 442; p. 207 n. 468; p. 222 nn. 645, 650; p. 225 nn. 690-696; p. 229 n. 732; p. 230 n. 755.

Per Cipro cfr.: E. GJERSTAD, *The Swedish Cyprus Expedition. Finds and results of Excavations in Cyprus 1927-1931*, Stockholm 1935, p. 771 n. 2691, tav. CCXLII, 7; E. DRAY-J. DU PLAT TAYLOR, *Tsambres and Aphendrica - Two Classical and Hellenistic Cemeteries*, Cyprus 1951, p. 48 n. 60, tav. 31, 3; V. KARAGEORGHIS, *Croniques des fouilles et découvertes archéologiques à Chypre*, Cyprus 1960, p. 280 e p. 310.

Per Cartagine cfr.: SEEFRIED, *Pendentifs*: ivi bibliografia precedente.

Per Malta cfr.: A. MAYR, *Aus den phönizischen Nekropolen von Malta*, München 1905, p. 483, fig. 6.

Per la Sardegna cfr.: A. TARAMELLI, *La necropoli punica di Predio Ibbia a S. Avendrace, Cagliari (scavi del 1908)*; MAL XXI (1912), coll. 153-154, 188; t. 52, figg. 57-58; D. LEVI, *Le necropoli puniche di Olbia: Studi Sardi IX* (1949), p. 99, tav. 19; UBERTI, *Vetri*, p. 110 sgg. nn. E1-E7, tav. XLI.

Per la Spagna cfr.: A. VIVES Y ESCUDERO, *Estudio de arqueología cartaginesa. La Necropolis de Ibiza*, Madrid 1917, pp. 93-95, tav. XXXIV; C. ROMAN, *Excavaciones en diversos lugares de la Isla de Ibiza. Memoria de los resultados obtenidos en las excavaciones practicadas en 1921*, Madrid 1922, p. 24, tav. IX, A; M. ASTRUC, *La Necropolis de Villaricos*, Madrid 1951, tavv. XVI, 11; XXXII, 26; M. A. VALL DE PLA, *La Cabeza en pasta vitrea del poblado iberico de «Covaulta» Albaida: Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia n. 6 - Miscellanea Pericot*, 1969, p. 101.

(7) Cfr. per es.: F. J. BLISS-R.A.S. MACALISTER, *Excavations in Palestine (1898-1900)*, London 1902, p. 42, fig. 19; CHR. BLINKENBERG, *Lindos-Fouilles de l'Acropole 1902-1914, I. Les petits objets*, Berlin 1931, col 101 n. 204, L. PERNIER, *L'Artemision di Cirene: «Africa Italiana»* 4 (1931), p. 204 n. 5, fig. 26; M. DUNAND-R. DURU, *Oumm el-Âmed. Une Ville de l'époque hellénistique aux échelles de Tyr*, Paris 1962, p. 219, tav. XL, 1 e tav. LXIX, 2; T. J. DUNBABIN, *Perachora-The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia II*, Oxford 1962, p. 513 n. D786, tav. 193; A. ENGLE BERKOFF, *Israel: Bulletin des Journées Internationales du Verre* 2 (1963), p. 107, fig. 68; Y. AHARONI, *Beer Sheba I*, Tel Aviv 1973, p. 83, tav. 24,4; D. WHITE, *Excavations in the Sanctuary of Demeter and Persephone at Cyrene. IV Preliminary Report: American Journal of Archaeology* 80, n. 2 (1976), p. 174, tav. 28 fig. 28.

(8) Cfr.: W. F. M. PETRIE, *Gerar*, London 1928, p. 24, tav. 66, 1-3; C. L. WOOLLEY, *The excavations at Al Mina Sueidia: Journal of Hellenic Studies* 58 (1938), pp. 157-159, tav. 14; B. MAZAR-I. DUNAYEVSKY, *En Gedi-Fourth and fifth season of excavations-Preliminary Report: Israel Exploration Journal* 17 (1967), pp. 139-140, tav. 31, 3-4.

(9) A. KISA, *Das Glas in Altertum I*, Leipzig 1908, pp. 93-94.

(10) E. BIELEFELD, *Antike Kunst in deutschem Besitz. Wissenschaftl. Zeitschr. der Ernst Moritz Arndt Universität Greifswald* 5, 1955/56.

(12) S. MOSCATI, *The world of the Phoenicians*, London 1968, pp. 163-64.

(13) W. FROEHNER, *Verrerie antique - Collection J. Gréau*, Paris 1903, pp. 36-38, nn. 181, 182, 184, 188; tav. 26: 5, 6, 8-9, 14-15.

(14) Qualche studioso ritiene che si tratti della raffigurazione di Bes; cfr. per es.: G. SFAMEMI GASPARRO, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden 1973, p. 18.

(15) Cfr.: Y. YADIN, *Symbols of Deities at Zinjirli, Carthage and Hazor*: A. T. SANDERS, *Near Eastern Archaeology in the XX Century (Essays in honor of Nelson Gluek)* New York 1970, pp. 199-231.

(16) STERN, *Masks*, p. 118.

(17) SEEFRIED, *Bijoux*, p. 48.

(18) HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, pp. 154, 158.

(19) EAD., *ibidem*, p. 158, tav. 39 nn. 79-83.

(20) EAD., *Doppelköpfchen*, pp. 647-652.

(21) UBERTI, *Vetri*, pp. 110, 111.

(22) STERN, *Masks*, p. 117.

(23) HAEVERNICK, *Gesichtspierlen*, pp. 160-161.

(24) Cfr.: CINTAS, *Amulettes*, pp. 46, 48; ID., *Manuel I*, pp. 457, 458.

(25) cfr.: V. KARAGEORGHIS, *Two Cypriote sanctuaries of the end of the Cypro-Archaic period*, Roma 1977, pp. 24 n. 1; p. 35 n. 3; tavv. VI, XV, XVI.

(26) Si ha notizia dell'esistenza presso collezioni private di altri pendenti di probabile provenienza siciliana, che tuttavia non ci è stato possibile studiare.

(27) A parte la grande quantità e varietà di pendenti scoperti nelle necropoli, è da ricordare il rinvenimento di un forno per vetro nella metropoli africana. Cfr. G. GAUCKLER, *Nécropoles puniques de Carthage*, tomo II, Paris 1915; p. 10; P. CINTAS, *Urbanisme. Le Carthaginois dans leur cités: Archéologie vivante*, vol. I n. 2 (1969), p. 62.

(28) Cfr.: HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, pp. 160-161; pp. 191-199 nn. 242-377.

(29) Cfr.: C. L. WOOLLEY, *op. cit.*, p. 158, tav. XIV.

(30) Cfr.: SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 48-49, tipo A, 1, tav. I, fig. 2.

(31) Cfr.: UBERTI, *Vetri*, pp. 111-112.

(32) Cfr.: SEEFRIED, *Pendentifs*, fig. 1.

(33) Cfr.: A. VIVES, *op. cit.*, p. 94 n. 562, tav. XXXIV, 4.

(34) Cfr.: SEEFRIED, *Pendentifs*, pp. 50-51 n. 9 e note 56, 58.

(35) Cfr. per es. M. TARRADELL, *Terracotas punicas de Ibiza*, Barcellona 1974, p. 78 n. 14; p. 98 n. 24; p. 126 n. 38; p. 130 n. 40; p. 140 n. 45; p. 156 n. 53; p. 158 n. 54.

(36) In queste mascherine il naso si otteneva applicando sul volto una piccola massa di vetro allo stato viscoso e tirandola dal basso, sicchè esso appare sottilissimo nella parte superiore e dilatato in basso.

(37) HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 176 nn. 52-53, tav. a colori 3; p. 177 n. 66.

(38) Sul significato magico-religioso della figura di Bes cfr.: F. JESI, *Bes initiateur: Aegyptus XXXVIII* (1958), pp. 171-183; ID., *Bes e Sileno: Aegyptus XLII* (1962), pp. 257-275. Sulla diffusione dell'immagine di Bes cfr.: V. WILSON, *The iconography of Bes with particular reference to the Cypriot evidence: Levant VII* (1975), pp. 73-103 (ivi bibl. prec.).

(39) CINTAS, *Amulettes*, p. 55.

(40) Cfr. S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Milano 1968, p. 134, tavv. 18, 19.

(41) Cfr. F. JESI, *Bes bifronte e Bes ermafrodito: Aegyptus XLIII* (1963) pp. 237-238.

(42) I. TAMBURELLO: *Atti del III Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia antica*, Kokalos 18-19 (1972-1973), p. 425, tav. CXVI, fig. 4 a-b

(43) HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 161.

(44) Cfr.: E. GABRICI, *Cuma-Estratto da MAL XXII* (1913), col. 566, tav. XC nn. 2, 6.

(45) Cfr.: HAEVERNICK, *Gesichtspieren*, p. 201 nn. 391, 398.

(46) Cfr.: G. PICARD, *Il mondo di Cartagine*, Milano 1959, tavv. 23, 24; S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, tavv. 70, 72, 114.

(47) Cfr.: F. H. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery, Greek, Etruscan and Roman in the Department of Antiquities, British Museum*, Oxford 1969, pp. 156-57, nn. 1545-1546, tav. XXIV; p. 164 n. 1578 (c), tav. XXVI; G. QUATTROCCHI PISANO, *Gioielli fenici di Tharros nel Museo di Cagliari*, Roma 1974, p.

102 n. 135, fig. 5, tav. XI; D. WHITE, *op. cit.*, p. 177, nota 36, tav. 28, fig. 39.

(48) Cfr.: HAEVERNICK, *Doppelköpfchen*, pp. 647-652, tavv. 6, 7.

(49) A parte gli esemplari qui presi in esame, G. Libertini pubblicò una testina di questo tipo appartenente alla collezione Biscari che non ci è stato possibile rintracciare. Cfr.: G. LIBERTINI, *Il Museo Biscari*, Milano - Roma 1930, p. 300 n. 1500, tav. CXXXI.

(50) Cfr.: SEEFRIED, *Pendentifs*, p. 44 e p. 59 nn. 66-73.

(51) La sequenza adottata per la redazione del catalogo è quella tipologica. Per ogni esemplare sono riportati in ordine: l'indicazione del luogo (Museo o Collezione privata) in cui l'oggetto è conservato; il riscontro inventariale (quando esiste); la provenienza (quando è documentata); le dimensioni (altezza, larghezza e spessore massimo); lo stato di conservazione; la descrizione e l'eventuale bibliografia. Quanto alla documentazione grafica, essa segue l'ordine del catalogo; si è fornita di volta in volta la riproduzione del profilo (destro o sinistro) del volto che si è rivelato più significativo per il migliore stato di conservazione.

(52) L'A. definisce il pendente come «amuleto... a forma di protome d'aquila o grifone».

(53) La studiosa nel suo lavoro cita con due numeri di catalogo differenti e con due diverse indicazioni di provenienza lo stesso pendente, conservato in una vetrina del Museo di Siracusa contenente anche materiali provenienti dagli scavi eseguiti nel Giardino Spagna, ma rinvenuto nella sep. II di Contrada Zappalà.

(54) Erroneo il n. Inv. Per il n. Inv.-5013 del Museo Pepoli, cfr. EAD, *Ibid.*, p. 184 n. 143 e n. 10) di questo catalogo.

(55) Erronea l'indicazione del n. Inv. e della provenienza.

(56) Presso le due testine di ariete nn. 25) e 26) ho trovato un biglietto con la sigla G423 che sul vecchio giornale di entrata del Museo corrisponde alla seguente indicazione: «Testina di ariete trovata a Birgi. Dono dell'Ing. G. Prao. Dicembre 1883». Poichè non viene fornito nessun altro dato per il riconoscimento del pezzo, non si riesce a stabilire di quale delle due testine si tratti.

(57) P. ORSI cita tre «testoline» di ariete; di una «guasta», «si ebbe solo il nucleo vitreo senza le pastiglie di aggiunta». Quest'ultimo esemplare oggi non è più conservato.

TAV. I



1



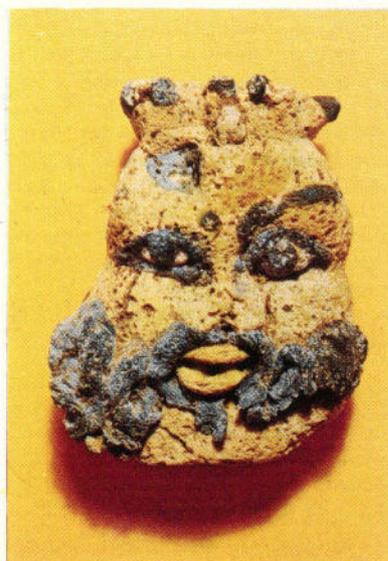
2



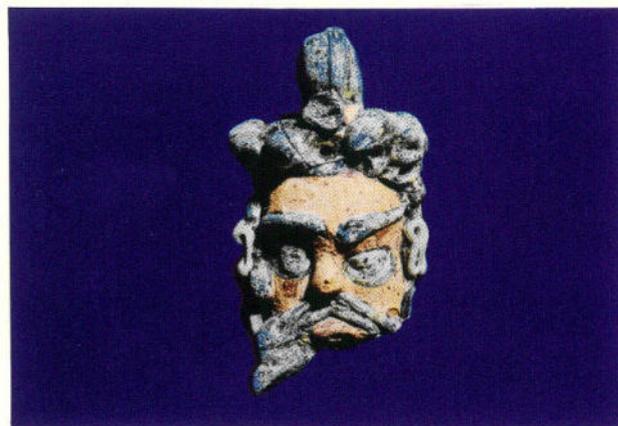
8



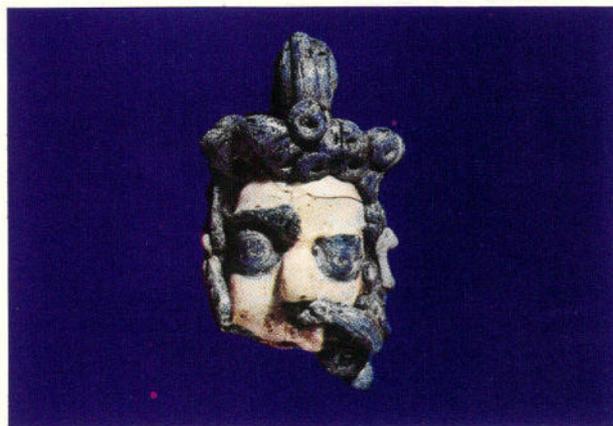
10



12



13a



13b

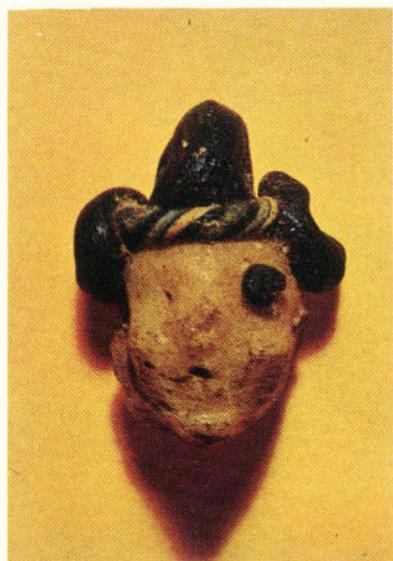
TAV. II



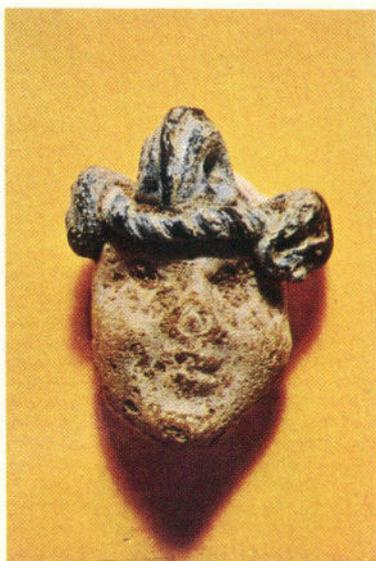
15a



15b



21



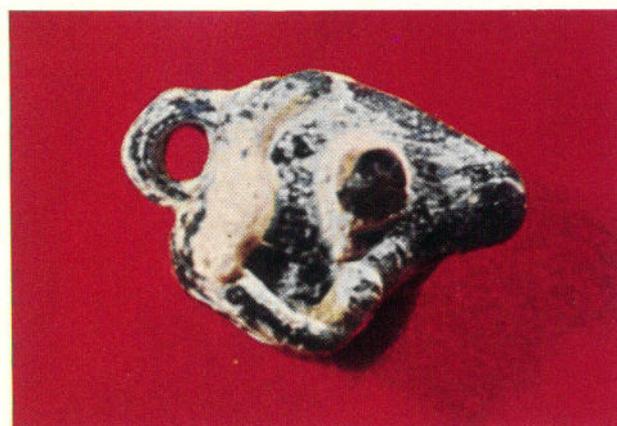
22



23

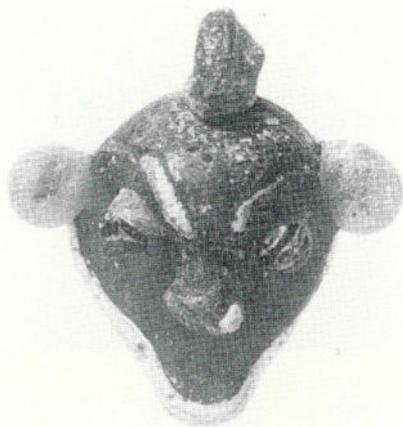


16



25

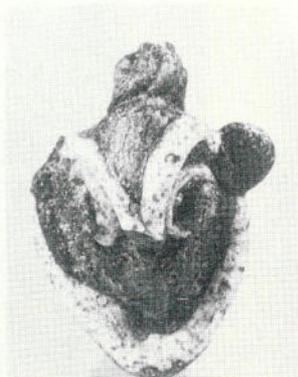
TAV. III



1



2



3



4

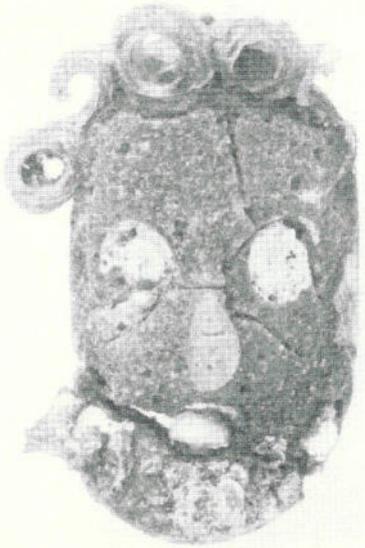


8



9

TAV. IV



10



14



a



13



b

TAV. V



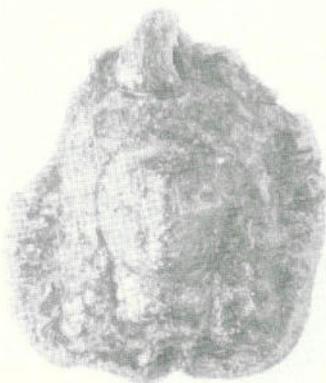
15a



15b



16a



16b

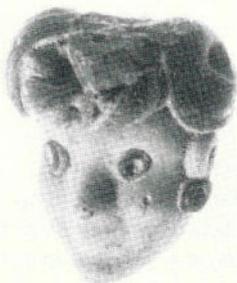


17a



17b

TAV. VI



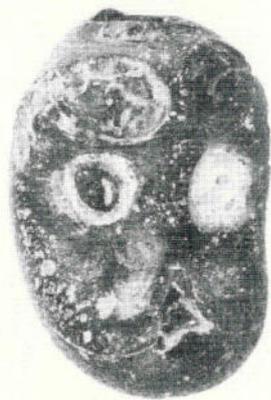
19



20



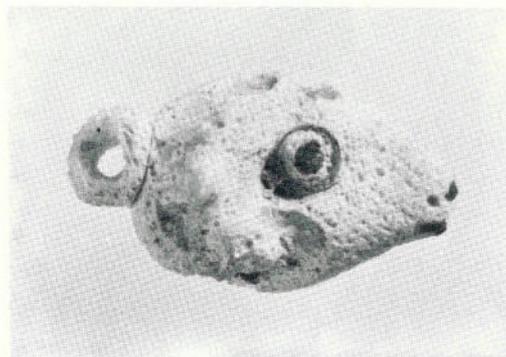
TAV. VII



24



25



26

# Su alcuni cinerari bronzei arcaici: qualche considerazione

di ROSA MARIA ALBANESE

Un rinnovato interesse per gli usi ed i costumi funerari del mondo greco coloniale si è ridestato negli ultimi anni in Sicilia grazie all'ausilio offerto dall'esame antropologico dei resti ossei al fine di una più attenta lettura e corretta interpretazione del rituale funerario, sempre più inteso come elemento determinante per la conoscenza della società antica (1).

Esigenza, questa, per altro già lucidamente avvertita da P. Orsi, il quale non di rado si rivolgeva a medici o antropologi per esami osteologici (2): a lui si devono inoltre pagine attentissime ed ancora assai utili sui riti sepolcrali delle necropoli greche arcaiche e classiche oggetto della sua esplorazione (3).

Prima dell'attività dell'archeologo trentino in Sicilia, le relazioni di scavo non sempre prestavano sufficiente attenzione ai resti ossei, che generalmente non venivano raccolti, nè al sistema di deposizione, essendo l'interesse primario rivolto al «recupero» del corredo o alle strutture architettoniche.

Sollecitati da queste nuove prospettive di ricerca e dalla maggiore consistenza dei dati oggi a disposizione sul problema del rituale funerario (4), abbiamo pensato, occupandoci di una classe di lebeti bronzei di età arcaica e classica a destinazione funeraria (5), ad un tentativo di rilettura di alcuni di questi materiali provenienti da vecchi scavi, che possono utilizzarsi come documenti per la conoscenza del sistema di deposizione funeraria. Il nostro interesse è stato innanzitutto attirato da alcuni lebeti recuperati in esplorazioni effettuate alla fine del secolo scorso nella necropoli del Fusco a Siracusa.

Di alcune scoperte casuali L. Mauceri dà una relazione sommaria (6) nella quale tra l'altro parla di una tomba costituita da due sarcofagi sovrapposti, l'inferiore contenente uno scheletro inumato, il superiore due vasi metallici, rappresentati da un calderone emisferico (inv. n. 4614 del Museo Archeologico di Siracusa) e da un bacino con orlo perlato (inv. n. 4612) «contenenti gli avanzi dei cadaveri combusti». Il corredo ceramico (fig. 1) indica come data della sepoltura la prima metà del sec. VI a.C.

All'incirca alla stessa epoca (secondo quarto del VI) si colloca la deposizione di un altro cinerario metallico, recuperato sempre al Fusco negli



FIG. 1- Siracusa, Museo Archeologico. Corredo ceramico della tomba Mauceri dalla necropoli del Fusco.

scavi dell'autunno 1884 da F. S. Cavallari, il quale poté osservare che «l'urna era ripiena di ossa combuste, le quali furono collocate ed avvolte nel lenzuolo funebre, i cui resti si notavano attaccati alle pareti dell'urna stessa e del coperchio» (7).

Nelle successive campagne dell'Orsi al Fusco vennero in luce altri cinerari (8), tra i quali la testimonianza più antica è offerta dal bacino con orlo perlato dalla t. 219, dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. (9).

Tale rito di sepoltura è documentato ancora a Siracusa verso la metà del VI secolo da un lebe-

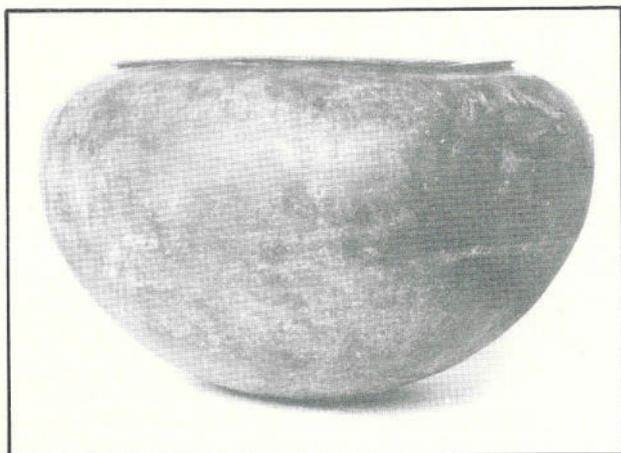


FIG. 2 - Siracusa, Museo Archeologico. Lebate-cinerario da Via Isonzo (Siracusa).

te proveniente da una tomba di via Isonzo (fig. 2) (10), avente come coperchio un bacino con orlo perlato e come corredo una pisside mesocorinzia e due calici del tipo chiota (fig. 3); e verso la fine del VI da un cinerario recuperato nell'area della Villa Maria (11).

Per limitarci ai materiali oggetto della nostra analisi conservati al Museo Archeologico di Siracusa, ricordiamo altri due esemplari da Gela: si tratta di un bacino con orlo perlato (fig. 4) (12) e di un lebate a spalla obliqua e breve labbro ribattuto, con coperchio (13), probabilmente entrambi non anteriori alla fine del VI - inizi V sec. a.C.

Oltre che a Siracusa ed a Gela (14), l'uso del lebate-cinerario è attestato in Sicilia assai diffusamente a Megara Hyblaea (15), nonché a Lentini (16) e a Selinunte (17).

In alcuni degli esemplari esaminati — l'«urna» degli scavi Cavallari ed il bacino dalla t. 213 del Fusco, i due esemplari di Gela sopra citati, cui va aggiunto un lebate con espansione maggiore alla spalla e labbro piatto proveniente da Agrigento (fig. 5) (18) — si è potuta notare un'interessante particolarità del rituale funerario: in essi si sono infatti ritrovati, aderenti alle pareti interne o frammentati al prodotto della combustione, lembi di un tessuto che, ad un semplice esame visivo, appare lineo (19) e che costituiscono i resti del lenzuolo funebre in cui venivano raccolte dal rogo le ceneri con le ossa residue (*ossilegium* od *ὄστολογία*).

È questa la documentazione di un rito di cui possediamo una testimonianza letteraria nel testo

omerico a proposito dei funerali di Patroclo ed Ettore (20). A suggerire il ricordo del testo omerico fu già il Dragendorff a proposito dei ritrovamenti di Thera (21); esso è stato poi riproposto dal Dikaios per Cipro (22) e dal Bérard per le tombe della Porta Ovest di Eretria (23). Nel suo recente lavoro sulle tombe «principesche» di Pontecagnano, B. D'Agostino ha ulteriormente precisato una distinzione nel rituale funerario omerico — distinzione cui già A. De Ridder accennava nella sua sintetica ma illuminante voce del *Dictionnaire des Antiquités* di Daremberg-Saglio (24) — evidenziando come nel caso dei funerali di Ettore i pepi servissero ad avvolgere direttamente le ossa, nel caso di quelli di Patroclo invece il drappo rivestisse la *phiale* contenente le ceneri. Sarebbe questo secondo rito ad essere testimoniato nelle tombe di Pontecagnano e di Cuma (25).

Nel caso dei nostri esemplari siciliani, tutti per altro più recenti degli esempi citati in precedenza, ci sembra invece documentata l'altra usanza rituale, come è possibile arguire dalle relazioni degli scavatori e dall'esame diretto dei materiali, dove esso è stato possibile: così nel lebate sopra citato di Agrigento, nel quale i resti del tessuto sono ancora abbondantemente aderenti alle pareti interne.

Tentare una identificazione socio-culturale di questo tipo di sepoltura non è semplice, nell'ambito di un rituale, quale quello funerario in genere, sulle cui caratteristiche e modalità di espressione influiscono fattori eterogenei (sociali, religiosi, ideologici, giuridici), nonché, in senso fortemente conservativo, i dettami assai tenaci della tradizione.

Certo l'uso del lebate bronzeo è indice di notevole agiatezza e l'adozione parallela dell'incine-

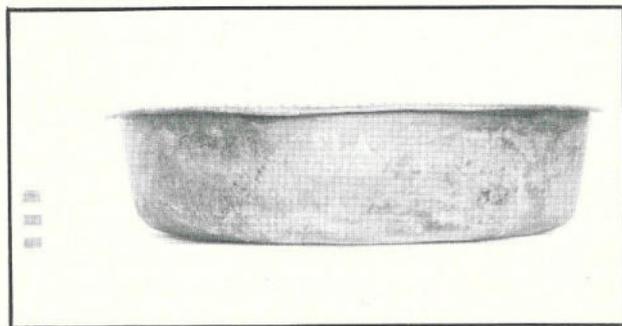


FIG. 3 - Siracusa, Museo Archeologico. Bacino-coperchio e corredo ceramico da via Isonzo (Siracusa).

razione suggerisce che questa modalità funeraria spetti ad una classe sociale elevata, portatrice di una ideologia élitaria, tramandata probabilmente per via familiare. L'uso di un oggetto di particolare pregio e costo non autorizza però, crediamo, a dedurre necessariamente che si tratti del ceto sociale più ricco. L'attenta analisi di B. D'Agostino ha già precisato come la scelta tra inumazione ed incinerazione non sia dovuta esclusivamente ad un fattore economico (26), così come non sembra basata sulla differenza di età (27). L'adozione assai diffusa in tutto il mondo greco del lebete metallico in funzione di semplice corredo o come contenitore di corredo, di cui, per limitarci alla zona presa in esame, un esempio è offerto dalla tomba 505 del Fusco, nella quale un bacino con orlo perlato è deposto accanto ad un inumato (28), ci induce ad escludere il fattore economico come determinante ed esclusivo nella scelta del rituale funerario, scelta che pensiamo soggetta ad esigenze di carattere ideologico-religioso e sociale, cui si accompagna naturalmente il dato economico determinando ulteriori aspetti e differenziazioni.

Lo studio della tipologia tombale e delle altre modalità del rito (presenza od assenza di corredo, sua posizione e qualità) (29), crediamo siano gli elementi dalla cui analisi si possa giungere ad una caratterizzazione di questo rituale che, soprattutto per il periodo arcaico, si rivela della massima importanza per la conoscenza del tessuto sociale ed etnico delle fondazioni coloniali, nelle quali gli stessi riti che i colonizzatori ricavavano dalla madrepatria non di rado dovettero probabilmente adattarsi ad una realtà ambientale quanto mai complessa, etnicamente e culturalmente eterogenea.

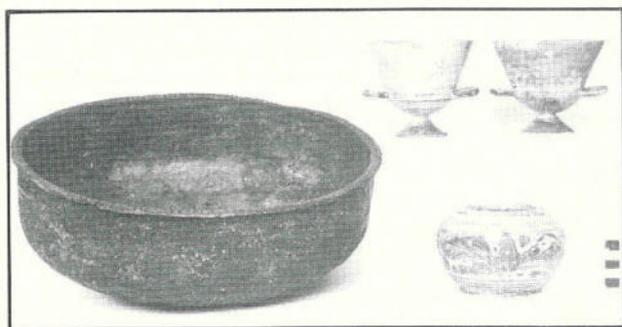


FIG. 4 - Siracusa, Museo Archeologico. Bacino-cinerario da Gela.

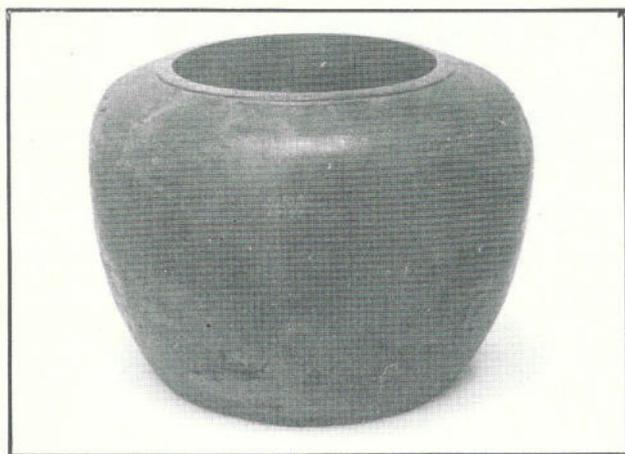


FIG. 5 - Siracusa, Museo Archeologico. Lebete-cinerario da Agrigento.

Particolarmente interessante ci sembra a questo proposito la tomba 219 del Fusco, datata, come si è detto sopra, all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., e dunque pertinente alla prima generazione coloniale. Nella stessa epoca a Corinto non sembra siano attestate, per quanto ci è noto, incinerazioni (30): ci sembra pertanto legittimo chiederci — almeno come ipotesi di lavoro — se la presenza di riti incineratori nella Siracusa del corinzio Archia non possa far pensare ad una presenza etnica «non-corinzia», tanto più che una presenza etnica mista non è fuori della norma in queste imprese coloniali (31); senza volere naturalmente con ciò ridar credito alla vecchia tesi di uno stanziamento calcidese che, come diceva Dunbabin (32), «is better forgotten».

#### NOTE

(\*) Ringrazio vivamente la Dott.ssa P. Pelagatti per avermi permesso con la consueta liberalità e cortesia di accedere al materiale.

(1) P. PELAGATTI, *Ricerche antropologiche per una migliore conoscenza del mondo greco-coloniale*, Sic. Arch., 30, aprile 1976,

p. 37 ss.; T. DORO-GARETTO - M. MASALI, *I tre incinerati della t. 497 di Kamarina-Rifriscolaro (VI sec. a.C.)*. Note antropologiche, *ibidem*, p. 51 ss.

(2) Vedi ad es.: G. SERGI, *Crani preistorici della Sicilia*, *Atti della Società Romana di Antropologia*, VI, 1899, p. 1 ss.

(3) Siracusa, Fusco: P. ORSI, *Not. Sc.*: 1893, p. 445 ss.; ID., *Not., Sc.*, 1895, F, p. 109 ss.; Gela, ID., *Gela. Scavi del 1900-1905*, M.A.L., XVII, 1906; Megara Hyblaea: F. S. CAVALLARI-P. ORSI, *Megara Hyblaea. Storia - Topografia - Necropoli e Anathemata*, M A L, I, 1892; Kamarina: P. ORSI, Ca-

marina. Campagna archeologica del 1896, M.A.L., IX, 1899; ID., *Camarina. Scavi del 1899 e 1903*, M.A.L., XIV, 1905.

(4) Pensiamo soprattutto a: B. D'AGOSTINO, *Ideologia e rituale funerario in Campania nei secoli VIII e VII a.C.*, in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre Jean Bérard, II, Napoli 1975, p. 107 ss.; ID., *Tombe «principesche» dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, M.A.L., s. miscellanea, II, 1, Roma 1977, p. 54 ss. Una recente opera di sintesi è: D. KURTZ - J. BOARDMAN, *Greek Burial Customs*, London 1971. Per la Sicilia in particolare: B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, III, cap. IV, *Entaphia*, Città di Castello 1945, p. 687 ss.; T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, *passim*.

(5) R.M. ALBANESE, *Bacini bronzei con orlo perlato del Museo Archeologico di Siracusa*, *Boll. d'Arte*, 1977, 1-2, in c.d.s.

(6) L. MAUCERI, *Relazione sulla necropoli del Fusco a Siracusa*, A.d.I., 1877, p. 7, fig. 3.

(7) F.S. CAVALLARI, *Not. Sc.* 1885, p. 52.

(8) ORSI, *Not. Sc.* 1895, p. 125 (T. 170), p. 133 (T. 207), p. 136 (T. 219), p. 138 (t. 221), p. 134 (t. 213), p. 160 (t. 380), p. 174 e fig. 71 (t. 439), p. 179 e fig. 77 (t. 465), p. 188 (t. 516); ID., *Not. Sc.*, 1915, p. 183 (t. 656).

(9) La datazione all'ultimo quarto dell'VIII sec. è di B. D'Agostino (*Tombe «principesche»*, *cit.*, p. 25, nota 68). Al 700 data invece il Villard in: H. HENCKEN, *Syracuse, Etruria and the North: Some Comparisons*, A.J.A., 62, 1958, p. 259.

(10) G. V. GENTILI, F.A., IX, 1954, n. 3020.

(11) A. M. FALLICO, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area della Villa Maria*, *Not. Sc.*, 1971, p. 588, t. XIII.

(12) P. ORSI, *Not. Sc.*, 1895, p. 112, nota n. 3 e p. 135, nota n. 2. Cfr. O. H. FREY, *Zu den «rhodischen» Bronzekannen aus Hallstattgräbern*, in *Marburger Winckelmanns-Programm*, 1963, p. 22.

(13) Museo Archeologico di Siracusa, inv. n. 26837. L'Orsi annotava trattarsi di materiale «proveniente da scavi abusivi in Gela (probabilmente Capo Soprano), scoperti nell'estate del 1906».

(14) Vedi inoltre ORSI, *Gela, cit.*, coll. 323-24, fig. 240, sep. 5 (Cimitero).

(15) CAVALLARI - ORSI, *Megara Hyblaea, cit.*, coll. 85 ss. M. CEBEILLAC GERVASONI, *Les nécropoles de Megara Hyblaea*, *Kokalos*, XXI, 1975, tav. VI, fig. 1 (Necropoli sud).

(16) P. ORSI, *Siculi e Greci in Leontinoi*, *Röm. Mitt.*, 15, 1900, pp. 84 n. 9 e 86.

(17) PACE, *Arte e Civiltà, cit.*, pp. 694-695.

(18) Museo Archeologico di Siracusa, inv. 29193.

(19) Sul tessuto, anch'esso lineo, dei bacini della necropoli della Porta Ovest di Eretria, vedi: H. BLOESCH-B. MÜHLETLER, *Soffreste aus Spätgeometrischen Gräbern Südlich des Westtores von Eretria*, A.K., 10, 1967, p. 130 ss.

(20) Iliade, 254 e 796. Cfr. H. L. LORIMER, *Homer and the Monuments*, London 1950, p. 110.

(21) H. DRAGENDORFF, *Theräische Graeber*, Berlin 1903, p. 89.

(22) P. DIKAIOS, *A Royal Tomb at Salamis, Cyprus*, A.A., 1963, 2, pp. 146-147, nota 14.

(23) C. BÉRARD, *L'Héroön à la Porte de L'Ouest, Eretria*, III, 1970, pp. 28-29.

(24) A. DE RIDDER, in DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, III, 2, Paris 1904, s.v. *Lébès*, p. 1002.

(25) D'AGOSTINO, *Tombe «principesche»*, *cit.*, pp. 59-60.

(26) ID., *Ideologia e rituale funerario, cit.*, p. 109.

(27) Per Megara Hyblaea, M. Gras ha potuto osservare come l'inumazione sia riservata ai bambini, in accordo con le testimonianze delle fonti classiche: M. GRAS, *Nécropole et histoire: quelques réflexions à propos de Mégara Hyblaea*, *Kokalos*, XXI, 1975, p. 37 ss. Pare accertato però che le cremazioni infantili non fossero del tutto disusate: cfr. KURTZ - BOARDMAN, *op. cit.*, pp. 74 e 99. Lo stesso Orsi, pur considerando «inusitate», ne cita «qualche raro caso» dal Fusco (*Not. Sc.* 1895, p. 113). Altri dati in tal senso ci fornisce Kamarina: T. DORO GARETTO, *op. cit.*, p. 57 ss.

(28) ORSI, *Not. Sc.* 1895, p. 187, t. 505.

(29) Una sommaria analisi statistica sulla necropoli del Fusco basata sui risultati degli scavi Orsi ci dà i seguenti dati riguardo al sistema di deposizione del cinerario:

— Deposizione in un pozzetto nella roccia: tt. 170, 207, 219, 221.

— Deposizione in nuda terra: tt. 380, 516.

— Deposizione entro sarcofago: t. 465.

— Deposizione entro vaso fittile: t. 213.

Tra queste contengono un corredo soltanto tre tombe (tt. 219, 221, 516).

(30) R. S. YOUNG, *The Geometric Period, in Corinth XIII. The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 18. Cfr. pure C. H. MORGAN, *Excavations at Corinth, 1936-1937*, A.J.A., XLI, 1937, p. 543 ss.; S. S. WEINBERG, *A Cross - Section of Corinth Antiquities (Excavations of 1940)*, *Hesperia*, 1948, p. 204; P. LAWRENCE, *Five Grave Groups from the Corinthia*, *Hesperia*, XXXIII, 1964, p. 89 ss.; C. W. J. and M. ELIOT, *The Lechaion Cemetery near Corinth*, *Hesperia*, XXXVII, 1969, p. 345 ss. Un dubbio caso di cremazione è stata considerata un'hydria recuperata presso il limite occidentale dell'Agorà, sotto le fondazioni del tempio H: R. STILLWELL, *Excavations at Corinth, 1934-1935*, A.J.A., XL, 1936, p. 43; cfr. C. K. WILLIAMS, *Corinth, 1969: Forum Area*, *Hesperia*, XXXIX, 1970, p. 16.

(31) Vedi ad es.: M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1972, p. 34. La tradizione storica (Strabone VI, 269 - 70) tra l'altro riferisce che Archia, approdato al capo Zefirio, vi trovò dei Dori che si erano separati da quelli che avevano fondato Megara e, presi con sé, con essi andò a fondare Siracusa. Cfr. J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, p. 123.

(32) DUNBABIN, *op. cit.*, p. 14.

# PALERMO ANTICA

(IV)

di IDA TAMBURELLO

Osservando la posizione topografica di Palermo punico-romana (1) ci si rende conto delle fonti delle sue risorse, della varietà e dell'abbondanza. Da un lato il mare, dall'altro l'ampia pianura contornata dalla forte cerchia dei monti e lungo i versanti del promontorio sul quale s'era estesa la città il «fiume del maltempo» e il grandioso parco naturale del Papireto. Risorse enormi per la città dalla facile vita materiale, che si dirà poi «felicissima» (2).

La zona di piazza Marina aveva allora aspetto lagunare con scogli e isolotti notevolmente emergenti: nella zona dell'Osterium e della salita Intendenza i pochi resti archeologici recuperati lasciano ritenere che vi sorgesse un villaggio di carattere marinaro o semplicemente di pescatori, probabilmente esteso alla zona «della Catena».

Anche in località Vigna Gallo i pochi tardi rinvenimenti sepolcrali nell'area Orto Botanico — Via Archirafi — fanno pensare ad un insediamento avente interessi marinari oltre che agricoli. Infatti, sino ad alcuni anni or sono, prima cioè della costruzione dei grandi palazzi, si osservavano, lungo tutta la costa verso Romagnolo, i punti di vendita del pesce ed un seguito di orti ben coltivati, aspetti che si erano conservati dall'antichità della duplice attività di questo sobborgo.

Un consistente insediamento in posizione splendida e avente interessi sul mare era certo in località Sant'Erasmo, ove furono trovati i resti di un impianto termale romano.

Fattorie e ville sorgevano anche lungo le rive dell'Oreto ed anche se i rinvenimenti del XVII e XVIII secolo non sono più rintracciabili dobbiamo pensare a insediamenti volti allo sfruttamento agricolo della zona feracissima.

Due ville sorgevano in età romana verso Passo di Rigano e nel sito de La Zisa, anch'esse in rapporto alla abbondante produttività delle contrade.



FIG. 1 - Piatto da pesce dalla necropoli - III sec. a.C.

Anche su Monte Pellegrino v'era un insediamento a prevalente carattere di postazione militare gravitante su Palermo per gran parte delle sue esigenze vitali. Ma ai fini del presente studio è interessante ricordare che sino a circa 25 anni or sono vagavano sul monte pascolando mandrie di cavalli: in tempi antichissimi la fauna di questo monte era certo più varia e abbondante (ed anche i falchi più numerosi).

Non possiamo precisare quali prodotti confluissero in città dagli stessi monti della «Conca d'Oro» o da altri centri dell'orbita punica e dell'entroterra agrigentino. Riteniamo che i centri lungo l'Eleutero, a buona economia agricola e pastorale (Pizzo Cannita, Monte Porcara, La Montagnola di Marineo, Pizzo Parrino...) immettessero i loro prodotti sul più conveniente mercato della grande città. Anzi l'antico centro in località Montagnola presso Marineo ha avuto, a nostro avviso, una

funzione di coordinamento e di controllo dei commerci verso il mare dell'agro corleonese e di altri centri a sud-est de La Montagnola stessa, come Pizzo Chiarastella (3).

Ma non ci siamo proposti una rassegna dei commerci di Palermo punico-romana nell'Isola, che andrebbe ben oltre l'economia di un articolo, ma di trattare, nella maniera più documentata possibile, dell'alimentazione a Palermo antichissima, cui i commerci con altri centri siciliani diedero certo un apporto, ma non essenziale nè di importanza primaria, per le ragioni che diremo. E tanto meno importanti furono, da questo punto di vista i commerci transmarini.

La pesca fu una delle grandi risorse di Palermo antica. Alcuni uncini di bronzo trovati nell'ambito dell'antico centro urbano (4) sono probabilmente ami. Nelle tombe della II metà del III sec. a.C. si rinviene qualche piatto «a figure rosse» di pesci e molluschi, non può dirsi se di fabbrica isolana (fig. 1). Uno di questi piatti conserva lische di pesce e residui di pelle (5). Una vertebra rinvenuta in antico in una tomba, date le dimensioni (cm. 3 di diametro e 1,5 di spessore), dà idea di un pesce consistente.

Ma per quanto riguarda il mondo punico autori antichi ci hanno tramandato notizie degli esperti pescatori di Cadice (6), una delle più antiche colonie fenicie d'Occidente. Essi pescavano il tonno al di là de «Le Colonne d'Ercole», lo salavano, lo mettevano in vasi e lo esportavano, come pure commerciavano apprezzatissime salse prodotte lavorando una specie di gambero e, in un secondo tempo, le interiora dei pesci. La salatura del pesce era un'attività diffusissima nei centri punici della penisola iberica, altri stabilimenti erano presso il lago di Bibane e nella grande Sirte, ma molte attività connesse con la pesca si esercitavano certamente anche nella Sicilia Occidentale. La conservazione delle sarde sotto sale è tuttora diffusissima, non ritengo invece che si siano prodotte salse a base di pesce o la cucina palermitana non ne ha conservato nessuna. Il gusto per il tonno, uno dei cibi caratteristici anche dell'attuale cucina palermitana, risale certo all'età punica e quasi certamente risale all'antico il gusto per il gambero e per il pesce azzurro, soprattutto per i piccoli «veri» sgombri, per i quali si sa che venivano lavorati anche a Cadice.

Nei residui alimentari trovati nelle tombe, che sono di vivo interesse per ricostruire fondatamente le abitudini alimentari a Palermo antichissima, non si riscontrano valve e gusci di «frutti di mare» ed osservando le abitudini odierne si rileva che i «frutti di mare» non costituiscono a Palermo una tradizione alimentare, come ad esempio è tradizione il consumo del polipo semplicemente bollito.

Talvolta le grandi e belle conchiglie furono trasformate in pendagli con montature preziose (7) e le valve furono usate come contenitori per il belletto a base di ocre rossa (8).

Una grossa lumaca trovata in una tomba della fase primaria della città (9) fu probabilmente ritenuta un amuleto.

Non sappiamo nulla circa la tartaruga marina come animale da carne.

Una piccola tartaruga di terracotta trovata in una tomba (10) è probabilmente un giocattolo e lascia pensare che si avesse dimestichezza con questa specie di animali che nel Papireto trovavano ampie possibilità di vita, non può dirsi però se tartarughe marine o soltanto terragne.

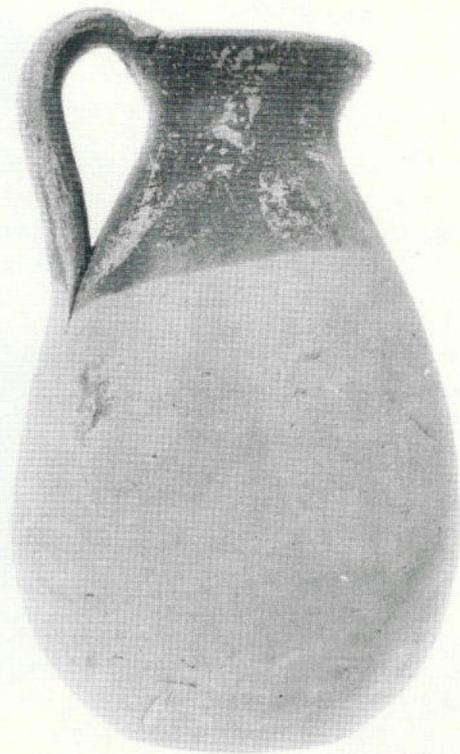
L'altra immediata risorsa per la città era costituita dai prodotti agricoli della pianura circondata dai monti, al di là dell'estensione destinata a necropoli: in ciò Palermo non differiva dalle altre città puniche che, sorte nel quadro dell'espansione transmarina di Cartagine con il concetto di bastare a se stesse, avevano nei dintorni ubertosi frutteti e campi coltivati.

Al principio del III sec. a.C. il «giardino» di Palermo era famoso per la sua bellezza e ubertosità (11) ed anche oggi questo termine indica a Palermo una distesa lussureggiante di alberi da frutto. L'enorme ricchezza d'acqua della città, per la presenza del Papireto e di innumerevoli sorgenti (12), rendeva agevole qualsiasi coltivazione. E con la coltivazione intensiva della terra erano verisimilmente in relazione, come abbiamo visto, le grandiose ville documentate per l'età romana verso Passo di Rigano, a La Zisa, lungo le rive dell'Oreto e probabilmente in località Vigna Gallo. Non sappiamo quali fossero le specie arboree coltivate a Palermo: come a Cartagine i giardini erano certo profumati dagli allori, le cui foglie restano tutt'oggi essenziali nella preparazione di tipiche pietanze palermitane a base di carne o di pesce azzurro. Anche l'uso dell'acqua e alloro come di-



**FIG. 2 - Falce di ferro dall'ipogeo 117 - Primi decenni del V sec. a.C.**

gestivo, assai diffuso sino a qualche tempo fa, ha la sua origine in antichissimi infusi. Circa le verdure, le varie specie di cavoli, spontanei e coltivati, dall'odore e dal sapore caratteristici, i piccoli cardi e l'aglio, ancora usati nella cucina palermitana, il larghissimo consumo di carciofi, non possono non richiamare i cavoli «cartaginesi» o «libici», l'upiglio o grosso aglio di Cartagine, i carciofi del Nord-Africa e i cardi che si consumavano nei centri punici iberici (13). Come a Cartagine era certo nota la menta. La falce di ferro (figg. 2-3) rinvenuta nell'ipogeo n. 117, esplorato nel 1953, del principio del V sec. a.C., induce a pensare alla coltivazione nelle immediate adiacenze della città di grano e cereali. Per quanto riguarda i farinacei dobbiamo osservare però che le forme ceramiche rinvenute nelle tombe della necropoli punico-romana non annoverano gli stampi, che si rinven-



**FIG. 3 - Olpetta associata alla falce: è presente in quasi tutti i corredi.**

gono invece a Cartagine, per le focacce figurate, di destinazione, o meno, votiva (14).

A Palermo si conserva ancora l'uso di decorare il pane e confezionare biscotti e torroni con il sesamo, detto in loco, impropriamente, «cimino». Anche se di tale uso Palermo è la residua area culturale di conservazione per eccellenza, esso si estende all'agrigentino, cioè all'antica area sicana, e si riscontra in altri centri dell'Isola. Nell'antichità il sesamo fu certo presente nelle feste rituali per la fertilità dei campi e quasi sicuramente fu ritenuto un amuleto. L'uso del sesamo è attestato anche a Cartagine (15).

Le grandi anfore trovate negli ipogei ci prospettano i problemi dell'approvvigionamento dell'olio, delle ulive, del vino. È indubbio che dai dintorni tali generi giungevano in quantità adeguata al bisogno della città. La coltivazione dell'ulivo era



FIG. 4 - Coppetta con uova dall'ipogeo n. 4 - espl. Giugno 1973. Principio del V sec. a.C.

in antico ancora più diffusa ed è credibile che l'agrumeto abbia sostituito in molti appezzamenti l'uliveto. Per il vino si produce tutt'oggi vino pregiato nel monrealese. Ma in ogni caso era possibile attingere tali generi dall'agrigentino e dal trapanese. Sappiamo che all'inizio del V sec. a.C. Agrigento mandava olio e vino a Cartagine (16). E dall'agrigentino giungeva il salgemma, che tuttora si vende a Palermo. Per quanto riguarda le ulive, esse sono uno degli alimenti isolani per eccellenza, ed è interessante rilevare che anche i modi di conservarle differiscono — per la produzione poco costosa del sale — da quelli in uso nella stessa penisola italiana.

Le api fornivano la cera ed il miele. Ancora nella prima parte di questo secolo, nelle borgate in cui si allungava in varie direzioni la città, si tenevano cospicui allevamenti di api e tutt'oggi si fanno caratteristici biscotti figurati al miele, sia a Palermo che nell'agrigentino, cioè nell'antica area sicana.

Un piatto trovato in una tomba a Palermo, nell'Agosto 1973, conservava un frammento piccolissimo di salvietto incolore e residui, penso, di un dolce. Farina, latte, uova e miele entravano, è noto, nella composizione di simili preziosità alimentari.

Per le carni, si conoscevano gli ovini. Un askos di terracotta, di sommaria fattura locale, della fine del VI sec. a.C., trovato in un'anfora cineraria, raffigura un ariete (17) e potrebbe indicarci la domestichezza con le greggi. Gli ovini producono latte e lana, danno carne e pelli. Ancora qualche anno fa vidi sulla Palermo-Messinà un camion che trasportava otri pieni di mosto, nei primi giorni di Ottobre. E con la tosatura delle greggi sono da mettere in relazione la cesoia di antico ritrovamento pubblicata dal Gabrici (18) e quella dal corredo del III sec. a.C. dell'ipogeo 138 esplorato nel 1953.

Per quanto riguarda altri animali da carne, pelli, piume, nella tomba 6 esplorata nel 1966, del

530 circa a.C. (19) è stato trovato su un piatto un teschietto probabilmente di coniglio; in una coppetta, sul sarcofago della tomba a camera n. 4 esplorata il 5 Giugno 1973, erano uova di comuni dimensioni (fig. 4), spesso si raccolgono nelle tombe ossa di volatili, ma non ritengo che l'allevamento di conigli, roditori in genere, gallinacei, colombi fosse molto praticato, ritengo piuttosto che il grandioso parco naturale del Papireto, ove il paesaggio fluviale confluiva nel paludoso e la palude diveniva tutt'uno col mare, fosse una tale riserva di volatili, palmipedi, piccoli e grandi animali da carne, oltre che di pesce, da rendere poco produttivo qualsiasi allevamento domestico. Credo cioè che non solo nel XVI secolo, come è documentato (20), ma anche in antico fossero praticate la pesca nella zona paludosa del Papireto e la caccia a palmipedi e volatili.

La scena vivace ricordata da un autore del XVI secolo della cattura, con l'uso di un'erba, di circa 158 chili di anguille si ripeté certamente spesso in antico: con la scomparsa della palude anche le anguille scomparvero dalle abitudini alimentari dei palermitani. Circa la caccia il prosperare dei falchi, che nella palude a clima temperato del Papireto trovavano ricchezza di prede, e asilo sulle alture prossime alla città, rendeva certo comune l'averne dimestichezza con essi. Alcuni teschietti di rapaci trovati nella tomba 20 esplorata nel 1953, del principio del V sec. a.C., che sono ritenuti di falchi, mi inducono a pensare che la caccia con i falchi fosse praticata, pur non potendosi

escludere che la deposizione di falchi nelle tombe avesse un significato religioso: falco-Horus.

E a che cosa far risalire la passione del popolo palermitano per le lumache se non alla frescura del Papireto e degli innumerevoli rivoli esistenti in antico nell'ambito del centro urbano? Nè può escludersi che le rane, che dovevano abbondare nella palude, fossero destinate ad uso alimentare.

La ceramica recuperata nelle tombe ci da poche indicazioni per la cottura dei cibi (21): poche sono le forma da fuoco, sono attribuibili al VI e V sec. a.C. e sono annerite dal fumo: alcuni bassi tegami con coperchio, una specie di teglia a fondo curvo, alcune ciotole di varie forme, vasi monoansati a parete spessa o più sottili, questi ultimi probabilmente per il latte, ed una serie di bassi recipienti fatti a mano, d'impasto poco depurato, grosso modo cilindrici o tronco-conici (fig. 5). Dal vaso monoansato dell'ipogeo n. 13 esplorato nel 1966 è fuoriuscito il contenuto, per la fermentazione, e si sta analizzando (fig. 5 c).

Come abbiamo visto in precedenti studi, le dimensioni di questi recipienti sono generalmente modeste e possono far pensare che non di deponessero nelle tombe i grandi tegami di uso familiare ma quelli adatti ad una persona. Alcuni di essi sembrano molto usati e non acquistati e soltanto adoperati per il rito funerario.

Ma arrostitire i cibi a viva fiamma o nel forno, specialmente per grandi quantità, era certo più comune — e più pratico per i mezzi del tempo — della cottura in recipienti.



FIG. 5 - Skyphos «triangolare» e recipienti da fuoco dall'ipogeo n. 13 - espl. 1966 - Primo ventennio del V sec. a.C.: dal vaso monoansato è fuoriuscito il contenuto.

## NOTE

- (1) I. Tamburello, Palermo punico-romana, in *Kokalos* XVII, 1971, pp. 81-96.
- (2) L. Sciascia-R. La Duca, Palermo felicissima, Palermo 1973.
- (3) I. Tamburello, La Montagnola di Marineo, in *Sicilia Archeologica* 10, 1970, pp. 31-38; Marineo, in *Sic. Arch.* 28-29, 1975, pp. 101-109.
- (4) J. Bovio Marconi, Un rudere delle più antiche mura di Palermo, in *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*, s. IV v. III, p. II fasc. III, 1941-42, Palermo 1942, p. 504.
- (5) Dall'ipogeo n. 36 - esplorazione 1953.
- (6) S. Moscati, I Fenici e Cartagine, Torino 1972, pp. 28-31 e 511.
- (7) Una dall'ipogeo n. 138 - esplorazione 1953.
- (8) Due dall'ipogeo 138 - esplorazione 1953, due dall'ipogeo esplorato il 18.XII.1973; per l'ocra v. C. Trasselli, Ocra e ossidiana nel neolitico siciliano, in *Sic. Arch.* 3, 1968, p. 31.
- (9) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sic. Arch.* 35, 1977, p. 36, fig. 3.
- (10) Esplorazione 1975.
- (11) S. Moscati, I Fenici... cit., p. 75.
- (12) V. Di Giovanni. La topografia di Palermo dal sec. X al XV, II, Palermo 1890, pp. 371-401; H. Bress. Les jardins de Palerme (1290-1460), in *Mélanges de l'École Française de Rome* t. 84, 1972, 1, pp. 55-127; I. Tamburello, Palermo antica, in *Sic. Arch.* 35, 1977, p. 39.
- (13) S. Moscati, I Fenici... cit., p. 78; G e C. Charles-Picard, I Cartaginesi al tempo di Annibale, Milano 1962, pp. 170-173.
- (14) Esempi in S. Moscati, I Fenici... cit., pp. 23 e 343.
- (15) S. Moscati, I Fenici... cit., p. 78.
- (16) S. Moscati, I Fenici... cit., p. 74.
- (17) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sic. Arch.* 38, 1978, p. 45, fig. 11.
- (18) E. Gabrici, Rinvenimenti nelle zone archeologiche di Panormo e Lilibeo, in *Notizie degli Scavi* 1941, p. 270, fig. 13.
- (19) I. Tamburello, Palermo, in *Notizie degli Scavi* 1969, p. 288 (il piatto alla fig. 18 a).
- (20) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sic. Arch.* 35, 1977, p. 39.
- (21) I. Tamburello, Palermo antica, in *Sic. Arch.* 38, 1978, pp. 45, 46 figg. 12, 13, 14, 15, 16.

# La seconda campagna a Monte Castellazzo



FIG. 1 - Campo I. Veduta generale dello scavo. Da Sud.



FIG. 2 - Campo I, Area 3. Da Ovest.

di **GIOACCHINO FALSONE**  
**ALBERT LEONARD Jr.**

Nell'estate del 1977 ha avuto luogo una seconda campagna di scavo a Monte Castellazzo di Poggioreale. Il lavoro è proseguito principalmente nei Campi I e II, i due settori ubicati nella zona meridionale della città antica ove erano state condotte le prime operazioni durante la campagna iniziale del 1976 (1). Un breve saggio è stato inoltre fatto in una nuova area, non molto distante dal Campo I. Anche quest'anno ci si è giovati dell'opera assidua di uno staff numeroso e della massiccia partecipazione di numerosi volontari italiani e stranieri (2).

## 1. LO SCAVO DEL CAMPO I

Durante questa campagna lo scavo del Campo I è continuato nelle Aree 2, 3 e 4, e si è esteso verso Est ove si sono aperti due nuovi quadrati: le Aree 12 e 13 (figg. 1 e 3).

## AREA 2

I maggiori problemi rimasti insoluti alla fine della prima campagna nel Campo I comprendevano la forma dell'installazione 210, la sua datazione e la sua relazione col Muro 203. L'estensione verso Sud dello scavo nell'Area 2 rende adesso quasi certo che la Struttura 210 era essenzialmente di forma ovale o circolare: le pietre fecenti parte della porzione meridionale della struttura giacevano purtroppo a meno di cm. 10 sotto il piano di campagna ed erano state irrimediabilmente dislocate dall'aratura agricola.

Per determinare la datazione della struttura 210 fu eseguito un saggio sotto le due pietre più orientali di essa. Pur non raggiungendo tale scopo in forma definitiva, si sono ricavati interessanti dettagli del metodo di costruzione. La sequenza è la seguente: sopra la roccia (Locus 229) sta la Superficie 228, assai sottile ma notevolmente compatta e composta da un suolo grigio-giallognolo (Loc. 225); su di essa fu trovato un giacimento

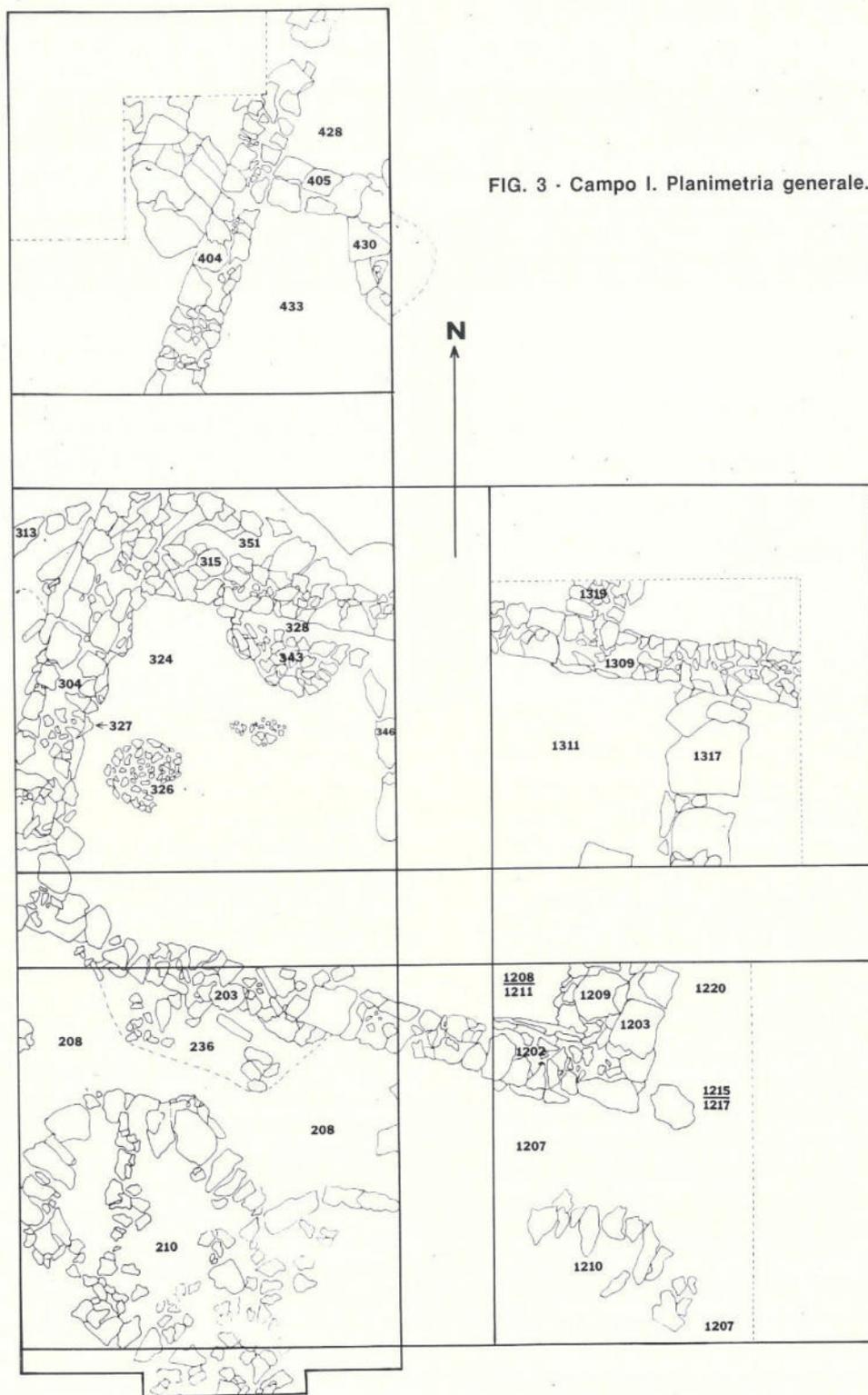


FIG. 3 - Campo I. Planimetria generale.



**FIG. 4 - Campo I, Area 12. La struttura circolare 1210 e l'angolo dei Muri 1202 e 1203; al centro, la Trincea intrusiva 1207. Da Est-Nord-Est.**

compatto di detriti di mattoni crudi, apparentemente sparso deliberatamente come materiale di colmata per la costruzione di entrambe le Strutture 210 e 203 (3).

Il rapporto tra l'Installazione 210 e il Muro 203 non soltanto era stato distrutto dalla Trincea 208 ma anche da un'altra buca (Buca 236) scoperta più in basso, che risultava in effetti scavata fin dentro la roccia naturale. Non si è potuto accertare il livello superiore della buca dato che la parte più alta di essa era stata asportata dagli scavatori della Trincea 208: il materiale ceramico trovato nel fondo della Buca 236, comunque, indica inequivocabilmente che essa fu scavata non prima del periodo Islamico (Fig. 6).

Mentre il Muro 203 fu costruito direttamente sul Locus 225 (mattoni di fango), la costruzione dell'Installazione 210 mostra una ulteriore caratteristica. Sopra la colmata di mattoni crudi c'era uno strato di terra grigio-marrone scuro misto a ceramica e carbone (Loc. 237), contenente alcune pietre (Loc. 238) situate a guisa di «filare parallelo» all'arco superiore di pietre dell'Installazione 210, come se i costruttori di questa le avessero poste intenzionalmente a sostegno della loro struttura.

**Ceramica.** La Superficie 228 conteneva soltanto pochi frammenti ceramici non diagnosticabili. Lo Strato 225 di mattoni crudi come pure il materiale di fondazione (Loc. 237) dell'Installazione 210 contenevano ceramica preistorica e dell'Età del Fer-

ro, indicando così che la struttura dell'Area 2 è databile in quest'ultimo periodo (4). Un'importante testimonianza di contatti commerciali diretti o indiretti tra la Sicilia Occidentale e le isole della Grecia Orientale nel corso del VII sec. a.C. ci è data dal piccolo frammento di vaso dipinto nello stile «Wild Goat» (5) (Fig. 7): esso proviene purtroppo da un contesto misto.

## AREA 12

L'Area 12 è situata ad Est dell'Area 2 ed è separata da essa mediante un diaframma di un metro. Che le due aree sono in stretto rapporto sul piano architettonico è dimostrato da due fatti: il Muro 203 continua verso Est nell'Area 12 dove è stato denominato Muro 1202; le metà meridionali di entrambi i quadrati sono caratterizzate da installazioni circolari (210 nell'Area 2; 1210 nell'Area 12). Sfortunatamente le due aree hanno in comune un'altra similarità: la Trincea 208, che ha causato tanto danno nell'Area 2, continuava verso Est tagliando completamente la connessione stratigrafica tra il Muro 1202 e l'Installazione 1210 prima di volgere a Sud fuori dell'area scavata (Fig. 4).

Nell'Area 12 questa trincea tarda e «intrusiva» (208) era sprofondata ancor di più che nell'Area 2 e raggiungeva la roccia naturale in più punti. Questa distruzione aveva eliminato quasi ogni traccia della colmata di mattoni crudi notata nell'Area 2 come Locus 225, ma la presenza di un



**FIG. 5 - Campo I, Area 12. Ceramica preistorica del Loc. 1207. Da Est.**

simile materiale visibile a chiazze direttamente sotto il Muro 1202 fa pensare che tale strato esistesse anche nell'Area 12. Non si è invece notata alcuna traccia di questo mattone crudo sotto l'istallazione 1210. Questa è apparentemente di forma simile alla vicina struttura 210 e consiste anche di una piattaforma costituita da un bordo di pietre piatte che a sua volta delimita un'area di pietre più piccole incassate con ciottoli e suolo archeologicamente sterile. Un piccolo saggio sotto l'istallazione 1210, presso il diaframma ovest, ha messo in evidenza uno strato di riempimento di fondazione (Loc. 1212) che sembra aver svolto la stessa funzione del Locus 237 sotto la istallazione 210, anche se da quest'ultimo differisce per il colore e per la mancanza di inclusi ceramici. Simile anche a quanto fu notato sotto l'istallazione 210 è la fila di pietre piatte del Locus 1212, che riflette la stessa tecnica edilizia (Loc. 238) utilizzata nella costruzione delle due strutture. L'ampiezza ristretta di questo saggio e la sua prossimità alla Trincea intrusiva 208/1207 non ci permettono per il momento di aggiungere altro alla storia dell'istallazione 1210.

A nord della Trincea 208/1207, il Muro 1202 fa angolo incrociandosi col Muro 1203 che volge verso Nord-Est.

Tre possibili superfici sembra che fossero connesse col Muro 1203 e con le pietre adiacenti 1209. Essendo situate ad Est dell'angolo del muro esse si devono considerare come superfici esterne. La Superficie 1214, stratigraficamente la più alta, consiste di alcune lastre incassate in un suolo argilloso grigio. Questo piano battuto — anche se non le lastre direttamente — batte contro il muro e, in mancanza di una qualsiasi rottura, si può affermare che tale Superficie deve essere associata col Muro 1203.

Circa 25 cm. sotto questo pavimento c'erano tracce di un'altra superficie (Loc. 1215), composta da un sottile straterello fortemente compatto di pezzetti di marna bianca. La Superficie 1215 non continuava direttamente fino al muro ma si interrompeva a causa di una piccola area di materiale argilloso bianco-grigiastro scarsamente compatto. Malgrado tale rottura, che sembra essere una buca localizzata più che una trincea di fondazione, riteniamo che la Superficie 1215 sia stata in uso in una fase precedente non ancora ben determi-

nata del Muro 1203. La più bassa delle tre superfici è un ripiano roccioso trovato entro il Sedimento 1217, composto da terra bruna organicamente ricca che era stata depositata tra la Superficie marnosa 1215 e la roccia naturale. Entro questo strato, che seguiva la pendenza della roccia verso Sud, c'era un ripiano di pietre piuttosto grosse e piatte sul quale fu trovata una ricca concentrazione di ceramica preistorica (Fig. 5). Questa ceramica deve essere connessa con qualche struttura non ancora scavata verso Est, o deve far parte dei resti della distruzione della struttura preistorica nell'Area 3.

Nell'angolo nord-occidentale del quadrato 12, l'area compresa tra i Muri 1202 e 1203 fu scavata fino alla roccia. Pur essendo quest'area disturbata per la presenza della Buca 1205, furono notate tracce di due piani in terra battuta assai compatta (Loci 1208 e 1211): la prima, Superficie 1208, deve essere associata col Muro 1203 mentre la seconda (1211) è connessa con la fila più bassa di pietre identificata come Locus 1209. Sia la superficie che le pietre 1209 giacciono direttamente sulla roccia.

**Ceramica.** Il materiale ceramico sotto l'istallazione 1210 presentava la stessa commistione di ceramica preistorica e dell'Età del Ferro associata col materiale di fondazione dell'istallazione 210 nell'Area 2: questo fatto viene a corroborare l'ipotesi che le strutture rotonde ai limiti meridionali del Campo I si devono datare all'Età del Ferro.

Una simile commistione di ceramica preistorica, dell'Età del Ferro e anche di ceramica greca classica, caratterizza le superfici situate ad est e a ovest del Muro 1203: il che indica che l'edificio si data ad epoca classica. Notevole tra i reperti è una figurina fittile di tipo siceliota riprodotte una divinità femminile seduta in trono che giaceva su una delle suddette superfici (Loc. 1215). Sol tanto sul ripiano roccioso del Locus 1217 c'era consistente ceramica preistorica (Fig. 5). Questa ceramica presenta chiare connessioni con quella della cultura di Thapsos nella Sicilia Orientale e anche con quella della coeva cultura del Milazze nelle isole Eolie. I ritrovamenti del 1977 confermano quindi l'ipotesi fatta alla fine della campagna del 1976 (6) che una sostanziale occupazione della Media Età del Bronzo è esistita a Monte Castellazzo.

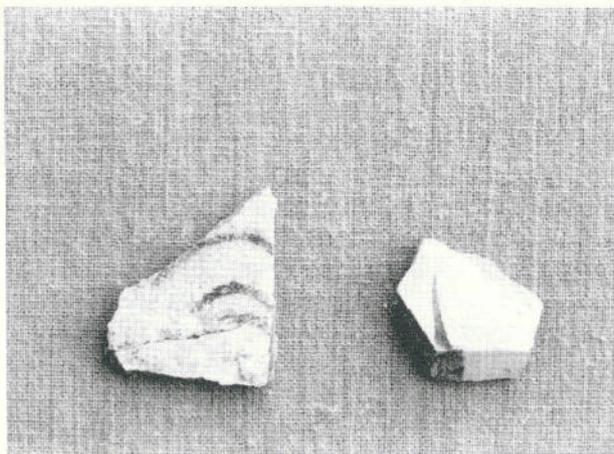


FIG. 6 - Ceramica islamica dalla Buca 236.

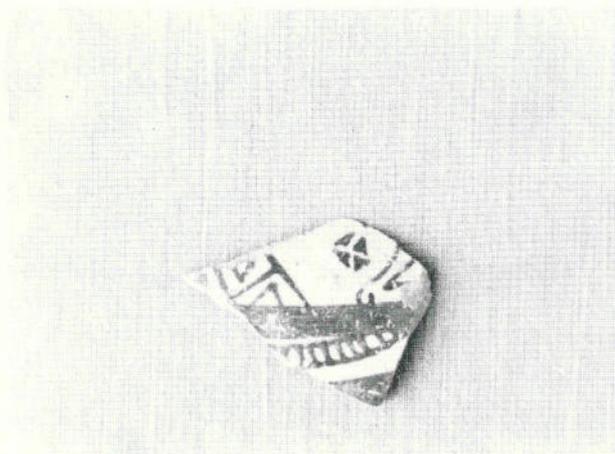


FIG. 7 - Frammento di vaso greco-orientale, stile «Wild Goat».



FIG. 8 - Frammento di aryballos corinzio con fila di opliti. VI sec. a.C. Dalla Trincea di fondazione 327.

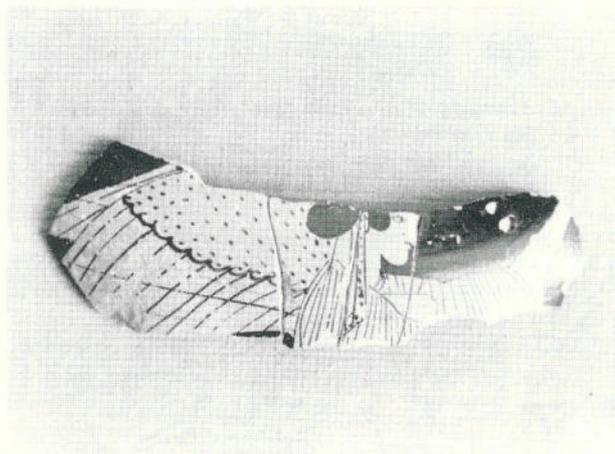


FIG. 9 - Frammento di vaso a figure rosse, con Nike alata. Forse del Pittore di Berlino.

### AREA 3

L'Area 3 ci offre la migliore illustrazione dei due orizzonti archeologici come pure la migliore documentazione per la loro cronologia (Fig. 2).

**Fase 1.** Questa fase è la più bassa e la più antica dei due orizzonti culturali rappresentati nell'Area 3. Nel corso della prima campagna era stata trovata ceramica della Media Età del Bronzo sulla Superficie 324, come pure nel «*buildup*» sotto di essa, ma nessun elemento architettonico si potè assegnare a questa prima fase a parte il cerchio di pietre (Loc. 326) che sosteneva il disco quadripartito in terracotta. Dopo la campagna del

1977 siamo in grado di dire molto di più. La Superficie 324 batte infatti contro l'ampio arco di pietre (Loc. 346) situato lungo il diaframma Est. La pianta schematica dell'Area 3 (Fig. 10) mostra che quest'arco di pietre continua in direzione Nord-Ovest sotto i Muri 315 e 304 venendo a formare così una struttura che, se completata come un cerchio, avrebbe un diametro approssimato di cinque metri (8).

Sfortunatamente la struttura 346 era stata notevolmente danneggiata dalle trincee di fondazione scavate dai più tardi costruttori di entrambi questi muri (9).

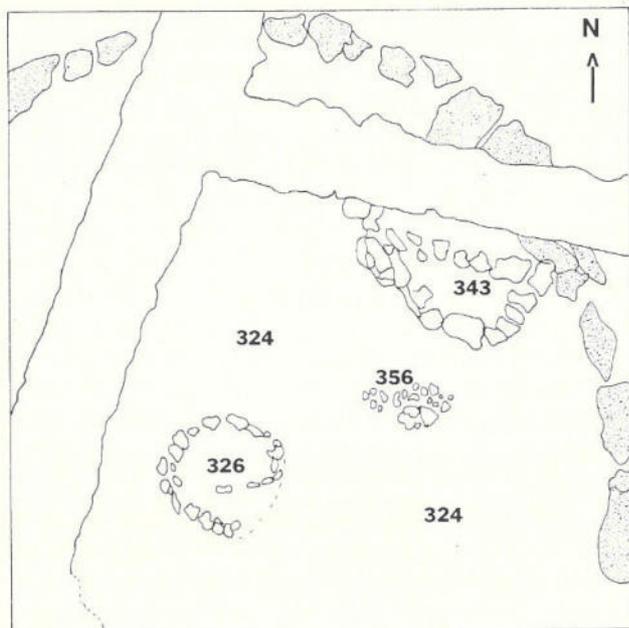


FIG. 10 - Campo I. Pianta della fase preistorica dell'Area 3. Il Muro 346 è in neretto.

Oltre al cerchio di piccole pietre (Loc. 326) che sosteneva o livellava il focolare di terracotta scavato nel 1976, la Struttura 346 utilizzava almeno altre due installazioni: il Locus 343, probabilmente da interpretare come una panchina; e il più piccolo Locus 356, di funzione sconosciuta (10).

Riteniamo anche di aver individuato nell'angolo Sud-Est del quadrato l'entrata della Struttura circolare 346. Benchè la pianta potrebbe far pensare semplicemente a una lacuna nel muro, o una pietra mancante, la sezione (Fig. 11) mostra che il Muro 346 si ferma a circa 30 cm. dal diaframma Sud. Lungo di esso e nello spazio tra il suddetto diaframma e il muro c'è la Superficie 324. Se è vero che il settore sud-est dell'Area 3 si trova fortemente danneggiato a causa della Buca 307, è altrettanto vero che tale danno non spiega la lacuna nel Muro 346 dato che la Superficie 324 è illesa ed è presente in questo punto.

La fase inferiore — preistorica — nell'Area 3 comprende pertanto una struttura ovale o circolare, avente un diametro di circa cinque metri e lo

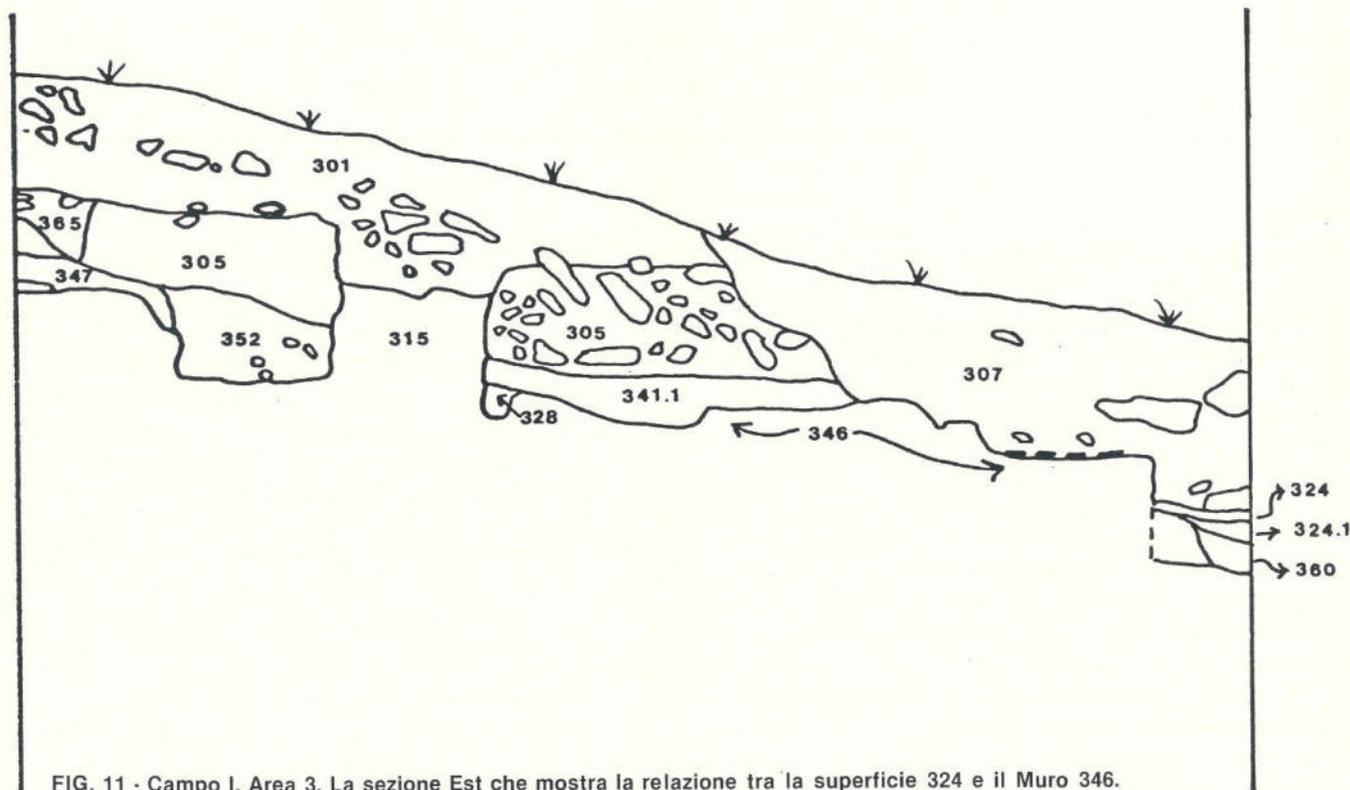


FIG. 11 - Campo I, Area 3. La sezione Est che mostra la relazione tra la superficie 324 e il Muro 346.

ingresso a Sud-Est. Leggermente decentrato e nel mezzo di questa costruzione a unico ambiente c'era un focolare di terracotta sostenuto da un cerchio di pietre (Loc. 326).

Completavano l'arredamento interno due altre installazioni, i Loci 343 e 356, che probabilmente svolgevano la funzione di mense o panchine. A un certo momento verso la fine della media Età del Bronzo questo edificio fu distrutto: la distruzione fu evidentemente accompagnata da un incendio dato che una spessa coltre di mattone crudo secondariamente bruciato ricopriva la superficie dell'edificio. L'assenza di vasi interi sul piano di abitazione suggerisce che la distruzione fu seguita da un periodo di abbandono durante il quale oggetti ancora utilizzabili furono recuperati dai precedenti abitatori.

**Fase 2.** La fase superiore di occupazione nell'Area 3 comprende, sotto l'aspetto architettonico, i muri 304 e 315 legati tra loro e incrocianti ad angolo retto. Questi due muri fanno parte di un grande edificio rettangolare che è venuto alla luce durante lo scavo del Campo I (Figg. 1, 3). Gli architetti di questa seconda fase scavarono trincee di fondazione (11) nel suolo preesistente, utilizzando e talora distruggendo parti del più antico edificio della Fase 1. La superficie associata alla struttura della Fase II, Locus 341, era un piano in terra battuta che, malgrado irregolare e conservata in alcuni punti, era chiaramente caratterizzata da ceramica giacente orizzontalmente. La Superficie 341 sigillava la Trincea di fondazione 328 e la ceramica in essa contenuta, come pure i cocci della Trincea di fondazione 327 del Muro 304, ci hanno dato un *terminus post quem* per i muri della Fase 2 nell'Area 3.

Il fatto che il Muro 315 continua nell'Area 13 come Muro 1309 e che la Superficie 341 continua nella stessa area come Superficie 1311 ci consente per estrapolazione una datazione per il grande edificio rettangolare che è comparso in tutte le aree scavate del Campo I.

**Ceramica della Fase 1.** Tutta la ceramica recuperata da contesti incontaminati associati all'orizzonte della Fase I comprende vasellame preistorico fatto a mano (Fig. 12). Anche se molti pezzi non erano diagnostici o frammenti di forme semplici aperte, cioè ciotole ed olle, nelle campagne



FIG. 12, a-c - Ceramica preistorica dalla superficie 324; d: ansa di skyphos locale, dalla trincea di fondazione 328.

del 1976 e 1977 si è ottenuto sufficiente materiale che suggerisce strette affinità con la cultura di Thapsos nella Sicilia Orientale. Esistono anche somiglianze con la ceramica di Boccadifalco nei dintorni di Palermo (12), un assemblaggio che presenta anche tratti comuni con il repertorio ceramico di Thapsos.

**Ceramica della Fase 2.** A causa della vicinanza dei resti archeologici al piano di campagna e del conseguente lavoro agricolo del terreno non esistono praticamente depositi sigillati e incontaminati della fase superiore del Campo I, ma frammenti dalle due trincee di fondazione ci forniscono almeno un *terminus post quem* per la grande struttura della Fase 2. Si devono segnalare a questo proposito due frammenti assai interessanti: una larga ansa orizzontale di fabbrica non locale color crema, di forma simile a uno skyphos (Fig. 12: d); e un frammento di aryballos corinzio decorato con un registro di opliti (Fig. 8). Benchè sia difficile assegnare una data specifica al frammen-

to di ansa, la base di *aryballos* è un esempio di un ben noto gruppo corinzio che si suole datare al secondo quarto del VI secolo a.C. (13), fornendoci così un *terminus post quem* intorno al 550 a.C. per il grande edificio rettangolare della Fase 2 del Campo I.

### AREA 13

Il fine di estendere lo scavo nell'Area 13 era quello di determinare l'estensione verso Est del Muro 315 dell'Età del Ferro come pure quello di definire i limiti della Superficie preistorica 324.

Il principale elemento architettonico nell'Area 13 è il Muro 1309, che continua il Muro 315 dell'Area 3: esso è costruito a secco con pietre lisce, è a doppio paramento ed è alto quattro filari. A Sud del Muro 1309 fu scoperta la Superficie 1311 che era composta da una quantità sparsa di lastre, cocci e tegole frammentarie inseriti in una matrice compatta di fine suolo verdegiallastro. Stava inoltre incassata in questo pavimento una larga tavola di pietra circolare (diametro cm. 65) usata per macinare, che era provvista al centro di una depressione circolare logora (Fig. 13). Tra il materiale utilizzato come base della Superficie 1311 c'erano frammenti di un'altra tavola molitoria scartata e una macina di lava vulcanica.

La Superficie 1311 si deve considerare come il piano d'uso originario del grande edificio rettangolare del Campo I ed equivale ai tratti di Superficie 341 notati a una simile quota quest'anno nell'Area 3.

Nel lato orientale dell'Area 13, la Superficie 1311 era stata rovinata da un crollo di pietre (Loc. 1312) che potrebbe provenire originariamente dal Muro 1317, un muro questo che fu messo a vista solo negli ultimi giorni della campagna del 1977. Il Muro 1317, sia per la forma che per le dimensioni delle pietre impiegate, sembra si debba correlare alle pietre designate come Locus 1209 nell'Area 12, ma soltanto una ulteriore indagine potrà chiarire tale relazione.

**Ceramica.** Il materiale ceramico associato alla Superficie 1311 comprende la solita commistione che abbiamo notato altrove nel Campo, cioè frammenti preistorici, ceramica locale dell'Età del Ferro e ceramica greca importata. Come già si è detto, scarso è il terreno archeologico non inqui-



FIG. 13 - Campo I, Area 13. Tavola molitoria a lastra circolare dalla superficie 1311.

nato che ricopre le strutture architettoniche della Fase 2 nel Campo I e sarà quindi difficile rifinire ulteriormente la cronologia dell'edificio fino a quando non saranno scoperti depositi sigillati. Degno di nota è comunque un frammento di vaso greco a figure rosse (Fig. 9), che fu trovato nello strato superficiale nel lato orientale del quadrato e che raffigura una Nike alata incedente verso destra. A un esame preliminare, la pienezza del mento e altri dettagli come il labbro inferiore rivolto in basso suggeriscono che si tratti di un lavoro attribuibile al Pittore di Berlino (14). Il frammento getta un raggio di luce sull'alto livello di sofisticazione raggiunto dagli abitanti di Monte Castellazzo nel V secolo a.C., e ci fa sperare che si possano scoprire in futuro simili pezzi in sicuri contesti associati alle ceramiche locali tuttora sfuggenti sul piano cronologico.

### AREA 4

Alla fine della prima campagna un piccolo saggio era stato eseguito nell'angolo sud-occidentale dell'Area 4 al fine di stabilire se il Muro 304 continuava verso nord (15). Il saggio del 1976, benchè limitato, dimostrò che il Muro 304 effettivamente continuava, anche se leggermente più stretto, nell'Area 4 dove era stato identificato come Muro 404.

Durante l'inverno del 1976 l'Area 4 era stata oggetto di scavi clandestini (16) che misero a vista almeno altri due metri del Muro 404 e portaro-

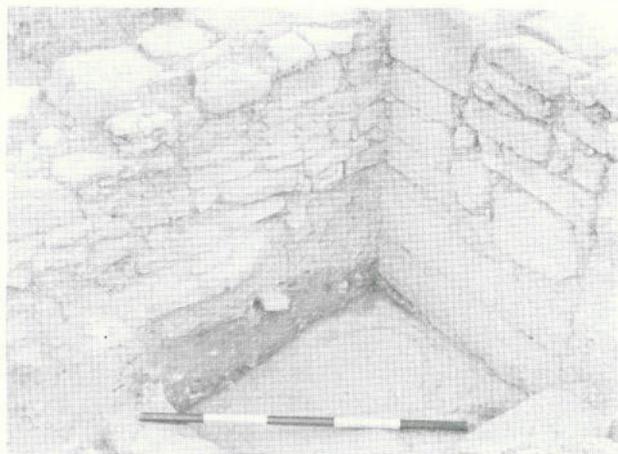


FIG. 14 - Campo I, Area 4. I Muri 404 e 405. Da Sud-Est.

no alla scoperta di un nuovo muro orientato in senso Est-Ovest, il Muro 405, distruggendo così la stratificazione connessa a questi due importanti elementi architettonici. Questa attività illegale non fu soltanto limitata alla stessa Area 4, ma i clandestini nel seguire il Muro 405 verso Est avevano anche scavato parte del diaframma Est (Fig. 3).

Naturalmente questo sfortunato incidente aveva sensibilmente ridotto la quantità di informazioni recuperabili dall'Area 4 e molte delle nostre energie nella campagna del 1977 furono spese nel tentativo di ristabilire il controllo archeologico nell'area. Dopo un lento e paziente lavoro nelle piccole zone di terreno non toccato dai clandestini, presentiamo qui la seguente interpretazione dell'Area 4.

Il principale elemento architettonico di questo quadrato è il Muro 404, che costituisce una continuazione leggermente più stretta del Muro 304. Esso si incrocia ortogonalmente, a circa due metri a Nord dal diaframma meridionale, col Muro 405 che è costruito con blocchi ben lavorati di pietra e batte contro il Muro 404 (Fig. 14). Dato che i due muri non sono legati l'un l'altro, è ovvio che uno dei due deve essere più antico dell'altro (17). In questa fase dello scavo è meglio considerare il Muro 304/404 come l'elemento originario contro il quale fu in seguito costruito il Muro 405 forse come partizione interna nell'ambito della struttura rettangolare. Il Muro 304/404 sembra continuare a Nord oltre il punto di congiunzione

col Muro 405, ma risulta distrutto da una grande fossa (Buca 429).

Il Muro 405 mostra una storia non notata altrove nel Campo I (Fig. 14). Sopra i due filari più bassi i blocchi lavorati della parte centrale del muro sono costituiti da pietrame più piccolo e rozzo e gli interstizi sono riempiti con terra sciolta, come se fosse stato ostruito un ingresso più antico conducente in una stanza situata a Nord del Muro 405. Lo scavo futuro potrà rivelare se il Muro 405 forma un altro vano col Muro 1319 dell'Area 13.

**Ceramica.** Soltanto tratti di due superfici in terra battuta scamparono alla distruzione dell'inverno nell'Area 4: la Superficie 428 color marrone scuro, che stava a Nord del Muro 405; e a sud di questo, la Superficie 433, abbastanza esile e color grigio chiaro. Ambedue le superfici contenevano ceramica preistorica mista a ceramica locale o importata dell'Età del Ferro, un fenomeno questo che si manifesta uniformemente in tutto lo scavo dell'edificio rettangolare nel Campo I.

**Albert Leonard Jr.**

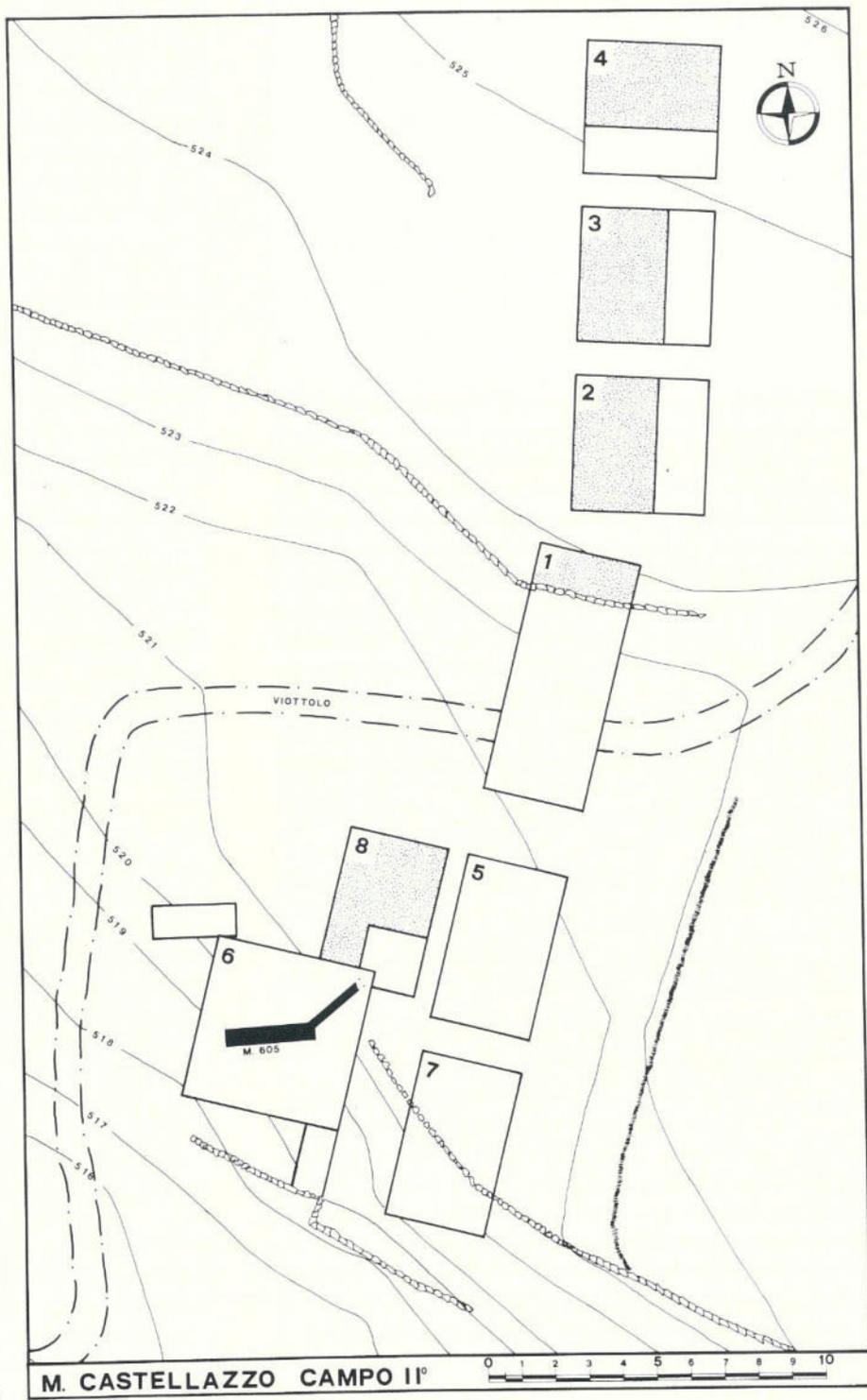
University of Columbia-Missouri

## LO SCAVO DEL CAMPO II

Alla fine della campagna del 1976 (18) lo scavo del Campo II aveva dato a Monte Castellazzo dei risultati contrastanti a causa della varia morfologia del terreno: da un lato, i saggi nel settore più a monte (Aree 2-4) dimostravano che il deposito archeologico era di scarsa consistenza; dall'altro, il settore più a valle che insiste direttamente sul costone meridionale della montagna era caratterizzato da una notevole potenza del deposito e dalla presenza di antiche strutture murarie: il grande muro a blocchi squadrati scoperto nell'Area 6 e la stratificazione del suolo ad esso connessa risultavano certamente di notevole interesse. Si decise pertanto di sospendere temporaneamente l'indagine del settore Nord e di concentrare i nostri sforzi nell'area meridionale sul costone. Nel corso della campagna del 1977 si è continuato così lo scavo delle Aree 1 e 6, e si sono aperte tre nuove trincee di m. 5 x 3: cioè le Aree 5, 7 e 8. Ben poco si potrà dire in questa sede delle ultime due aree, in quanto lo scavo di esse

FIG. 15 - Campo II.  
Planimetria generale.

 non scavato  
 terrazzamento agricolo  
 » » con muro



ebbe inizio verso la fine di questa stessa campagna.

La planimetria del Campo II (Fig. 15) mostra l'ubicazione delle varie aree e la topografia generale già descritta nel rapporto preliminare della prima campagna (19).

### AREA 1

Nella prima campagna si era visto che nell'Area 1 c'era un livello superiore di epoca medievale, sotto il quale — sul lato Nord — si erano messi in luce il Muro 114 e la Superficie 113. Quest'ultima era sormontata da uno spesso strato di pietre (Locus 105), nel quale si potevano notare due allineamenti affioranti: il primo (Loc. 118) corrente verso Est e all'incirca parallelo al Muro 114, l'altro (Loc. 115) ortogonale ai primi due e situato lungo il diaframma Est. L'asportazione dello strato di pietre mostrava che i due allineamenti non erano altro che muri costruiti rozzamente e metteva in luce un altro muro (M. 117) lungo il lato Ovest. Ne risultava così una rozza costruzione a secco, un piccolo vano a pianta quadrangolare — di m. 2,20 x 1,70 — orientato a Nord-Est avente come ingresso uno stretto passaggio situato nell'angolo Sud-Sud-Est (Figg. 16, 17).

Il Muro 115, costruito con piccole lastre, non risultava legato a M 114, ma sembrava aggiunto ad esso: c'era anzi una intercapedine tra i due muri a prova della precarietà dell'intera costruzione. Il muro meridionale M 118 era composto da una singola fila di pietre tra cui due enormi massi semplicemente sbozzati. Si può pertanto supporre che i Muri 115 e 118 siano stati aggiunti più tardi a formare il vano e che il Muro 114 appartenga ad una fase più antica (20).

La Superficie 113 costituiva il piano di calpestio del vano in quanto batteva contro tutti e quattro i muri. Tracce di una seconda superficie erano inoltre visibili sotto la prima. A Sud del Muro 118 si scoprì anche un piano battuto in parte lastricato (Loc. 119), che costituiva il pavimento esterno al vano descritto.

Successivamente lo scavo proseguiva nella parte meridionale della trincea, ove fu possibile indagare sulla consistenza del deposito archeologico fino alla roccia. Sotto il battuto 119 seguiva una enorme massa di pietre sconnesse di varie dimensioni (Loc. 121). Alla base del riempimento di

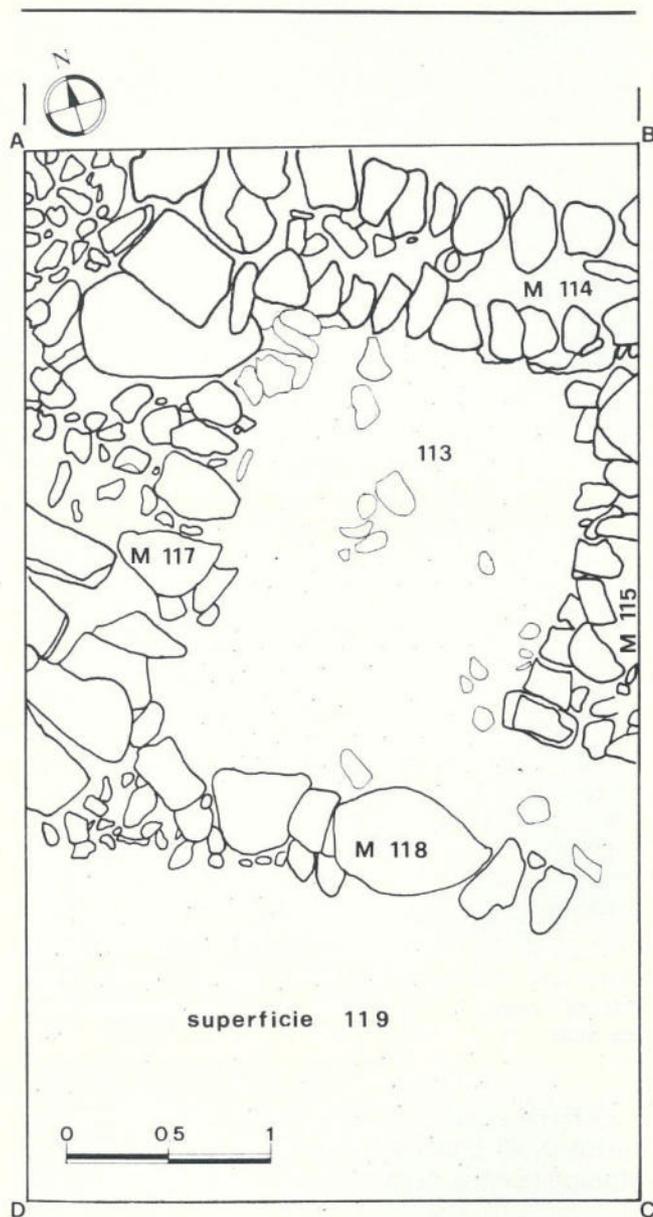


FIG. 16 - Campo II. Area 1. Pianta della struttura quadrangolare.

pietre veniva messo in luce un piano battuto molto costipato (Loc. 125), composto da terra nerastra mista a minutissimi cocci e a frammenti di grandi pithoi (Fig. 18). Quest'ultima superficie, spessa circa 10-15 cm., giaceva sopra la roccia e così risultava essere a oltre due metri dal piano di campagna.



FIG. 17 - Area 1. La struttura quadrangolare (da Nord).

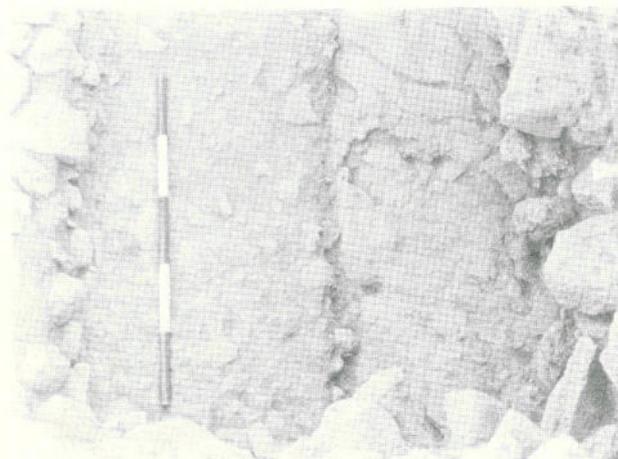


FIG. 18 - Area 1. La Superficie 125 e la roccia sottostante (da Sud).

Nello scavo dell'Area 1 si possono distinguere tre livelli principali sulla base delle indicazioni stratigrafiche e della associazione ceramica.

**Fase 1.** Comprende il livello superiore messo in luce nella scorsa campagna; grazie alla tipica ceramica è databile ad età arabo-normanna.

**Fase 2.** A questa fase si può assegnare l'ambiente quadrangolare e i pavimenti ad esso connessi. La ceramica più comune che caratterizza questo livello è un vasellame da cucina comprendente per lo più pignatte a corpo globulare e orlo semplice rientrante (Fig. 29: a-c). Questa ceramica è

caratterizzata da una argilla beige ricca di granuli bianchi lucenti e da una superficie esterna annerita. Uno di questi frammenti presenta anche una robusta presa a listello orizzontale impostata sulla spalla in prossimità dell'orlo (Fig. 29: a). La ceramica da cucina compare sia sopra che sotto la Superficie 113. Sotto quest'ultima (Loc. 113, 1) si devono segnalare: un frammento di scodella con piede anulare in argilla rosso-arancio, decorata internamente con una serie di solchi concentrici incisi (Fig. 29: f), e due frammenti dell'orlo di coppetta a superficie rossa che sembra essere una buona imitazione di terra sigillata chiara (Fig. 29: e). Questi elementi sono assai scarsi per consentire una precisa cronologia ma suggeriscono un *terminus post quem* non anteriore al V sec. d.C.

L'ambiente quadrangolare si può quindi datare, per il momento, ad epoca romana assai tarda.

**Fase 3.** Il livello inferiore comprende la Superficie 125 poggiante sulla roccia. La ceramica ad esso associata, sia pure in minuti frammenti, è abbastanza omogenea e contiene in prevalenza frammenti di skyphoi e coppette a vernice nera del V secolo a.C., e ceramica coloniale probabilmente di produzione selinuntina. Notevole in questo contesto un frammento di terracotta architettonica con palmetta plastica arcaica (VI secolo a.C.). Simile ceramica era contenuta nel riempimento di pietre 121. La Fase 3 è quindi databile ad età classica.

## AREA 6

Il proseguimento dello scavo nella metà orientale dell'Area 6 confermava i risultati conseguiti nella campagna precedente.

In primo luogo ci si accorse che il grande muro M 605 si interrompeva nella parte centrale del quadrato e che ad esso si addossava il muro M 113 (Figg. 19, 21). Questo volgeva obliquamente verso Nord-Est e pur avendo la stessa funzione del Muro 605, presentava un diverso orientamento e una diversa tecnica lapidea. Era costruito a filari di piccoli blocchi e lastre ben rifiniti in faccia vista, con l'impiego saltuario di qualche grande blocco squadrato di tipo e dimensioni simili a quelli di M 605.

Nello spigolo formato dai due muri si scopriva una canaletta per lo scolo delle acque (Loc.



FIG. 19 - Area 6. Veduta generale (da Sud).

619), che sbucava alla base di M 613 e presentava una sorta di vaschetta rettangolare di raccolta (Loc. 612) compresa tra il limite orientale del Muro 605 e un singolo blocco squadrato messo a bella posta sull'altro lato della vaschetta (Figg. 21, 22). Quest'ultima ha un'apertura che dà sul pavimento 608. All'altezza dello spigolo tra i due muri corre un gradino trasversale che viene a separare il pavimento 608 connesso a M 605 da una seconda superficie più ad Est (Loc. 611). Questa batte a Nord contro M 613, continua sotto il diaframma Est ed è delimitata a Sud da una struttura a lastre ben connesse (Loc. 609) la cui funzione resta ancora poco chiara (Fig. 22).

Nella precedente campagna si era visto che il pavimento 608 era ricoperto da un notevole



FIG. 20. Area 6. Il Muro 605 e il pavimento 608 (da S. E.).



FIG. 21 - Area 6. Il Muro 613 e la canaletta 619 (da Sud).



FIG. 22 - Area 6. L'angolo dei Muri 605 e 613, la vaschetta 612 e la Superficie 611 (da Est).

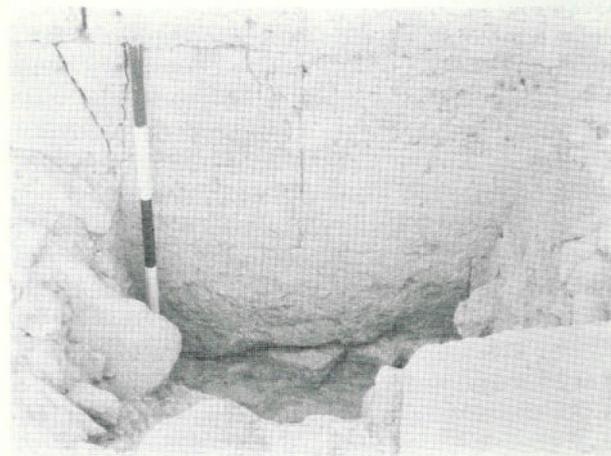


FIG. 23 - Area 6. La fondazione del Muro 605 (da Sud).

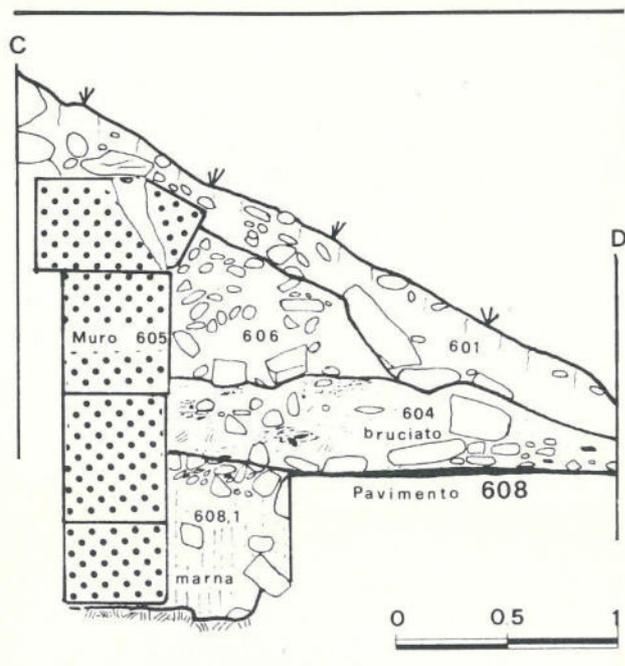


FIG. 24 - Area 6. La sezione Nord-Sud e la stratigrafia del Muro 605.

strato di distruzione (Loc. 604), contenente detriti di mattoni crudi e vistose tracce di bruciato. Nell'asportare il restante deposito, si è potuto appurare che lo strato 604 conteneva altre travi bruciate e tre lastroni probabilmente crollati e giacenti sulla superficie (Fig. 20). Un piccolo saggio fatto alla base del Muro 605 nel pavimento 608 ha definitivamente chiarito la funzione e la relazione di questi due elementi. Da un lato si è visto che il pavimento presenta una compatta massicciata di pietre sotto la quale c'è uno spesso strato di terra marnosa giacente sulla roccia e contenente minuti inclusi ceramici. Dall'altro, si metteva a vista una buona porzione della fondazione del Muro 605 che poggiava direttamente sulla roccia (Fig. 23). Anche i conci del filare di fondazione erano ben levigati in faccia vista e ben legati tra loro, e dimostrano la perizia dei costruttori del muro che risulta così un'opera isodomica di eccellente qualità.

La sezione mediana (Fig. 24) mostra appunto la stratificazione connessa al muro. Se si considera poi che a monte di M 605 c'è la roccia naturale, si comprende che questa è stata tagliata appositamente per impostarvi il muro isodomo. Esso

aveva la duplice funzione di rivestire la parte rocciosa e di delimitare la strada di accesso alla città. Il Locus 608 è da interpretare come una superficie esterna, cioè come pavimentazione stradale: ciò è dimostrato sia dalla presenza della canaletta sia dalla possente massicciata e dallo stesso uso del piano di calpestio.

Nella parte orientale dell'Area 6, sulla superficie 611, lo strato di mattoni crudi 604 terminava in prossimità dello stesso diaframma. Su di esso e sul Muro 613 si notava uno spesso strato alluvionale costituito da strisce alternate di sedimenti sabbiosi e fangosi (Loci 615, 616). Su questo deposito era impostata verso Sud una superficie più tarda (Loc. 607) che si conserva solo in un piccolo tratto e continua verso Est.

Si ricorderà infine che nella sezione Est, cioè al di sopra dello strato alluvionale e della Superficie 607, è visibile un'enorme massa di pietre (Loc. 602) probabilmente crollate del costone (Figg. 19, 21).

**Fasi cronologiche.** Nell'Area 6 possiamo definire una chiara sequenza di cronologia relativa. Inizialmente furono costruiti i due Muri 608 e 613 e le superfici ad essi connesse. Seguirono poi una fase di distruzione dovuta presumibilmente ad un incendio (Loc. 604), ed una di diserzione visibile più chiaramente ad Est per la presenza degli strati alluvionali.

Una seconda fase di occupazione è documentata dal breve tratto di piano battuto (Superficie 607) in prossimità del diaframma Est. A quest'ultima superficie e ai sedimenti alluvionali è associata ceramica del pieno V secolo, tra cui lo skyphos ovoide scoperto nella precedente campagna (21).

Una indicazione cronologica per la costruzione del Muro 605 è fornita dal saggio aperto nel pavimento relativo. La ceramica associata a tale fondazione (Loc. 608, 1) è costituita da materiale omogeneo della seconda metà del VI secolo a.C.; essa comprende frammenti di coppe ioniche, e a vernice nera, ceramica coloniale di produzione selinuntina e ceramica dipinta locale di tipo «elimo». È infine da sottolineare la presenza, in questo contesto, di un frammento di anfora punica del tipo «a siluro», e di una coppetta dipinta subgeometrica di imitazione degli inizi dello stesso secolo.

## AREA 5

L'Area 5 è una trincea di metri 5 x 3 situata a Sud dell'Area 1. L'obiettivo principale per l'apertura di questa nuova trincea era quello di mettere a vista l'eventuale continuazione del Muro 605 situato a Sud-Ovest nell'Area 6. Lo scavo di quest'area non fu completato e non portò alla luce alcuna struttura muraria, ma una sequenza di giacimenti stratificati certamente più recenti dei resti archeologici dell'Area 6 (Fig. 25).

Sotto lo strato superficiale (Loc. 501) si è identificato un piano in terra battuta di colore grigio-nerastro (Loc. 503) con inclusi sabbiosi e fine tritume di conchiglie. Erano incassate in essa, soprattutto a Sud, gruppi di pietre piatte disposte orizzontalmente a formare tratti di lastricato (Fig. 26). La Superficie 503 si estendeva per tutta la trincea e presentava vari sedimenti (strisce e lenti) di sabbia alluvionale (Loci 504, 507, 508 e 512) contenenti talora sassolini, cocci minutissimi e conchiglie sminuzzate. Sotto la superficie si estendeva uno spesso strato di pietre brute (Loc. 505) che veniva così a formare una sorta di massicciata. La presenza dei sedimenti alluvionali, l'ampiezza della superficie unite all'assenza di strutture murarie ad essa associate sono tutti fattori che inducono a supporre che si tratti di una vasta area



FIG. 25 - Area 5. Veduta generale alla fine della campagna (da Nord).



FIG. 26 - Area 5. La Superficie 503 e sullo sfondo la massa di pietre 505 (da Sud).

all'aperto. La Superficie 503 è da correlare al livello superiore dell'Area 1 poichè è caratterizzata da una enorme quantità di ossa animali sparse su di essa e da ceramica prevalentemente medievale (22).

Sotto questo livello c'erano due sedimenti sovrapposti (Loci 510 e 511) simili per consistenza e colore, caratterizzati da suolo granuloso marrone scuro. Il più basso dei due ricopriva nella metà meridionale dell'Area una massa omogenea e compatta di detriti di mattoni crudi (Loc. 513) che presentava in vari punti larghe chiazze di bruciato. I mattoni variano nel colore dal rosa chiaro al giallo-rossiccio, al marrone rossastro e al marrone scuro. Anche gran parte della ceramica contenuta nella massa dei mattoni mostra tracce di combustione.

Lo strato di mattoni crudi 513 poggiava a sua volta su una massa di pietre irregolari (Loc. 516), la cui natura resta da appurare (Fig. 25). Un saggio eseguito nel lato Sud della trincea mostra che la massa di pietre sprofonda notevolmente verso il basso. Si concludeva così lo scavo dell'Area 5 in questa campagna.

**Fasi cronologiche.** Nell'Area 5 si possono distinguere due diversi livelli di occupazione. Il più recente (Fase 1) comprende gli strati superiori e la Superficie 503 alla quale è associata ceramica medievale, invetriata o corrugata dipinta: si tratta cioè della cosiddetta ceramica arabo-normanna



FIG. 27 - Area 7. la canaletta 705 (da Ovest).

(23). La Fase I si può quindi datare tra il X e il XII secolo.

Il livello inferiore (Fase 2) comprende gli «strati a ceramica bruciata» (Loci 510/511 e 513) e il riempimento di pietre 516. Una caratteristica comune a questi strati è la ceramica da cucina, cioè le tipiche pignatte a orlo inflesso che — come si è visto — caratterizzano la Fase 2 nell'Area 1 (Fig. 29: d). A parte questa ceramica c'è una maggiore rappresentanza di forme e classi vascolari grezze che arricchiscono l'orizzonte culturale in questione. La classe più caratteristica è una ceramica con decorazione incisa al pettine (Fig. 29: g, h, k): i motivi sono semplici bande a fitte linee concentriche, o solchi ondulati. Le forme rappresentate sono scodelle e anfore a collo distinto, o a larga bocca senza collo. Si è rinvenuto anche un gruppo di numerosi frammenti appartenenti a un vaso chiuso caratterizzato da una tipica superficie corrugata (Fig. 29: i). Tutta questa ceramica non ha precisi confronti e la sua cronologia resta per il momento problematica. La Fase 2 dell'Area 5 è in ogni caso coeva al corrispondente livello dell'Area 1.

## AREA 7

L'Area 7 è una trincea situata a Sud dell'Area 5 e ad Est dell'Area 6 (Fig. 15). Essa è attraversata al centro dal ciglio del costone, per cui risulta pianeggiante nel tratto settentrionale e a ripida scarpata in quello meridionale (24).

Nel tratto pianeggiante della trincea, al di sotto di un sottile strato superficiale (Loc. 701)

c'era una spianata di pietre apparentemente senza alcuna connessione che giungeva fin sul limite della balza (Loc. 702). Verso Ovest, in mezzo alle pietre, si distinguevano due allineamenti paralleli che formavano una canaletta per lo scolo delle acque (Loc. 705) (25).

Questa aveva le fiancate laterali costruite a secco mediante due filari di pietre giustapposte (Fig. 27). Direttamente sotto lo strato di pietre, che conteneva numerose ossa e gusci di lumache, compariva un piano in terra battuta (Superficie 706) che presentava qualche lastra, pietrisco e numerosi cocci in giacitura orizzontale sparsi in una matrice pulverulenta color grigio scuro (Fig. 28). Anch'esso conteneva una gran quantità di ossa, tra cui un teschio di animale domestico schiacciato da una delle pietre dello strato superiore.

La Superficie 706 si può senz'altro attribuire ad età medievale, poichè gran parte della sua ceramica è tipica di questo periodo: abbondano infatti i frammenti a invetriatura verde e gialla e soprattutto la tipica ceramica corrugata grezza o dipinta a bande brune. Notevoli sono il collo e vari frammenti del ventre di un'anfora di quest'ultimo tipo (Fig. 28). Altra ceramica simile era associata allo strato 702 e alla canaletta 705, per cui entrambi i loci si possono considerare un rimaneggiamento più tardo dell'area, sempre però di epoca medievale.

Nel lato meridionale dell'Area 7, lungo la scarpata, la situazione è del tutto diversa. Vi si trova infatti una spessa coltre di terriccio grigio nerastro archeologicamente sterile (Loc. 703), evidentemente scivolato dall'alto insieme a pietrame crollato dal ciglio. Questo terriccio ricopriva la roccia naturale (Loc. 704) che presentava in questo punto un'alta parete verticale e che inferiormente è conformata a gradoni. È evidente che la formazione di roccia fu intenzionalmente tagliata dalla mano dell'uomo.

## AREA 8

Nell'Area 8, situata ad Ovest dell'Area 5, fu possibile eseguire un piccolo saggio di m. 1,80 x 1,80 nell'angolo sud-orientale della trincea (Fig. 15). La stratificazione risultava del tutto simile a quella riscontrata nell'Area 5. Erano presenti sia lo strato di mattoni crudi (Loc. 804, corrispon-

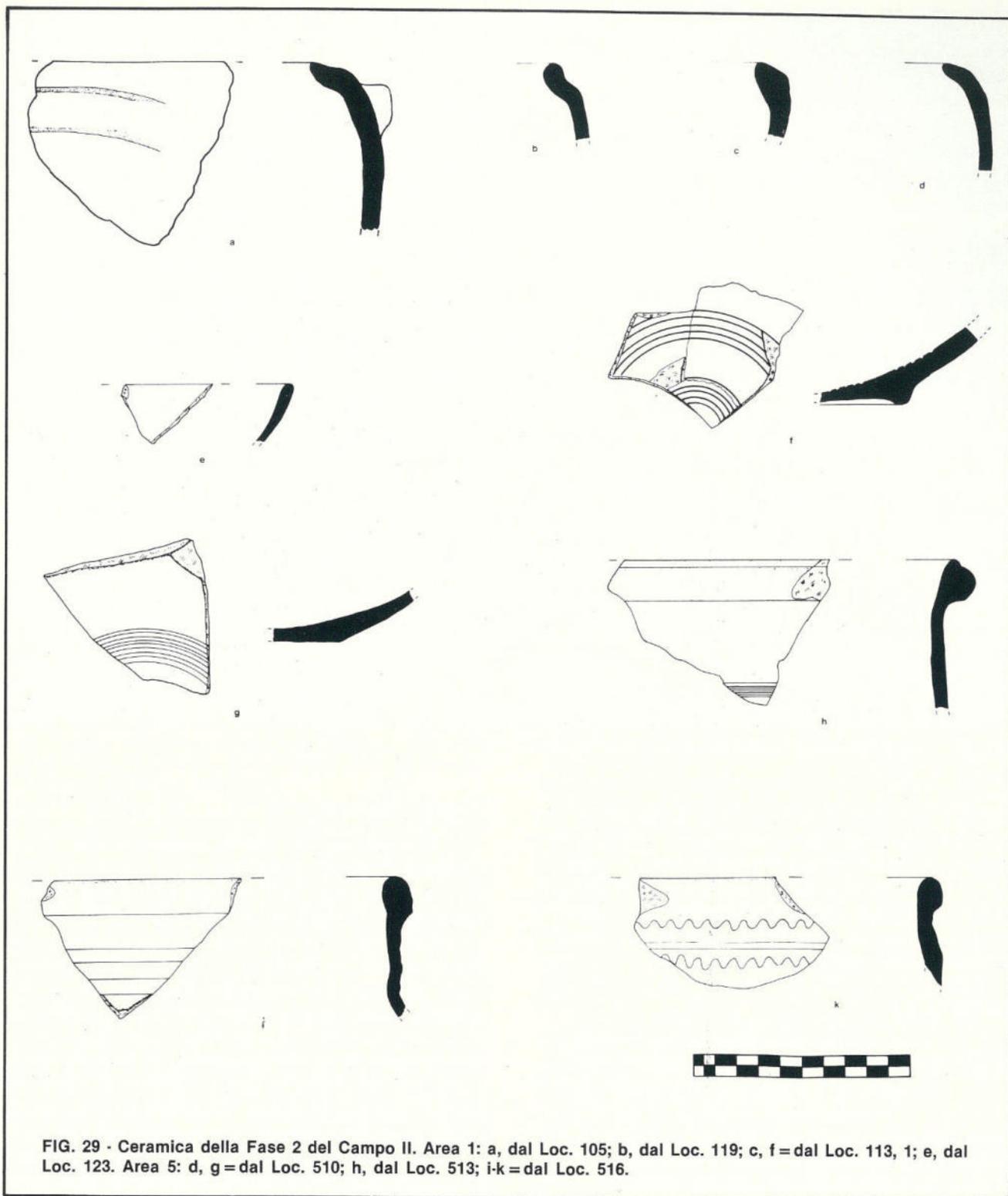




FIG. 28 - Area 7. Ceramica medievale sparsa sulla Superficie 706.

dente al Locus 513), sia tracce di un piano battuto (Loc. 802, corrispondente alla Superficie 503). Nella parte centrale veniva messo in luce un tratto di muro assai rozzo e mal conservato (M 803), corrente da Sud-Est verso Nord-Ovest. La cronologia e la funzione di questo muro potranno essere chiarite nella prossima campagna.

#### SAGGIO F4

Durante questa campagna si fece un saggio in una zona a monte del Campo I, ubicata nel quadrato F4 (26), in un punto ove affioravano in superficie dei grossi blocchi squadri. Poichè il deposito archeologico era di scarsa consistenza, i risultati di questo saggio furono poco soddisfacenti e saranno presentati nel rapporto finale.

#### CONCLUSIONE

La seconda campagna di scavi a Monte Castellazzo di Poggioreale ha dato un notevole contributo per le varie fasi di occupazione del sito archeologico. La fase più antica è quella documentata nel Campo I con la capanna preistorica a pianta circolare (struttura 346) e le varie installazioni ad essa connesse. La capanna risale alla media Età del Bronzo e appartiene alla facies culturale di Thapsos, scarsamente nota nella Sicilia occidentale (27). La fase successiva è quella della tarda Età del Ferro, quando il centro indigeno di Monte Castellazzo venne a contatto con la cultura greca. Il grande edificio rettangolare del Campo I fu certamente in uso fin dalla seconda metà del VI secolo a.C. e allo stesso periodo si datano le

strutture murarie dell'Area 6 nel Campo II. Dopo il V secolo sembra che il sito sia stato abbandonato, data l'assenza di elementi di epoca posteriore (28). Il monte restò così deserto per un lungo periodo, fino a quando non si verificarono sporadiche occupazioni in epoche molto tarde. Ne fanno fede la povera costruzione quadrangolare del Campo II e i tardi rimaneggiamenti di età arabo-normanna.

**Gioacchino Falsone**  
Università di Palermo

#### NOTE

(1) Sui risultati della prima campagna, cfr. G. FALSONE A. LEONARD, Missione archeologica a Monte Castellazzo di Poggioreale: *Sicilia Archeologica*, XI, n. 37, 1978, pp. 38-53.

(2) La campagna del 1977 ha avuto la durata di circa cinque settimane (dal 2 luglio al 6 agosto). Lo scavo è stato condotto dalla Soprintendenza Archeologica di Palermo con finanziamento della Regione Siciliana, in collaborazione col gruppo archeologico locale (C.R.A.A.B.). Lo staff della Missione, oltre agli scriventi, era composto da: a) Supervisor del Campo I: James Armstrong, University of Chicago (Area 3); Rosanne Gulino, University of Minnesota (Area 4); Janet MacLennan, University of Michigan (Area 2 e 12); Terry Meinke, University of Minnesota (Area 13). Supervisor del Campo II, tutti dell'Università di Palermo: Virginia Fatta (Area 1), Maria Maltese (Area 5), Adriana Fresina (Area 6), Enrico Carapezza (Area 7), Francesca Spatafora (Area 4 e 8). Il Dr. Roger J. A. Wilson dell'Università di Dublino ha assistito il saggio F4 e Miss Barbara Berg di New York ha curato l'inventario (*Field Registrar*).

Hanno partecipato a questa campagna alcuni giovani locali del CRAAB e circa trenta volontari italiani e stranieri: tra questi ultimi il gruppo più numeroso era quello americano, oltre a due studenti irlandesi e al Dott. A. K. Shamsul Alam del Museo di Dacca, Repubblica del Bangladesh. Desideriamo ringraziare il Soprintendente Archeologico Prof. Vincenzo Tusa, Direttore della Missione; il Primo Assistente della Soprintendenza, Sig. Vincenzo Colletta, che ha seguito i lavori di questa campagna; il Circolo A. Schweitzer e il Comitato dell'Operazione Santa Ninfa; Nicoletta Tusa, Presidente del CRAAB, la Signora Anita Gullo Mulè e tutti coloro che in un modo o nell'altro ci hanno aiutati. Uno speciale riconoscimento va infine espresso al Prof. Giusto Monaco, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, e al Dr. Morris Weiss di Louisville, Kentucky.

(3) Ciò dimostrerebbe che il Muro 203 e l'Installazione 210 sono contemporanei. Una interpretazione alternativa sarebbe quella che i costruttori dell'Installazione 210 abbiano scavato e trovato lo strato di mattoni crudi 225, e successivamente abbiano deciso di usarlo come loro materiale di fondazione.

(4) Un singolo piccolo frammento arabo fu trovato nello strato di mattoni crudi 225 ma, tenendo conto della sua prossimità alla profonda Buca 236 con la sua ceramica Islamica come pure dei danni provocati dalla più recente Trincea 208, mi sembra più opportuno datare il Muro 203 e l'Installazione 210

all'Età del Ferro, specialmente alla luce del nostro lavoro nell'Area 12.

(5) Per una revisione dello sviluppo cronologico di questo stile cfr. R. M. COOK, *Greek Painted Pottery*, Londra 1960, pp. 118-26.

(6) *Sicilia Archeologica*, 37, cit., pp. 50-52.

(7) *Ibidem*.

(8) Le pietre nell'angolo nord-occidentale dell'Area 3 erano state identificate nel 1976 come Muro 313.

(9) Per il Muro 315: la Trincea di fondazione 328 a Sud e la 351 a nord; per il Muro 304: la Trincea di Fondazione 363 sul suo lato ovest.

(10) Se c'è una successione cronologica interna nell'ambito della Struttura 346, l'Installazione 343 si potrebbe assegnare a una seconda fase dato che è fondata sulla Superficie 324, mentre le due installazioni più piccole (326 e 356) erano fondate sul giacimento naturale di gesso 350 che giace sotto la Superficie 324.

(11) Le Trincee 363 e 327/329 per il Muro 304, e le Trincee 351 e 328 per il Muro 315.

(12) J. BOVIO MARCONI, «Il villaggio di Boccadifalco e la diffusione del Medio Bronzo nella Sicilia Nord-Occidentale»: *Kokalos*, vol. X-XI (1964), pp. 513-524. Il materiale di Boccadifalco è attualmente in fase di studio per ripubblicazione. Desidero ringraziare il Prof. Vincenzo Tusa per avermi gentilmente concesso il permesso di intraprendere questo studio, e il Sig. Giovanni Mannino per aver discusso con me questo materiale.

(13) H. PAYNE, *Necrocorinthia: A study of Corinthian Art in the Archaic Period*, Clarendon Press, Oxford 1931, p. 320 e Fig. 160. Si tratta dello Aryballos globulare Forma B1 - B del Payne.

(14) La mano del Pittore di Berlino fu per prima identificata da J. D. BEAZLEY, *Journal of Hellenic Studies*, XXXI, 1911, pp. 276-295. Cfr. anche *The Berlin Painter* (Mainz, 1974) dello stesso autore. Per una Nike del Pittore di Berlino su un cratere a calice da Gela, vedi J. D. BEAZLEY, *Corpus Vasorum Antiquorum*, Oxford (fasc. I), tav. XXI: 3; Uno studio di Cornelia ISLER KERENYI su un'anfora di una collezione privata di Lugano comprende una discussione di altre rappresentazioni di Nike nel Pittore di Berlino: «*Ein Spätwerk des Berliner Malers*»: *Antike Kunst*, 14 (1971), pp. 25-31.

(15) *Sicilia Archeologica* 37, cit., p. 50.

(16) Siamo vivamente grati al Sig. Sarino Gennusa di Poggioreale, il cui solerte intervento ha impedito che le distruzioni operate illegalmente dai clandestini continuassero e si estendessero alle altre aree dello scavo.

(17) Il tratto occidentale del Muro 404 è fondato sulla roccia mentre quello orientale giace sul suolo. Il lato meridionale del Muro 405 è costruito direttamente sulla roccia. La base del suo lato Nord non è stata scavata poichè sta sotto la Superficie 428.

(18) Cfr. *Sicilia Archeologica*, n. 37, cit., pp. 41-47.

(19) *Ibid.*, pp. 41 e 43.

(20) Quest'ipotesi può essere verificata mediante un ulteriore ampliamento dello scavo.

(21) Cfr. *Sicilia Archeologica*, n. 37, cit., p. 46.

(22) *Ibid.*, p. 43, fig. 10.

(23) Per questa ceramica, detta anche «siculo-normanna», cfr. G. RUSSO PEREZ, il periodo delle origini nella ceramica medievale: *Faenza*, vol. XX, 1932, pp. 84-103; A. RAGONA. La

ceramica della Sicilia arabo-normanna: *Rassegna dell'Istruzione Artistica*, n. 2, 1966, pp. 2-26; F. D'ANGELO, Ceramica di uso domestico della Sicilia medievale proveniente dalla Zisa: *Atti del IX Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola 1977.

(24) C'è infatti un dislivello di circa tre metri tra il ciglio e il lato Sud della trincea. Se si considera che a Sud dell'Area 7 c'è un muretto a secco moderno che delimita un gradone della roccia e che continua fino in prossimità dell'Area 6 (fig. 15), si ottiene un dislivello di oltre 4 metri tra la sommità e la base del costone.

(25) La canaletta 705 è lunga m. 1,60, larga cm. 35 e profonda cm. 35/40; il fondo di essa viene a coincidere con la superficie 706.

(26) Per la posizione del quadrato F4 si rimanda alla pianta generale del sito pubblicata in *Sicilia Archeologica*, n. 37, *cit.*, p. 42, fig. 3.

(27) Cfr. L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 119 sgg.

(28) Rimandiamo alle nostre considerazioni fatte in *Sicilia Archeologica*, n. 37, *cit.*, pp. 38-41; e a quelle iniziali di V. TUSA, in *Kokalos* III, 1957, pp. 89-91.



FIG. 1 - Il Monte Finocchito visto da Sud.

## ***Nuovi rinvenimenti nella necropoli del Monte Finocchito (Noto)***

di MASSIMO FRASCA

Nel giugno 1978 è stata effettuata ad opera della Soprintendenza Archeologica di Siracusa una breve campagna di scavo, che ha segnato la ripresa dell'indagine sistematica nel centro proto-storico del Monte Finocchito, dopo un intervallo durato più di un ottantennio (1). Risalgono infatti alla fine del secolo scorso le due campagne di scavo condotte nel centro da Paolo Orsi. La prima, del maggio-giugno 1893, con obiettivo le necropoli che si aprono sul versante meridionale del Monte («Gruppo di Ovest», «Gruppo di Sud», «Gruppo alle Coste di S. Francesco»); la seconda, del giugno-luglio 1896, rivolta alla esplorazione dei sepolcreti del versante settentrionale («Gruppo Nord-Ovest», «Gruppo Nord» e «Gruppo Piraino») e dell'opera di fortificazione che chiude a Nord l'accesso al Monte (2) (figg. 1-2).

Le nuove ricerche hanno interessato il sepolcreto che si apre nel versante meridionale dello

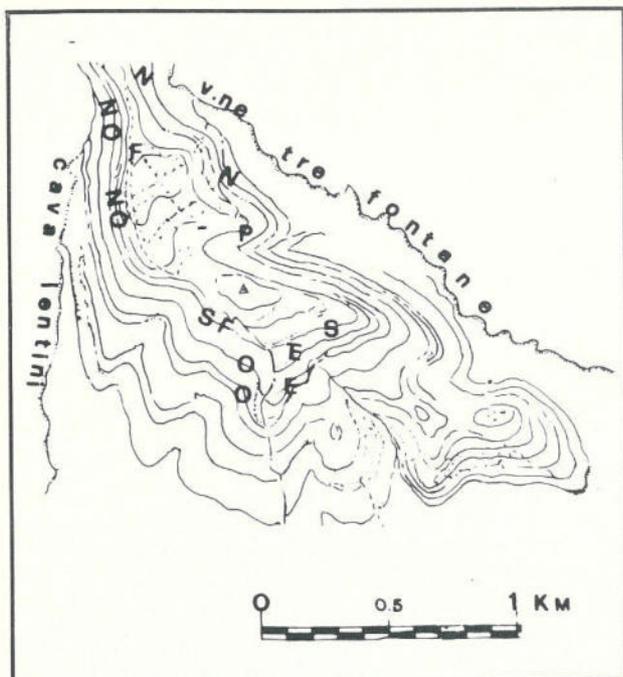


FIG. 2 - Ubicazione dei gruppi tombali scavati dall'Orsi. N=gruppo Nord; NO=gruppo Nord-Ovest; P=gruppo Piraino; SF=gruppo alle Coste di S. Francesco; O=gruppo di Ovest; E=gruppo di Est; S=gruppo di Sud. F indica il sito della fortificazione.

«sperone del Finocchito che ha l'ossatura in direzione di Est» (3), indicato dall'Orsi come «Gruppo di Sud». Orsi attribui a questo sepolcreto una sessantina di tombe, «distribuite in più ordini» e tutte rivolte con la bocca verso Sud, che in massima parte apparvero violate in antico (4).

In questa area sono state rinvenute sette tombe, che si aggiungono al numero di quelle scavate dall'Orsi (5) (figg. 3-4).

**Tomba 1** — È la più occidentale delle tombe da noi esplorate. Al momento del rinvenimento era interamente ricolma di terra e mascherata dalla vegetazione che lasciava visibile solo un breve tratto del dromos. La chiusura della cameretta era ottenuta da filari di pietre, dei quali l'inferiore fu rinvenuto in posto (fig. 5). Nell'interno della cella erano porzioni della volta crollata. Non si rinvenne nessuna traccia dello scheletro, ma si ebbero resti del corredo funerario. Nel riempimento terroso, ad una profondità di ca 0,20 dal soffitto, nei pressi della parete di fondo si rinvenne una porzione della catenella n. 1; sul piano di deposizione erano:

nei pressi del capezzale, frammenti della oinochoe n. 9; al centro della cella, la fibula n. 2 e il fondo rovesciato della oinochoe n. 9 (fig. 6); verso l'ingresso, la fibula n. 3, l'anello n. 5, il fondo della scodella n. 8 (insieme con altri frammenti ceramici, forse schiacciati dal crollo della volta), altre due porzioni della catenella n. 1 e la fibula n. 4; proprio davanti l'ingresso erano, infine, i frammenti della scodella n. 7.

La cameretta, il cui asse diverge da quello del dromos, ha una forma oblunga con i lati arrotondati (fig. 7). Nel lato breve a sinistra dell'ingresso è ricavato nella roccia il guanciaie di pietra sul quale doveva poggiare il cranio del deposto. La cella misura m. 1,90 x 1,40 x 0,86 alt.; l'ingresso è largo 0,71; il capezzale, profondo 0,23 è alto 0,12; il dromos, lungo m. 1,30 è largo 0,75.

1) Tre porzioni di una catenella composta da anellini circolari accoppiati, in bronzo. Lungh. 0,03 ca.

2) Fibula con arco a losanga, staffa lunga e molla unilaterale. Priva dell'ardiglione, molto ossidata ed incrostata. Lungh. 0,06 (fig. 8).

3) Fibula di bronzo con arco cavo, fiancheggiato da due globetti; molla unilaterale. Priva di staffa ed ardiglione, ossidata. Lungh. 0,033 (fig. 8).

4) Fibula di bronzo con arco cavo, superiormente decorata da larghe solcature longitudinali e fiancheggiato da due piccole appendici. Priva di molla, staffa ed ardiglione; ossidata. Lungh. 0,04 (fig. 8).

5) Mezzo anellino di bronzo, con una estremità affusolata (orecchino?) Diam. 0,022.

6) Frammento di una scodella con orlo superiormente piano ed aggettante sulla parete esterna del vaso; solcature parallele decorano la parte superiore della parete. Argilla gialla, granulosa. (fig. 24 A).



FIG. 3 - Veduta d'insieme del sepolcreto sud.

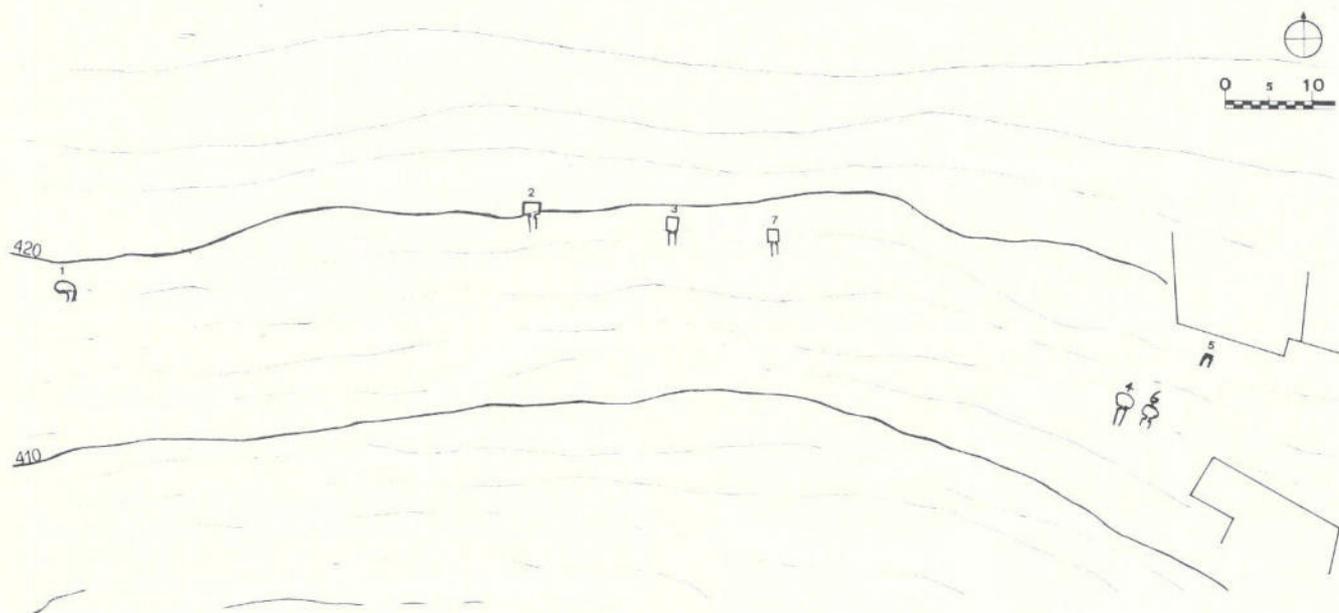


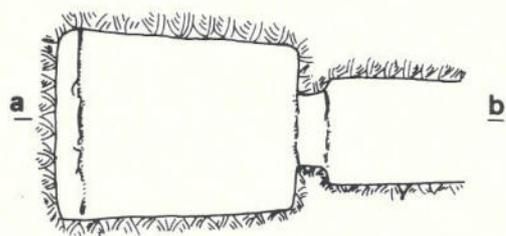
FIG. 4 - Sepolcreto sud: ubicazione delle nuove tombe (ril. P. Ciarcia).



FIG. 5 - La tomba 1 durante lo scavo.

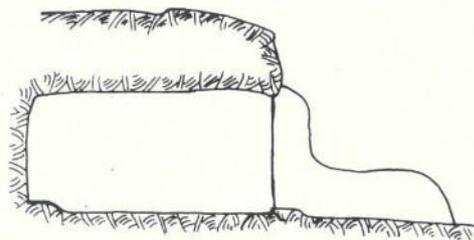


FIG. 6 - Tomba 1 - In primo piano il fondo dell'oinochoe n. 9.

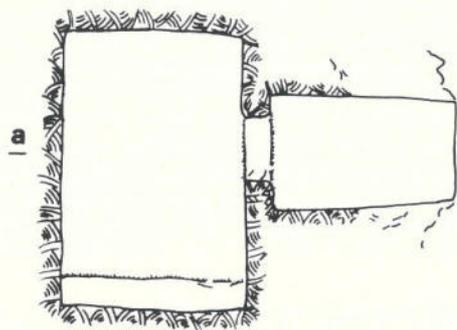


b

t.3

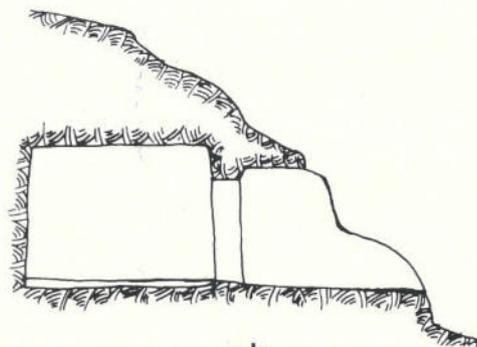


ab

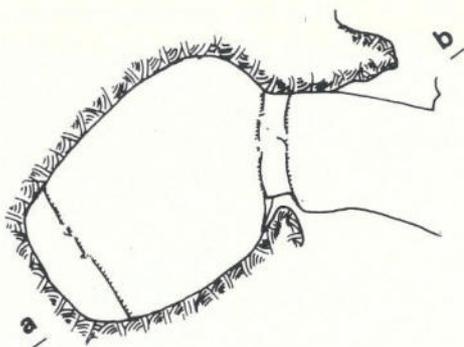


b

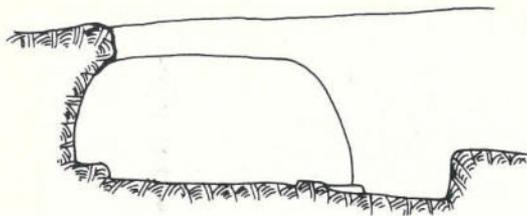
t.2



ab



t.1



ab



FIG. 7 - Pianta e sezione delle tombe 1, 2 e 3 (ril. P. Ciarcia).

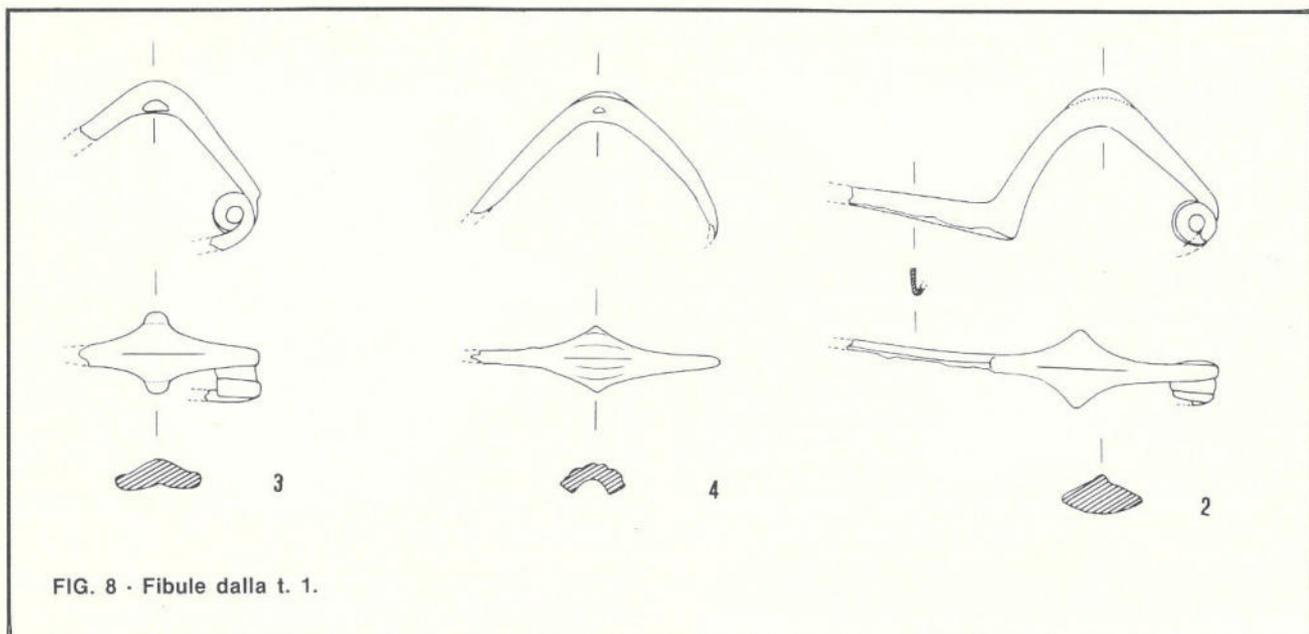


FIG. 8 - Fibule dalla t. 1.

7) Frammenti di una scodella con orlo superiore convesso e con risalto aggettante sulla parete esterna. Argilla giallina, granulosa.

8) Fondo di una scodella in argilla gialla; appartiene forse ad essa una ansa a cordone.

9) Oinochoe a bocca trilobata; piede a disco leggermente incavato inferiormente; pareti lievemente ricurve; ansa a nastro. Argilla rosso-arancio, fine, compatta. Si conserva il fondo con parte del corpo ed un tratto dell'ansa. Alt. mass. 0,032; diam. mass. 0,08.

*Tomba 2* — Si apre nel costoncino sovrastante quello della tomba 1, ad una sessantina di metri da essa. Anch'essa al momento del rinvenimento era completamente mascherata dalla fitta vegetazione. La cella è preceduta da un padiglione semicoperto di forma trapezoidale, fornito di un breve dromos e ricavato ad un livello superiore a quello del fondo roccioso antistante. Nel padiglione era il portello trapezoidale di chiusura della cella, abbattuto e parzialmente ricoperto di pietre, pietre erano anche sotto il portello e forse erano pertinenti ad un muretto di sostegno del chiusino (fig. 9) (6). La cella, ben tagliata, di forma lievemente trapezoidale, con spigoli netti e soffitto piano (dim.  $1,82 \times 1,25 \times 0,92$  alt.) era ricolma di terra bruna, finissima, fino a ca m.0,20 dal soffitto. Nel riempimento erano porzioni della volta crollata. Sul piano di deposizione si rinvennero porzioni



FIG. 9 - La tomba 2 durante lo scavo.

di ossa lunghe, raggruppate nei pressi della parete di fondo (nord) e, sparsi accanto e fra di esse, i frammenti dell'oinochoe n. 11 (fig. 10). Addossato ad uno dei frammenti dell'oinochoe era la laminetta di bronzo n. 10.

Nel lato sinistro della cella era il capezzale roccioso, alto 0,06 e profondo 0,23. L'ingresso è largo 0,70 (fig. 7).

10) Laminetta di bronzo (rasoio?) di forma trapezoidale. Priva di parte della base (dove era un foro per l'immanicatura?). Lungh. mass. 0,053; largh. 0,037, 0,043 (fig. 11).

11) Oinochoe a bocca trilobata; corpo globulare rigonfio al ventre; largo collo cilindrico; bocca distinta con lobi piuttosto ondulati; ansa a nastro con innesto alla bocca pronunciato e rilevato; pieduccio a disco ben distinto, inferiormente concavo. Tracce di colore bruno sul corpo e sul collo (fasce parallele?). Argilla gialla, compatta, ben depurata. Alt. 0,107; diam. mass. 0,09 (fig. 12).

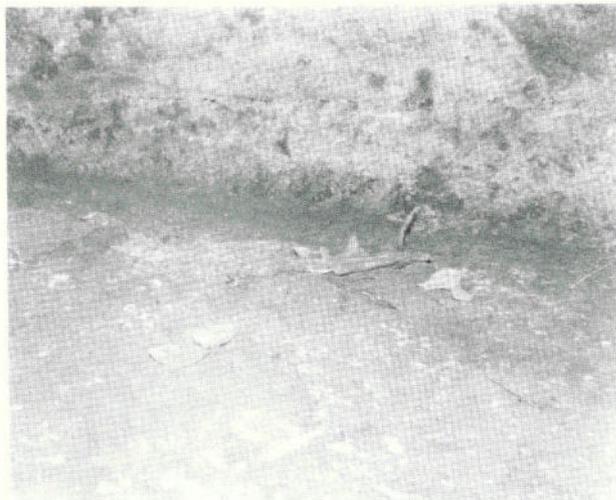


FIG. 10 - La tomba 2 con il contenuto ancora in posto.



FIG. 11 - Tomba 2: rasoio (n. 10).

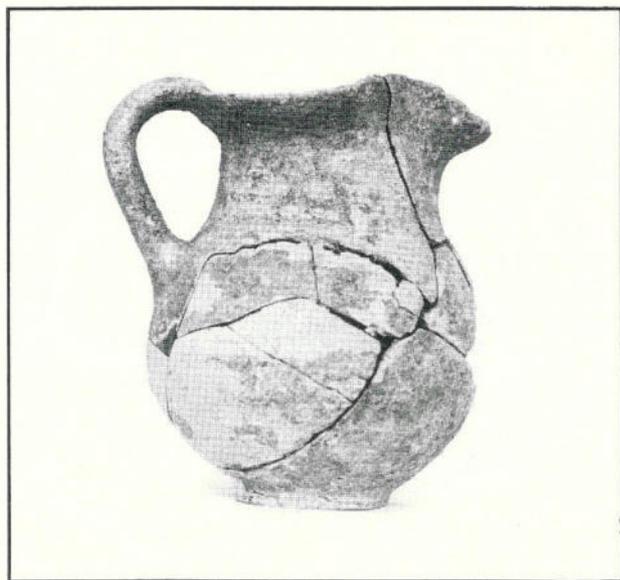


FIG. 12 - Tomba 2: oinochoe (n. 11).

*Tomba 3* — Si trova nello stesso costoncino della t. 1, ca. 17 m. ad Est della t. 2. La tomba appartiene ad un gruppetto di tombe che sono state di recente parzialmente svuotate del loro interro; la presenza di frammenti ceramici ed ossei nelle porzioni di interro ancora in posto ne ha consigliato comunque l'esplorazione. La cella, preceduta da un breve padiglione, è rettangolare con angoli arrotondati e soffitto piano. Il guanciale di pietra è ricavato nel lato breve di fronte l'ingresso (fig. 7). Nell'interro si rinvennero, disseminati a varia profondità, frammenti ceramici pertinenti a più vasi.

La cella misura m. 1,64 x 1,26 x 0,88 alt.; il capezzale, alto pochi centimetri, è profondo m. 0,10. L'ingresso è largo 0,50; il padiglione misura in larghezza m 0,70, in lunghezza m. 1,00.

12) Frammenti di uno scodellone monoansato (?), con breve orlo arrotondato; pareti ricurve; ansa a cordone, lievemente obliqua verso l'alto. La zona della parete compresa tra l'orlo e l'innesto dell'ansa è decorata da ampie solcature parallele. Argilla giallina, verdastra alla frattura, porosa, con particelle grigie. (figg. 1, 3, 22).

13) Frammenti di una scodella con orlo carenato, superiormente convesso; ansa a sottile cordone orizzontale sotto l'orlo. Argilla giallina, grigia al nucleo. (figg. 13, 22).

14) Ansa a cordone orizzontale, pertinente ad una scodella. Argilla colore arancio.

15) Frammento di spalla con parte del collo di una oinochoe a bocca trilobata; tracce di colore nero. Argilla giallina, fine, ben depurata.

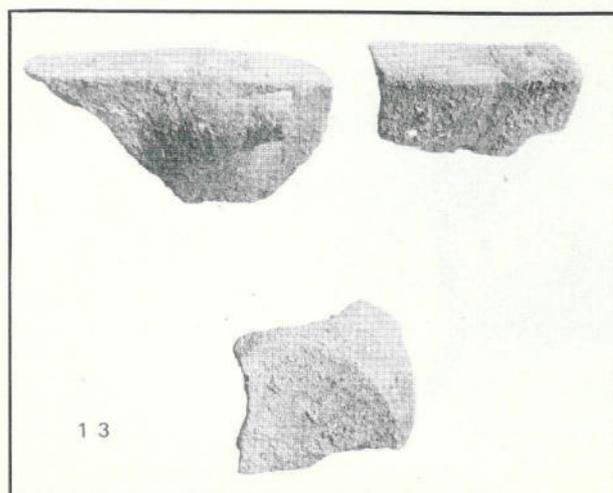
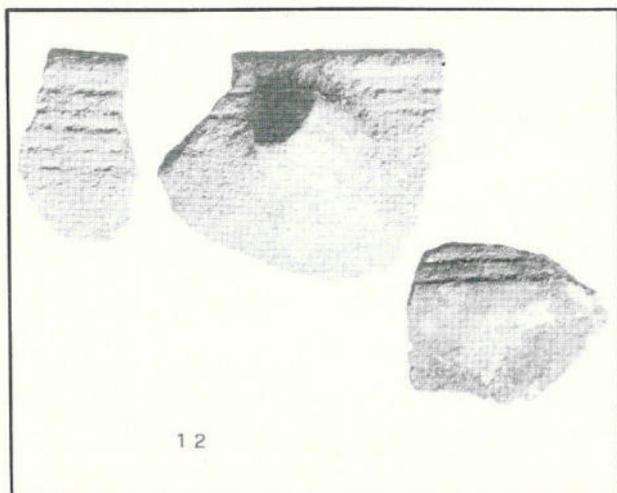


FIG. 13 - Scodelloni n. 12 e n. 13 dalla tomba 3.

*Tomba 4* — Si apre nel costoncino sottostante quello delle tombe 1 e 3, a ca 60 m. ad Est da quest'ultima, quasi nei pressi della estremità dello sperone. Anche questa tomba era completamente mascherata dalla vegetazione. La cella, di forma ellittica con il lato occidentale rettilineo, è preceduta da un lungo dromos a pareti arrotondate, che si prolunga, restringendosi, fino al margine della stretta terrazza antistante la tomba (figg. 14, 15). La volta della cella era quasi interamente franata all'interno. Immediatamente al di sotto delle porzioni crollate della volta, la terra si presentava grigia e ricca di residui organici. Dello scheletro non si rinvenne nessuna traccia; del corredo si ebbero abbondanti frammenti ceramici ed un anello di bronzo.

La cella misura  $1,96 \times 1,45 \times 1,00$  alt.; il cappezzale roccioso è nel lato breve occidentale; l'ingresso, largo 0,45, è alto 0,64; il dromos lungo 2,20, da 0,86 si restringe fino a m. 0,46.

16) Anello di bronzo a sezione rotonda. Intero, ossidato. Diam. 0,026 (fig. 16).

17) Frammenti di una scodella biansata; piede ad anello, orlo superiormente convesso con risalto aggettante sulla parete esterna; pareti superiormente ricurve; anse a cordone, orizzontali. Argilla grigio-nerastra.

18) Frammenti di una scodella con ansa a cordone orizzontale; pareti ricurve con lievi solcature sotto l'orlo. Impasto granuloso, mal cotto, grigio nel nucleo, giallastro in superficie (fig. 22).

19) Frammenti di un askos, a corpo globulare, bocca

stretta, ansa piccola a ponticello, tra spalla e bocca. Argilla giallina, verdastra nel nucleo.

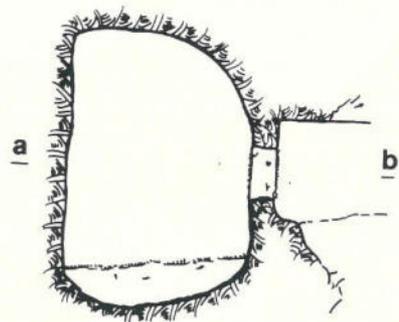
20) Frammenti di una grossa oinochoe a bocca trilobata; corpo globulare, lievemente compresso e carenato. Tracce della decorazione dipinta in colore bruno: fasce sul corpo, triglifi (?) sulla spalla. Argilla rosacea, fine con impurità (fig. 17).



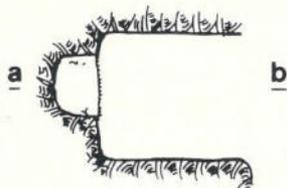
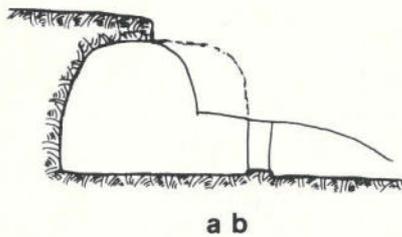
FIG. 14 - Tomba 4.

*Tomba 5* — Si trova nella terrazza che sovrasta la tomba 4, pochi metri più ad Est. La escavazione di questa tomba non fu portata a termine: il padiglione e l'ingresso furono delineati, mentre la cella fu soltanto iniziata (fig. 15) (7).

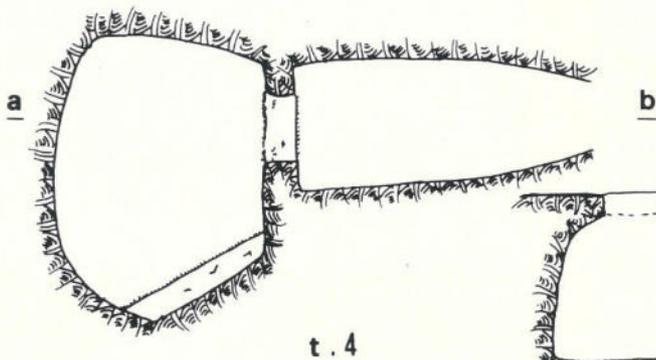
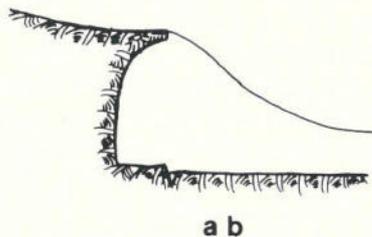
21) Grosso scodellone con orlo superiormente convesso, in argilla gialla. Si conservano porzioni dell'orlo e della parete.



t. 6



t. 5



t. 4

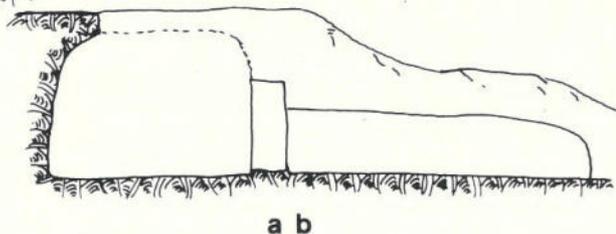


FIG. 15 - Pianta e sezione delle tombe 4, 5, 6 (ril. P. Ciarcia).

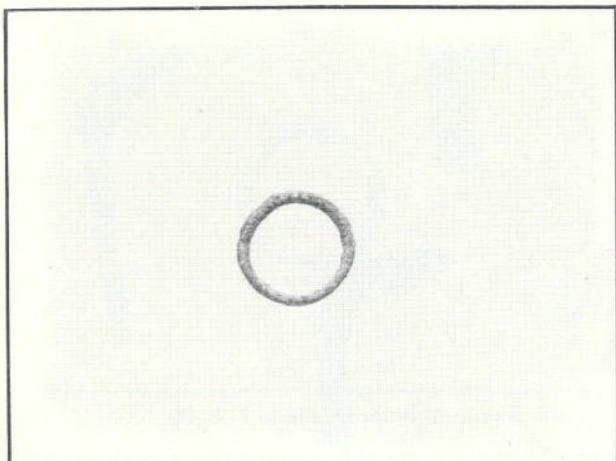


FIG. 16 - Anello di bronzo dalla t. 4 (n. 16).



FIG. 17 - Oinochoe n. 20.

*Tomba 6* — Si trova immediatamente ad Est della t. 4, dalla quale è separata da un diaframma di pochi centimetri. Violata già in antico, deve essere stata ricolmata di terra quando la terrazza antistante la tomba 5 fu sottoposta a coltura nei secoli scorsi. È di forma ellittica ed è preceduta da un breve padiglione (figg. 18, 15). Il capezzale roccioso, poco rilevato, si trova sul lato breve a sinistra dell'ingresso. Nell'interno erano soltanto pochi frammenti, tra i quali uno moderno.

La cella misura m. 1,95 × 1,35 × 0,90 alt.; l'ingresso è largo m. 0,45; il capezzale profondo m. 0,20; il padiglione, largo m. 0,70, è lungo m. 0,90.

22) Frammenti dell'orlo e del piede di una scodella; l'orlo, superiormente convesso, aggetta sulla parete esterna del vaso. Argilla colore arancio.

23) Frammenti dell'orlo e della spalla di una pisside (ad anse acuminate?); l'orlo è svasante; sulla spalla è inciso un triangolo con tratti obliqui interni. Impasto grigio, granuloso (fig. 19).

24) Frammento ad impasto della parete di un vaso; si presenta di colore giallo all'interno, nero lustrato all'esterno.

*Tomba 7* — Con la t. 3, dalla quale dista una decina di metri verso Est, fa parte del gruppo di tombe parzialmente manomesse. Nella porzione di interro ancora in posto si rinvennero un anello di bronzo e frammenti di due scodelle e di una kotyle protocorinzia. La cella è rettangolare con gli angoli arrotondati e il soffitto piano; il capezzale come nella t. 3 è nel lato breve di fronte l'ingresso.



FIG. 18 - La tomba 6 a scavo ultimato.

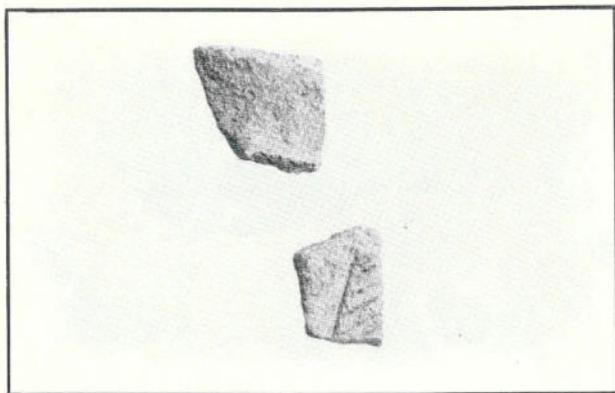


FIG. 19 - Frammenti di pissa (n. 23).

La cella misura m. 1,75 × 1,25 × 0,90 alt.; il capezzale è profondo m. 0,20; l'ingresso è largo m. 0,45; il padiglione misura in lunghezza 0,90, in larghezza 0,70.

25) Grosso anello di bronzo a sezione rotonda. Incrostato ed ossidato. Diam. 0,035 (fig. 20).

26) Frammenti di una kotyle protocorinzia; si conservano parti del piede, delle pareti e di un'ansa; tracce della vernice nera. Argilla giallina, fine. Diam. piede 0,035.

27) Frammenti di uno scodellone con ansa a cordone lievemente obliqua sotto l'orlo; largo piede a disco poco pronunciato; orlo rientrante, superiormente quasi piano, con risalto aggettante all'esterno (fig. 22).

28) Frammenti di una scodella decorata nella parte superiore da una ampia fascia di solcature parallele; orlo inspessito ed arrotondato; all'interno del piede ad anello è inciso il segno X. Impasto giallo, grigio nel nucleo, con impurità (figg. 21, 22).

Nessuna delle tombe è apparsa intatta. Così come nel caso della maggior parte di quelle esplorate dall'Orsi, esse sembrano essere state violate in età piuttosto antica (8). Sicuri indizi della violazione sono, per la tomba 2, il chiusino abbattuto nel padiglione, lo stato di disordine dei resti ossei e la dispersione dei frammenti dell'oinochoe n. 11; per le altre tombe, l'assenza del chiusino o di altri sistemi di chiusura e la frantumazione e dispersione dei frammenti ceramici all'interno della tomba.

La tipologia delle tombe è quella comune al Finocchito, cioè cella solitamente di dimensioni modeste, preceduta da un breve padiglione scoperto o parzialmente coperto, e spesso anche da uno stretto e breve corridoio di accesso. Ampiamente documentate tra le tombe-Orsi sono sia le camerette rettangolari con soffitto piano e angoli netti, come la tomba 2 (9), o con angoli arrotonda-

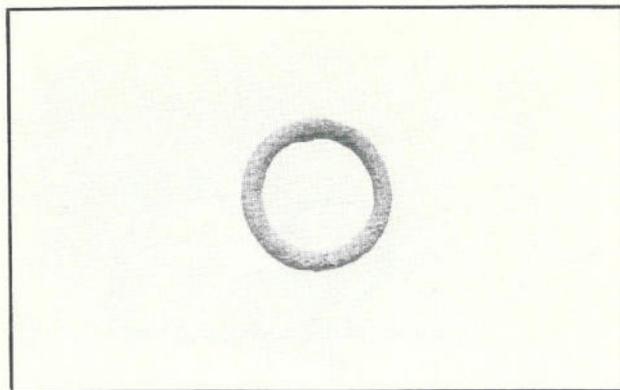


FIG. 20 - Anello di bronzo dalla t. 7 (n. 25).

ti come le tombe 3 e 7 (10), sia quelle di forma ellittica (tomba 1) o ellittica con un lato rettificato come le tombe 4 e 6 (11). Anche l'ubicazione dell'ingresso su di un lato breve, con la conseguente collocazione del guanciale roccioso di fronte l'ingresso, si ritrova nello stesso sepolcreto sud, come negli altri gruppi tombali esplorati da Orsi (12).

Anche nella tipologia degli oggetti che compongono il corredo funerario non si notano particolari elementi di novità, rispetto ai dati emergenti degli scavi-Orsi. Per quanto riguarda gli oggetti di ornamento personale si può notare come i due tipi di fibula a staffa lunga presenti nella tomba 1, con arco a losanga (nn. 2, 3) e con arco cavo decorato da solcature (n. 4), siano largamente diffusi nei corredi della seconda fase del centro (13). Lo stesso può essere affermato per la catenella a

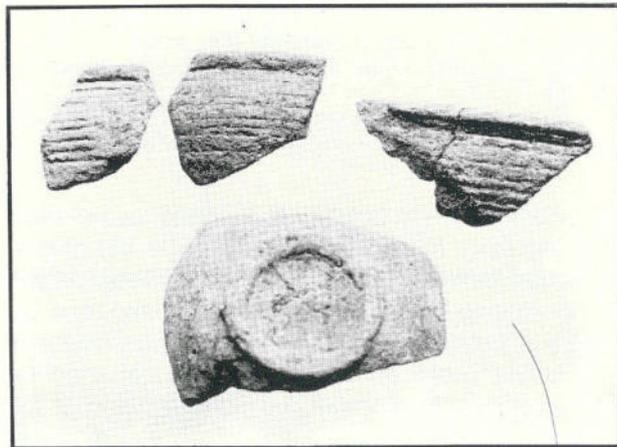


FIG. 21 - Scodella n. 28.

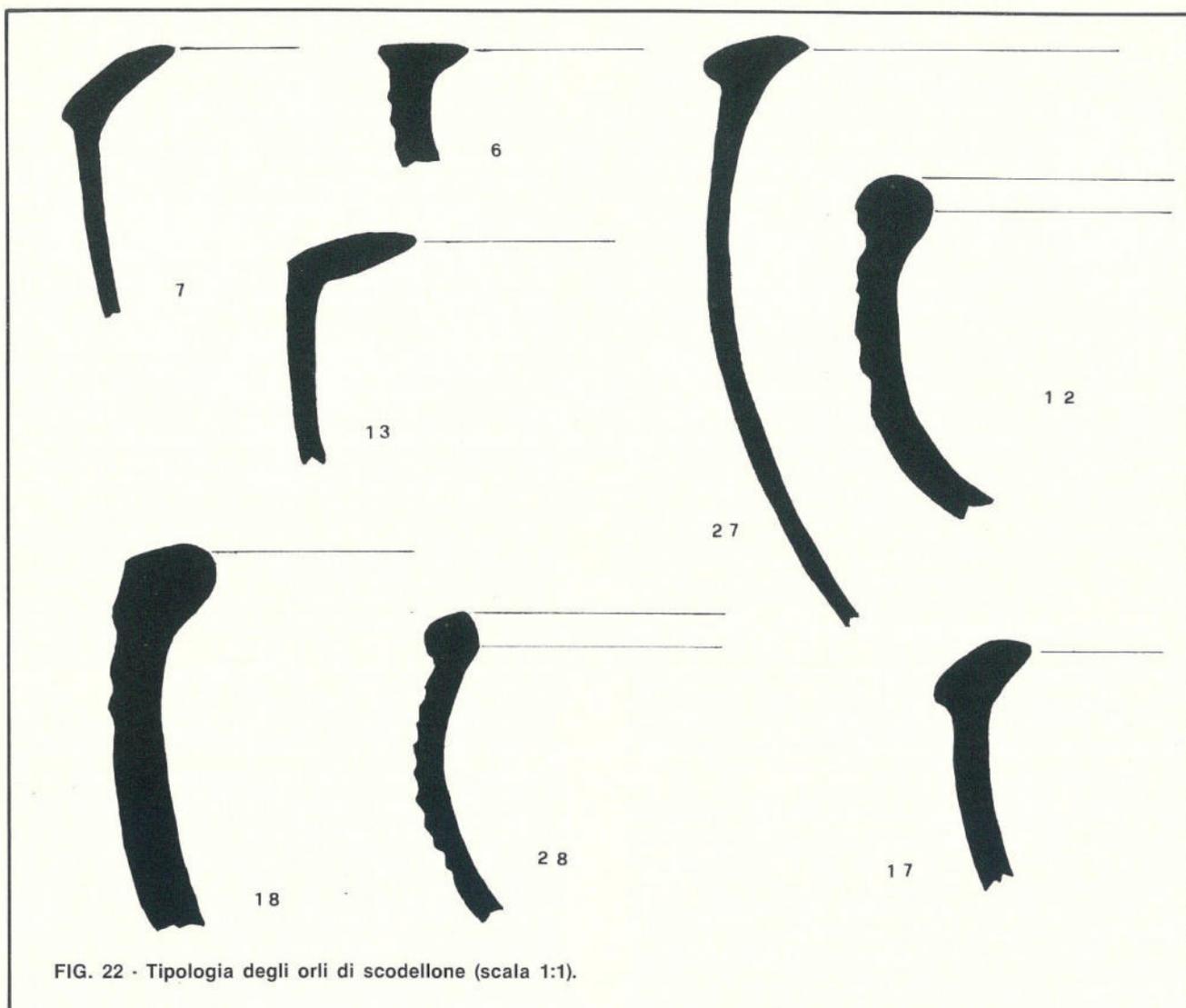


FIG. 22 - Tipologia degli orli di scodellone (scala 1:1).

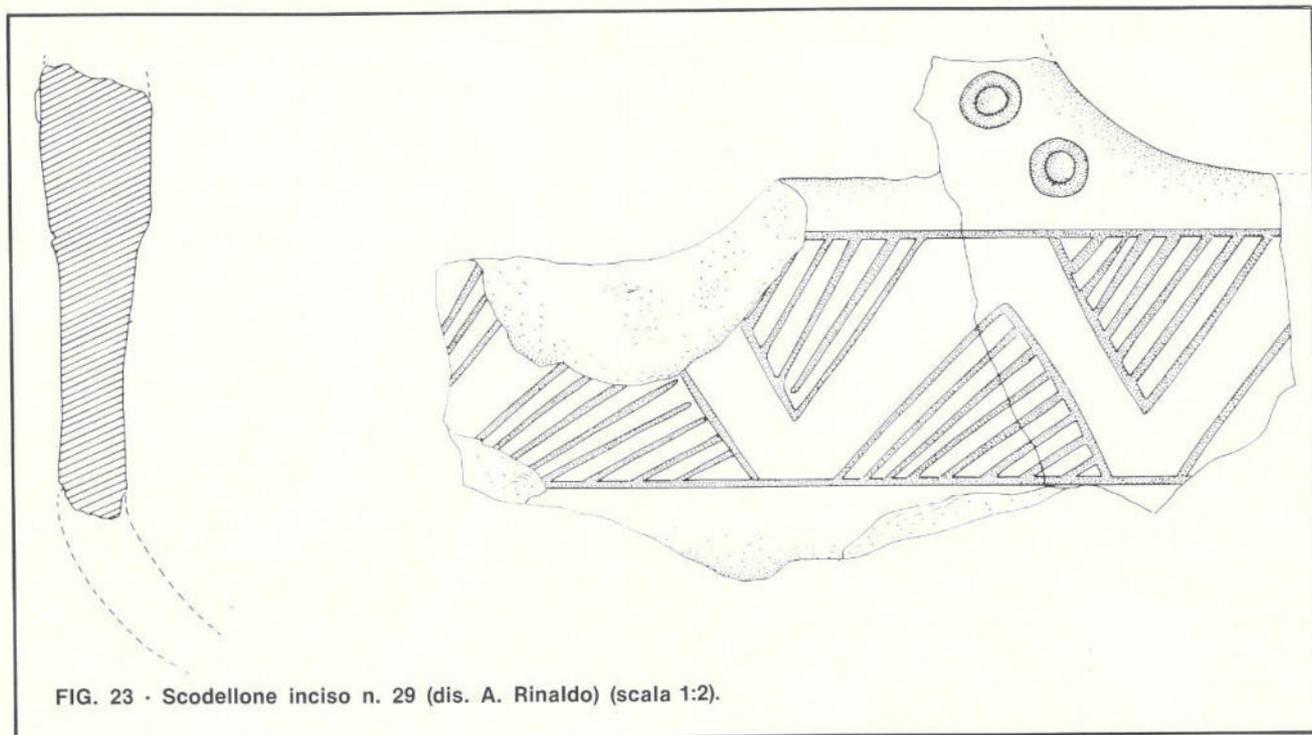
doppia maglietta della tomba 1 (14), per il probabile rasoio della tomba 2 (15) e per gli anelli delle tombe 4 e 7 (16).

Le forme vascolari riconoscibili tra i numerosi frammenti sono poche e tutte ben documentate nei corredi-Orsi. Tra esse figurano, oltre ai tipici scodelloni, sempre presenti nelle tombe scavate da Orsi, oinochoai a bocca tribolata di ispirazione greca, askoi, pissidi e kotylai.

*Scodelloni* — I numerosi frammenti permettono l'identificazione di diversi tipi di scodelloni (fig. 22). Si riconoscono infatti scodelloni biansati

con orlo convesso ed aggettante sulla parete esterna (n. 17); scodelloni monoansati con orlo egualmente convesso ed aggettante (nn. 7, 21, 22), con orlo carenato (n. 13), con orlo arrotondato ed inspessito (nn. 12, 28) o, infine, con orlo superiormente piano (nn. 6, 27). Frequente è soprattutto su questi due ultimi tipi la decorazione a solcature parallele sulla parte superiore delle pareti (17).

*Oinochoai a bocca trilobata* — Soltanto di una oinochoe è stato possibile riconoscere la forma (n. 11): essa si ricollega agli esemplari più re-



centi di un tipo di sicura derivazione greca, del quale è possibile individuare le linee di sviluppo dai corredi-Orsi. (18)

*Askoi* — Si riconoscono frammenti di un solo askos (n. 19), verosimilmente a corpo tondeggiante (19).

*Pissidi* — I due frammenti della tomba 6 appartengono probabilmente ad una pisside ad anse acuminate, simile all'esemplare della tomba 53 dello stesso sepolcreto sud, scavata da Orsi (20).

*Kotylai* — Anche questo tipo di vaso è attestato dai frammenti di un unico esemplare (n. 26), di fabbrica sicuramente protocorinzia (21).

Le fibule della tomba 1, le oinochoai delle tombe 1, 2, 3 e 4, la kotyle della tomba 7, assicurano un inquadramento delle tombe nella seconda fase del Finocchito, cioè in quella fase che si svolge contemporaneamente ai primi decenni di vita delle colonie greche di Sicilia (22). L'unica eccezione potrebbe essere costituita dalla tomba 6, i cui scarsi frammenti del corredo potrebbero essere riferiti anche alla fase precedente.

L'indicazione cronologica che ci viene fornita da queste nuove tombe è di grande importanza ai fini della caratterizzazione dei vari gruppi sepolcrali che si aprono sui fianchi del Finocchito, e della determinazione della loro successione relativa. A questo proposito si può osservare come dalla analisi dei nuovi corredi risulti una conferma all'indicazione desumibile dalle altre tombe del Gruppo di Sud, esplorate dall'Orsi, della utilizzazione di questo sepolcreto soprattutto nei momenti più avanzati della vita del centro. Difatti, delle tombe con utili elementi di corredo scavate da Orsi, soltanto due possono essere assegnate alla Fase I (23), mentre tre sono assegnabili ai momenti iniziali della Fase II (24), quattro ai momenti finali della stessa (25), e altre tre, infine, possono essere collocate genericamente nell'arco della Fase II (26).

\* \*

Al Museo Archeologico di Siracusa è recentemente pervenuto un certo numero di materiali, frutto di azioni di recupero, operate da un gruppo di giovani appassionati, all'interno di alcune tombe del sepolcreto sud del Monte Finocchito. L'interesse dei materiali rende particolarmente depre-

cabile la mancanza del contesto, dovuta alle modalità del rinvenimento. Tra i materiali pervenuti si segnalano:

29) Cinque frammenti pertinenti alla parte superiore di uno scodellone a corpo tronco-conico carenato con pareti diritte superiormente; anse ad anello impostate verticalmente sull'orlo. Le pareti sono decorate da motivi incisi e riempiti di pasta bianca: dentro una fascia delimitata da una linea incisa è una fascia a zig-zag, liscia, che delimita triangoli con tratteggio interno; sulla faccia esterna dell'ansa sono impressi dei cerchielli. L'argilla è grigia nel nucleo, rosacea alla superficie, granulosa, con abbondante tritume lavico. Dim. framm. magg. 0,15 x 0,85 (fig. 23).

30) Frammenti di un'anfora a corpo globulare e anse a nastro poste verticalmente sulla massima espansione. Argilla grigio-verdastra, a tratti rosacea; cottura imperfetta (numerose bolle d'aria).

31) Frammenti di una coppa ad ampio bordo estroflesso; pieduccio ad anello; vasca poco fonda. Argilla giallina, quasi bianca alla frattura, assai fine; pareti molto sottili (fig. 24).

32) Anello di bronzo a sezione rotonda; molto ossidato ed incrostato. Diam. 0,029.

33) Frammenti di una scodella a pareti ricurve e bordo superiormente convesso ed aggettante sulla parete esterna. Argilla giallina, grigia alla frattura.

34) Frammento di una scodella analoga alla precedente, in argilla gialla.

Di particolare interesse sono soprattutto i frammenti della coppa n. 31 e dello scodellone n. 29.

La coppa viene ad accrescere il numero, già cospicuo, degli esemplari provenienti dal Finocchito, di questo tipo vascolare, derivato da prodotti greci circolanti presso le popolazioni indigene della Sicilia forse ancora prima della fondazione delle colonie greche (27).

Lo scodellone fa parte di un gruppo largamente attestato, oltre che al Finocchito, in nume-

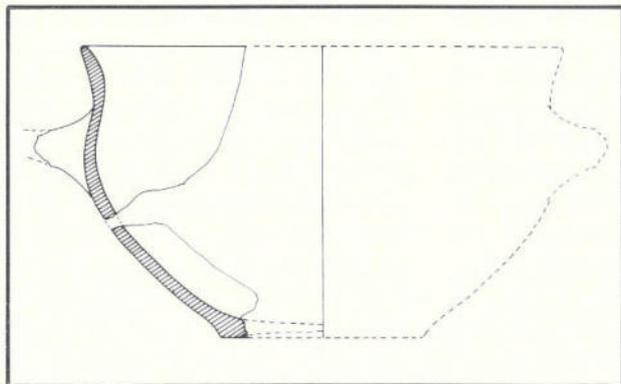


FIG. 24 - Coppa a bordo estroflesso (dis. A Rinaldo).

rosi altri centri della Sicilia sud-orientale (28). Dal Finocchito si conoscevano finora un esemplare in frammenti e altri due quasi completi, oltre ad un quarto scodellone con parte superiore egualmente incisa, ma con le anse impostate sotto l'orlo (29). Rispetto agli esemplari noti del Finocchito, i nuovi frammenti presentano diversi elementi di novità, quali l'innesto dell'ansa non rialzato sulla parete, il bordo non inclinato verso l'interno e niente affatto inspessito; la sintassi decorativa a triangoli e zig-zag, i cerchielli sull'ansa (30).

#### NOTE

(1) Il riesame dei materiali provenienti dagli scavi di P. Orsi al Finocchito è l'argomento di una ricerca in corso di realizzazione da parte dello scrivente, grazie ad una borsa C.N.R., sotto la direzione del prof. G. Rizza. Ringrazio vivamente il Soprintendente dott.ssa P. Pelagatti per avermi affidato la cura e la pubblicazione dello scavo. Hanno collaborato alla campagna di scavo l'assistente geom. S. Tranchina, i sigg. F. Capizzi e F. Guastella ed il geom. P. Ciarcia, autore dei rilievi. I lavori sono stati agevolati in ogni modo dal cav. A. Stajano, proprietario del terreno.

(2) P. ORSI, *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto*, in *Bull. Pal. It.*, XX, 1894, p. 23 sgg., p. 37 sgg.; ID., *Noto. Necropoli Sicula di Monte Finocchito*, in *Not. Scavi*, 1896, p. 242 sgg.; ID., *Nuove esplorazioni nella necropoli sicula del Monte Finocchito presso Noto*, in *Bull. Pal. It.*, XXIII, 1897, p. 157 sgg. I resoconti dello scavo sono nei taccuini-Orsi n. XVIII (1893), XXXII e XXXIII (1896).

Sul complesso del Finocchito e su singoli aspetti della sua cultura vedi inoltre: T.E. PEET, *The Stone and Bronze Ages in Italy*, Oxford 1909, *passim*; F. VON DUHN, *Italische Gräberkunde*, Heidelberg 1924, p. 66 sgg.; D. RANDALL MC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927, p. 149 sgg.; A. BLAKEWAY, *Prolegomena to the Study of Greek Commerce with Italy, Sicily and France in the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, in *Annual Br. Sch. Ath.*, XXXIII, 1932-33, p. 184 sgg.; B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, vol. I, Città di Castello 1935, p. 114 sgg.; G. PATRONI, *La Preistoria*, vol. II, Milano 1937, p. 713 sgg.; A. AKERSTRÖM, *Der Geometrische Stil in Italien*, Acta Instituti Romani Regni Sueciae, IX, Lund 1940, p. 28 sgg.; J. SUNDWALL, *Die Älteren Italischen Fibeln*, Berlin 1943, *passim*; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, *passim*; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia Preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica*, in *Ampurias*, XV-XVI, 1953-54, p. 197 sgg.; F. VILLARD-G. VALLET, *Géométrie grec, géométrie sicilote, géométrie sicule*, in *Mel. Ét. Fr.*, XXVIII, 1956, p. 7 sgg.; R. PERONI, *Per una distinzione in fasi delle necropoli del secondo periodo siculo a Pantalica*, in *Bull. Pal. It.*, LXV, 2, 1956, p. 403 sgg.; W. TAYLOR, *Mycenean Pottery in Italy and Adjacent Areas*, Cambridge 1958, *passim*; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, p. 156 sgg.; L. BERNABÒ BREA-M. CAVALIER, *Mylai*, Novara 1959, p. 89 sgg.; H. MÜLLER KARPE, *Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlin 1959, p. 25 sgg.; G. RIZZA, *Siculi e Greci sui colli di Leontini*,

in *Cronache Arch. St. Arte*, I, 1962, p. 11; L. BERNABÒ BREA, *Leggenda ed Archeologia nella protostoria siciliana*, in *Kokalos*, X-XI, 1964-65, p. 7 sgg.; ID., *La necropoli di Longane*, in *Bull. Pal. It.*, LXXVI, 1967, p. 230 sgg.; N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery. A Survey of ten Local Styles and Their Chronology*, London 1968, p. 374 sg.; B. D'AGOSTINO, *La civiltà del Ferro nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, vol. II, p. 70 sgg.; M. E. SANA-HUJA YLL, *Estudio de los objetos de bronce aparidos en la necrópolis del Finocchito (Noto-Sicilia suroriental)*, in *Pyrenae*, XI, 1975, p. 43 sgg.; M. FRASCA, *Monte Finocchito (Siracusa)*, in *St. Etr.*, XLVI, 1978, p. 580 sgg.

(3) Cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., p. 48.

(4) *Ibid.*

(5) La necropoli del Finocchito fu considerata da Orsi esplorata in maniera definitiva: uno dei motivi di maggior interesse dei nuovi rinvenimenti risiede nella possibilità che essi lasciano intravedere di ulteriori scoperte nell'ambito della necropoli, nonostante le intense esplorazioni dell'Orsi.

(6) Cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. II (sep. LXVI) e *Bull. Pal. It.* XXIII cit., p. 164, fig. 2.

(7) Altre tombe iniziate sono nel vicino gruppo di est (t. 25 della numerazione Orsi) e nello stesso gruppo di sud (tombe Orsi nn. 54 e 55).

(8) Orsi era propenso ad attribuire la violazione «agli stessi Greci, od ai Bizantini ed agli Arabi» (cfr. *Bull. Pal. It.* XXIII cit., p. 159), o comunque a «persone che avidamente vi cercavano gli oggetti metallici».

(9) Cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. II, sepp. LXII, LXVI.

(10) *Ibid.*, sepp. XIV e XV.

(11) *Ibid.*, sep. V.

(12) *Ibid.*, sep. XIII; v. nello stesso sepolcreto sud i sepp. 38, 51, 52, 53 (*Bull. Pal. It.* XX cit., p. 48).

(13) Cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. IV, 21 e tav. III, 16. Per la distinzione in fasi v. BERNABÒ BREA, *Ampurias* cit., p. 199; ID., *Sicilia* cit., p. 156.

(14) Cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. III, 2; *Bull. Pal. It.* XXIII cit., tav. VII, 4, 8.

(15) Cfr. *Bull. Pal. It.* XXIII cit., tav. VII, 13.

(16) Anelli di bronzo a sezione rotonda sono presenti già nella Fase I.

(17) La decorazione a solcature parallele è molto comune anche negli scodelloni provenienti dagli scavi-Orsi, v. ad es. *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. III, 3.

(18) Nessuno degli esemplari del tipo è riprodotto nelle pubblicazioni di Orsi.

(19) Vicino all'esemplare *Bull. Pal. It.* XX cit., tav. IV, 15.

(20) Per il tipo, presente nei corredi-Orsi, ma non riprodotto nelle pubblicazioni, vedi l'esemplare da Morgantina, con decorazione incisa analoga, riprodotto in H. ALLEN, *Per una definizione della facies protostorica di Morgantina: l'età del Ferro*, in *Kokalos*, XVIII-XIX, 1972-1973, tav. XXVIII, 3.

(21) Dagli scavi di Orsi si conservano altre tre kotylai protocorinzie, una delle quali proviene dalla tomba 38 dello stesso gruppo di sud (*Bull. Pal. It.* XX cit., tav. IV, 3).

(22) 730-670 a.C. nella cronologia di Bernabò Brea, cfr. n. 13.

(23) Tombe 34 e 53 (cfr. *Bull. Pal. It.* XX cit., p. 50).

(24) Tombe 39, 44, 52 (*ibid.*, p. 49 sg.).

(25) Tombe 38, 51, 54, 59 (*ibid.*, p. 48 sg.).

(26) Tombe 41, 47, 58 (*ibid.*).

(27) V. in proposito l'intervento dello scrivente al Convegno di Studi «Insediamenti Greci in Sicilia dell'VIII e VII sec. a.C.», Siracusa 1977, in corso di stampa.

(28) Si conoscono scodelloni incisi da Pantalica (P. ORSI, *Le necropoli sicule di Pantalica e M. Dessueri*, in *Mon. Ant. Lincei*, XXI, 1913, tav. XI, 82), Modica-Via Polara (BERNABÒ BREA, *Ampurias* cit., tav. XVIII, 1), Butera (D. ADAMASTEANU, *Butera, Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda*, in *Mon. Ant. Lincei*, XLIV, 1958, fig. 183), Lentini-S. Eligio (S. LAGONA, *Necropoli di Sant'Eligio*, in *Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Siracusa 1973, tav. XVII, n. 242), Castiglione di Ragusa (P. PELAGATTI, *L'entroterra di Camarina*, in *Archeologia* cit., p. 152 sg., nn. 446, 447, 448; ivi notizia di frammenti dall'area del Tempio Ionico a Siracusa).

(29) È l'esemplare dalla tomba Nord-Ovest 71 (*Bull. Pal. It.* XXIII cit., p. 164), gli altri scodelloni provengono dalle tombe Sud 44 (*Bull. Pal. It.* XX, cit., tav. IV, 6 e 7), Nord 28 (*Bull. Pal. It.* XXIII, cit., tav. VI, 11) e Nord-Ovest 40 (*Bull. Pal. It.* cit., XXIII, p. 163).

(30) Questi motivi si ritrovano tuttavia in scodelloni da altri centri, v. per esempio, per i cerchi sulle anse, l'esemplare da Pantalica e, per il motivo a zig-zag liscio delimitante triangoli con tratteggio interno, l'esemplare da Butera. Il motivo a zig-zag e triangoli tratteggiati è presente al Finocchito su una oinochoe-fiasco della t. Nord 47 (cfr. *Bull. Pal. It.* XXIII cit., tav. VI, 23).

# NOTIZIARIO

a cura di **ARCANGELO PALERMO**

## **CONVEGNO REGIONALE SUI BENI CULTURALI**

*Un interessante convegno sui beni culturali in Sicilia si è svolto a Trapani, ad iniziativa del locale Centro studi «B. Croce», sotto gli auspici dell'Assessorato Pubblica Istruzione e Beni culturali ed ambientali della Regione Siciliana.*

*Il Convegno si è articolato in tre giornate, sotto la presidenza del prof. Giusto Monaco (Università di Palermo), Vincenzo Scuderi (Soprintendente ai Beni artistici e storici della Sicilia occidentale), Nino Buttitta (Università di Palermo) e dott. Alberto Bombace (direttore regionale Beni culturali ed ambientali).*

*Nella seduta inaugurale hanno parlato il sindaco di Trapani, Natale Tartamella, l'on. Domenico Cangialosi, dell'Assemblea regionale siciliana, il prof. Monaco, il dr. Giuseppe Garraffa presidente della Libera Università Trapanese e il dr. Francesco Braschi direttore del centro studi «B. Croce».*

*Trapani è al centro di una area campione dove sono disponibili beni culturali ed ambientali di notevole interesse che dovranno però essere interamente riscoperti e pienamente valorizzati con la partecipazione popolare. Sul piano operativo si pone la necessità di dare attuazione alla legge regionale n. 80 del 1977, alla quale finora non hanno fatto seguito le necessarie norme di*

*regolamento. In particolare Trapani sollecita la istituzione della Soprintendenza plurima, prevista dalla stessa legge regionale sui beni culturali.*

*Tra le numerose relazioni, particolarmente interessanti si sono rivelate quelle dei proff. Giuseppe Bellafore (I Centri storici siciliani: problemi e prospettive), Nino Buttitta (Recupero dei beni etno-antropologici), Giovanni Montemagno (Aspetti economici della fruizione dei beni culturali) e Vincenzo Scuderi (Problemi ed aspettative del patrimonio artistico)*

*La dottoressa Lucia La Rosa, direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo, in un apprezzato intervento, ha messo in evidenza il rapporto turismo-cultura-ambiente.*

*Ha chiuso i lavori del convegno trapanese il dott. Bombace, il quale, dopo avere ricordato come il convegno stesso abbia espresso un ricchissimo quadro del patrimonio culturale siciliano, ha sottolineato che la funzione principale di tali beni è la fruizione da parte dell'uomo. Inoltre nell'ambito dei beni culturali ci potrà essere un enorme sbocco per la disoccupazione giovanile.*

*È stato approvato un documento finale che si articola su quattro richieste essenziali: urgente emanazione delle norme di attuazione della legge 80 con adeguate direttive ed incentivazioni anche fi-*

*nanziarie; valorizzazione degli operatori tecnici e dei funzionari; nella prospettiva di uso del territorio siciliano siano salvaguardate e riassestate in equilibrio tutte le componenti che ne hanno determinato la identità; sollecita istituzione della Soprintendenza plurima a Trapani.*

## **SCUOLA SUPERIORE DI ARCHEOLOGIA E CIVILTÀ MEDIEVALI**

*La Scuola superiore di Archeologia e Civiltà medievali, che fa parte del Centro Internazionale di Cultura scientifica «Ettore Majorana» di Erice (Trapani), ha dedicato il terzo corso alla «Storiografia ecclesiastica nella tarda antichità».*

*Il Corso è stato diretto dai proff. Calderoni (Università di Messina), Mazza (Università di Palermo) e Pricopo (Università di Catania). Si è svolto sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche, con la collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione, del Governo della Regione Siciliana e delle Università siciliane.*

*Hanno svolto relazioni il prof. Simonetti (Università di Roma) che ha parlato del «rapporto tra morale e politica in Gregorio di Tours», la prof.ssa Molè (Catania), il prof. Pricopo, il prof. Li Voi (Cagliari), il prof. Elia (Napoli) ed altri cattedratici.*

I lavori scientifici si sono conclusi con un seminario, presieduto dai proff. Bolgiani (Torino) e Paschod (Ginevra) sul libro di Marrou «Decadenza romana o tarda antichità?».

## **CORSO DI LINGUA E CULTURA ARABA**

A MAZARA DEL VALLO (Trapani) è stato inaugurato il 4° Corso di Lingua Araba e Civiltà Islamica, con la prolusione del prof. Umberto Rizzitano, direttore dell'Istituto di Studi Orientali e titolare della cattedra di Lingua e Letteratura Araba all'Università di Palermo, il quale ha parlato sul tema «Momenti salienti della cultura araba nella Sicilia saracena».

Il corso di arabo è dovuto alla iniziativa del prof. Gianni Di Stefano, preside del Liceo Ginnasio «G. G. Adria», di Mazara del Vallo. Alla sua realizzazione hanno collaborato l'Assessorato ai Beni Culturali e Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, il Comune di Mazara del Vallo e l'Amministrazione Provinciale di Trapani, nonché la Camera di Commercio ed alcuni Istituti di Credito.

A Mazara del Vallo, importante centro peschereccio e commerciale della Sicilia occidentale, è presente in atto una cospicua colonia di nord-africani (tunisini in particolare), qui emigrati per motivi di lavoro.

## **I MILLE VOLUMI DELLA «FARDELLIANA» (TRAPANI)**

A TRAPANI, nella Biblioteca «Fardelliana», il prof. Giusto Monaco, preside della facoltà di Lettere dell'Università di Palermo, ha presentato il 1° volume della



**Il Prof. Giusto Monaco, dell'Università di Palermo, presenti il sindaco di Trapani Natale Tartamella e il Preside Prof. Stefano Mercadante Vice presidente della Deputazione della Biblioteca Fardelliana e numerosi esponenti della cultura trapanese, ha presentato l'opera di Salvatore Fugaldi.**

«Descrizione dei manoscritti della Fardelliana» del prof. Salvatore Fugaldi, edito dall'Assessorato Beni Culturali ed Ambientali e Pubblica Istruzione della Regione Siciliana.

Alla manifestazione hanno partecipato il sindaco Natale Tartamella, esponenti politici, uomini di cultura, studenti.

Nell'occasione è stato anche registrato il centomillesimo volume della fiorente biblioteca trapanese (il primo volume delle opere complete dell'economista Francesco Ferrara) donato dalla Banca Sicula di Trapani.

ARTE DEL MEDIOEVO NEL TRAPANESE è il titolo di una nuova, interessante pubblicazione, riccamente illustrata, del prof. Vincenzo Scuderi, già direttore del Museo Nazionale (Pepoli) di

Trapani ed ora Soprintendente ai Beni artistici e storici della Sicilia occidentale.

Il libro presenta le più rilevanti testimonianze di Architettura, pittura, scultura ed arti applicate della provincia di Trapani, databili tra l'XI e la prima metà del XVI secolo: dal tardo periodo arabo e dalla conquista normanna. Aspetti più salienti del patrimonio presentato sono: la cultura architettonica e figurativa del monachesimo orientale o da esso ispirata, tra l'XI e il XIII secolo; quella degli ordinamenti religiosi «occidentali» (Templari, Agostiniani, Carmelitani, Domenicani, ecc.); le architetture militari, feudali e civili arabo-normanne; le opere di scultori come il Laurana e Domenico Gagani.

L'opera è stata realizzata a cura del Kiwanis Club di Trapani.

## FINANZIAMENTI REGIONALI PER OPERE TURISTICHE

L'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana ha stanziato un miliardo e 800 milioni per la sistemazione del centro direzionale di Marsala (Trapani) e del Museo degli Arazzi nella stessa città, che conserva otto originali arazzi fiamminghi del XVII secolo.

Altri finanziamenti per opere turistiche riguardano: la sistemazione dei parchi archeologici di Selinunte (600 milioni) e Segesta (400 milioni), il parco dei Sesi a Pantelleria (100 milioni). Inoltre un miliardo è stato destinato al miglioramento delle aerostazioni civili negli aeroporti di Trapani (Birgi) e Pantelleria. Un finanziamento di 500 milioni è destinato alla salvaguardia del patrimonio artistico di Erice. Infine sarà realizzato a Trapani il porticciolo turistico, con un finanziamento, già previsto, di un miliardo di lire.

## NAVE PUNICA A MARSALA

Una nave cartaginese del III sec. a.C., ricostruita sulla base dei pezzi ritrovati nel mare dello Stagnone (sulla costa di Marsala) dalla missione archeologica inglese guidata da Hoër Frost, sarà esposta nella prossima estate a Marsala.

La città di Marsala si avvia a dare dignitosa sede all'importante documento storico-archeologico nell'ex «ballio» Anselmi, una vecchia fattoria vinicola, alla periferia urbana, che è in via di adattamento come museo archeologico.

La Soprintendenza Archeologica della Sicilia occidentale, che ha appoggiato la campagna di ri-



MARSALA - La nave punica in fase di rimontaggio.

cerche sottomarine, nel corso della quale sono stati riportati alla luce gli interessanti reperti, ha anche approntato con l'attiva collaborazione del dr. Pietro Alagna e dello studio tecnico Giustolisi, il progetto di trasformazione di «ballio» Anselmi, che si affaccia da Capo Boeo su quel mare delle Egadi, che nel lontano 241 a.C. vide la disfatta delle navi cartaginesi ad opera della flotta romana di Lutazio Catulo (l guerra punica).

Si ritiene che i pezzi ritrovati in un bassofondo dello Stagnone, più precisamente tra Punta S. Teodoro e l'Isola Lunga, appartennero ad una delle navi che parteciparono allo storico scontro. La «vedetta» sarebbe naufragata dopo essere stata speronata da una nave romana.

La nave cartaginese, che apparirà a Marsala, è già stata in gran parte ricostruita sulla base di un modello, delle dimensioni di

circa trenta metri di lunghezza e cinque di larghezza.

La scoperta archeologica dello Stagnone costituisce un fatto di eccezionale interesse, in quanto trattasi dell'unica nave da guerra dell'antichità, che si presenta alla cultura. Le altre scoperte hanno riguardato solo navi mercantili.

## UNA «CARTA» DEL MEDITERRANEO

Ad ERICE (Trapani), dall'8 al 10 aprile, il Centro Internazionale di Cultura Scientifica «Ettore Majorana» ha ospitato un importante Convegno ecologico sul Mediterraneo, che è stato organizzato dal Rotary International (Distretto Sicilia-Malta). Vi hanno partecipato, col noto oceanografo Jacques Cousteau, studiosi di ecologia marina, italiani e stranieri.

Sul Mediterraneo incombe la minaccia della morte biologica. È stato rilevato che in esso la velo-

cià di inquinamento è di tre volte superiore alla velocità di ricambio delle sue acque attraverso le due porte di Suez e di Gibilterra, cosicchè si affaccia l'agghiacciante previsione che entro la fine del secolo il Mediterraneo possa trasformarsi in un «lago senza vita» con problemi di sopravvivenza per le popolazioni rivierasche. Bisogna tenere presente che in esso vanno a finire gli sbocchi di 140.000 fabbriche, di 150.000 città popolate da 120 milioni di abitanti e le 500.000 tonnellate di residui petroliferi scaricati dalle petroliere che lo attraversano.

Ad Erice è stata confermata la preoccupante diagnosi già formulata nei precedenti convegni, svoltisi a Barcellona (Spagna) nel '75 e '76, sotto il patrocinio delle Nazioni Unite.

Al termine del Convegno ericano è stato approvato un documento, a firma di Cousteau, che è stato successivamente inviato ai governi, università ed istituti ta-

lassografici dei Paesi del Mediterraneo.

Il documento, che è stato definito «Carta» del Mediterraneo,



Jacques Cousteau

contiene alcune importanti raccomandazioni, tra cui la creazione di parchi nazionali in zone privilegiate e di «settori protetti» del litorale, nonché la costituzione di una «autorità mediterranea sovranazionale» per armonizzare le norme nazionali di pesca e di gestione del mare.

Tutte queste raccomandazioni si armonizzano con i principi di una dottrina oceanica globale, fondata essenzialmente sulla «necessità di preservare il sistema acquatico mondiale al fine di proteggere ogni forma di vita sul pianeta».

La difesa del Mediterraneo riguarda non solo l'ambiente naturale ma anche la cultura, e particolarmente l'archeologia, data la presenza notevolissima di avanzi delle antiche civiltà che in questo mare nacquero e si svilupparono.

È auspicabile quindi che il messaggio rilanciato da Erice venga raccolto in tutte le sedi e trasformato in un impegno di civiltà.



ISSN 0037-4571

**L. 4.000**